

Violenza di genere e empowerment: la prospettiva di donne con background migratorio

Strumenti interpretativi per i centri antiviolenza

Geschlechtsspezifische Gewalt und Empowerment: Die Sichtweise von Frauen mit Migrationshintergrund

Interpretationshilfen für Kontaktstellen gegen Gewalt

Marina Della Rocca

Dorothy Zinn

Traduzione/Übersetzung: Martina Pastore

ISBN 979-12-200-8116-0



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Dieses Werk ist lizenziert unter einer Creative Commons Namensnennung - Nicht kommerziell - Keine Bearbeitungen 4.0 International Lizenz.

Sommario

PREMESSA	VI
RINGRAZIAMENTI.....	VIII
PREFAZIONE	IX
1. INTRODUZIONE.....	1
1.1. LA TERMINOLOGIA	1
1.2. LA RICERCA.....	2
1.3. LA STRUTTURA DEL DOCUMENTO	3
1.4. LA VIOLENZA DI GENERE	3
1.4.1. <i>La violenza di domestica.</i>	3
1.4.2. <i>La prospettiva femminista.</i>	4
1.5. LA PROSPETTIVA INTERSEZIONALE	4
1.6. CULTURA E INTERCULTURALITÀ	5
1.7. LA FAMIGLIA.....	6
1.8. IL PROCESSO MIGRATORIO	7
2. RISULTATI DELLA RICERCA: LA PROSPETTIVA DI DONNE CON BACKGROUND MIGRATORIO.....	9
2.1. LA VIOLENZA SULLE DONNE	9
2.1.1. <i>La violenza interpersonale.</i>	9
2.1.2. <i>La violenza strutturale.</i>	9
2.2. DONNA.....	10
2.2.1. <i>Il processo migratorio.</i>	12
2.3. ONORE:	14
2.3.1. <i>La "violenza basata sull'onore".</i>	15
2.3.2. <i>L'influenza del processo migratorio.</i>	19
2.3.3. <i>Le conseguenze emotive e sociali.</i>	21
2.3.4. <i>Trasversalità e Specificità.</i>	21
2.4. EMPOWERMENT	23
2.4.1. <i>L'agency della donna.</i>	23
2.4.2. <i>La questione del riconoscimento.</i>	24
2.4.3. <i>La valorizzazione sociale della donna.</i>	24
2.4.4. <i>La libertà di scelta.</i>	26
2.4.5. <i>Il sostegno affettivo.</i>	28
2.4.6. <i>Il riconoscimento reciproco: la solidarietà (tra donne).</i>	28
2.4.7. <i>Il riconoscimento collettivo.</i>	29
2.4.8. <i>Il sostegno professionale.</i>	30
2.4.9. <i>Le leggi.</i>	31
2.4.10. <i>L'autonomia materiale.</i>	32
2.4.11. <i>Il diritto al sapere.</i>	33
2.4.12. <i>Altre concezioni di onore.</i>	34
2.4.13. <i>Il concetto di rispetto: antidoto alla violenza?</i>	35
3. QUALE COMPrensIONE INTERCULTURALE?.....	36
CONSIGLI DI LETTURA	37
BIBLIOGRAFIA.....	38

Inhaltsverzeichnis

PRÄMISSE	XXI
DANKSAGUNG	XXIII
VORWORT.....	XXIV
1. EINLEITUNG.....	412
1.1. BEGRIFFSERKLÄRUNGEN.	412
1.2. DAS FORSCHUNGSPROJEKT:	43
1.3. WIE IST DER BERICHT AUFGEBAUT?	44
1.4. GESCHLECHTSSPEZIFISCHE GEWALT	45
1.4.1. <i>Häusliche Gewalt</i>	45
1.4.2. <i>Die feministische Perspektive</i>	45
1.5. DER THEORIE DER INTERSEKTIONALITÄT.....	46
1.6. KULTUR UND INTERKULTURALITÄT	47
1.7. DIE FAMILIE.....	48
1.8. DER MIGRATIONSPROZESS.....	50
2. FORSCHUNGSERGEBNISSE. DIE SICHTWEISE VON FRAUEN MIT MIGRATIONS-HINTERGRUND...51	
2.1. GEWALT GEGEN FRAUEN:.....	51
2.1.1. <i>Interpersonelle Gewalt</i>	51
2.1.2. <i>Strukturelle Gewalt:</i>	51
2.2. FRAU:	52
2.2.1. <i>Der Migrationsprozess</i>	54
2.3. EHRE:	56
2.3.1. <i>„Gewalt im Namen der Ehre“</i>	57
2.3.2. <i>Der Einfluss des Migrationsprozesses:</i>	63
2.3.3. <i>Die emotionalen und sozialen Folgen:</i>	64
2.3.4. <i>Transversalität und Spezifität:</i>	65
2.4. EMPOWERMENT:.....	67
2.4.1. <i>Die Handlungsfähigkeit – oder Agency – der Frau.</i>	67
2.4.2. <i>Anerkennung</i>	68
2.4.3. <i>Die gesellschaftliche Aufwertung der Frau:</i>	68
2.4.4. <i>Entscheidungsfreiheit</i>	70
2.4.5. <i>Emotionale Unterstützung</i>	72
2.4.6. <i>Gegenseitige Anerkennung: Solidarität (unter Frauen)</i>	73
2.4.7. <i>Kollektive Anerkennung</i>	75
2.4.8. <i>Professionelle Unterstützung</i>	75
2.4.9. <i>Die Gesetzesgrundlagen:</i>	77
2.4.10. <i>Materielle Unabhängigkeit</i>	78
2.4.11. <i>Das Recht auf Wissen</i>	78
2.4.12. <i>Andere Bedeutungen von Ehre:</i>	80
2.4.13. <i>Respekt als Gegenmittel gegen Gewalt?</i>	81
3. INTERKULTURELLES VERSTÄNDNIS.....	82
LITERATURHINWEISE.....	83
BIBLIOGRAPHIE	85

**Violenza di genere e empowerment:
la prospettiva di donne
con background migratorio**

Strumenti interpretativi per i centri antiviolenza

Premessa

Questo documento costituisce una traduzione applicativa dei risultati del progetto di ricerca GeVEMoW – “Verso la comprensione interculturale della violenza di genere e dell’empowerment femminile tra le donne con background migratorio in Alto Adige”. Il progetto, che si svolge in Alto Adige tra marzo 2018 e giugno 2020 presso la Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano, è stato sostenuto con un finanziamento della Commissione Centrale di Ricerca dello stesso ateneo. Ad esso hanno aderito fin dalle sue prime elaborazioni alcuni partner che hanno manifestato l’esigenza, molto sentita tra servizi, associazioni e organi politici, di un approfondimento sul tema delle donne con background migratorio all’interno delle più ampie questioni della violenza di genere. L’approccio adottato è quello dell’antropologia socioculturale (o *etnologia*) e ha beneficiato della precedente ricerca di Marina Della Rocca, la quale possiede una consolidata esperienza come operatrice e formatrice nel campo dei servizi anti violenza. La ricerca è partita dalla domanda su come la violenza di genere e l’empowerment che ne permette il superamento siano concepiti tra le donne con background migratorio in Alto Adige e si interroga sulle discrepanze tra la visione delle operatrici anti violenza e le donne che si rivolgono o che potrebbero rivolgersi ad esse. L’indagine qualitativa etnografica mira, infatti, ad analizzare le categorie di pensiero e i punti di vista dei/le partecipanti alla ricerca, in questo caso le operatrici dei centri anti violenza e, soprattutto, le donne di provenienze diverse che hanno in comune l’esperienza migratoria e il contatto, diretto o indiretto, con la violenza di genere. L’analisi dei loro vissuti non pretende di restituire un quadro esaustivo delle esperienze di violenza e di empowerment, ma vuole fornire alcune direzioni interpretative volte ad allargare lo sguardo verso l’intreccio tra violenza di genere e migrazione. Le voci di donne di diverse generazioni delineano qui la trasversalità della violenza, mentre le differenze di classe, d’età, di provenienza, i percorsi migratori e le caratteristiche, le storie e le aspettative personali ci parlano delle diverse soggettività incontrate, le quali sfuggono a qualsiasi tentativo di sistematizzazione. Allo stesso tempo queste soggettività sono influenzate dai contesti sociali, politici, economici e istituzionali in cui sono inserite. Cogliere questa interazione fornisce una griglia interpretativa capace di indicare alcuni approcci efficaci.

Questo documento è indirizzato innanzitutto ai centri anti violenza, che sono i luoghi fondamentali del sostegno alle donne in situazione di violenza. I risultati riportati si collocano, infatti, all’interno di un’operatività consolidata che agisce sulla base di conoscenze e pratiche specifiche. Ciò non toglie l’utilità di questo documento per altri/e operatori/trici dei servizi che lavorano in rete con i centri anti violenza e per gli enti e le istituzioni che concorrono a definire le politiche volte a superare e a prevenire la violenza sulle donne. È, altresì, importante sottolineare che gli strumenti interpretativi

qui presentati non vogliono costituire un "ricettario" col quale rispondere a problematiche complesse, ma mirano a fornire una base per lo sviluppo di un agire consapevole e non prescindono da percorsi di approfondimento e formazione sugli elementi specifici del fenomeno in oggetto.

Dorothy L. Zinn, Marina Della Rocca

Ringraziamenti

La ricerca e il presente documento devono la loro realizzazione al contributo di molte persone. In primis le 24 donne con background migratorio che hanno generosamente condiviso il loro tempo e i loro vissuti, a volte intimi e drammatici. Per rispetto verso la loro confidenzialità, qui le nominiamo solo attraverso pseudonimi da loro scelti: Agnese, Alba, Amelia, Anna, Anu, Choiti, Djamila, Hakima, Hema, Kate, Lubna, Maria, Maya, Nadia, Naima, Nawal, Rekha, Rosa, Saira, Samar, Seema, Speranza, Zara, Zolikhha. La nostra sentita riconoscenza va anche alle operatrici antiviolenza per la loro disponibilità a confrontarsi nei focus groups. Siamo state contente, inoltre, di aver trovato compagni/e di strada in questa impresa quali gli enti e le associazioni che hanno aderito al progetto come partner: l'Ufficio Famiglia, Donna e Gioventù e Promozione Sociale del Comune di Bolzano; l'Ufficio per la Tutela dei Minori e l'Inclusione Sociale della Provincia Autonoma di Bolzano; l'Associazione Donne Nissa di Bolzano; l'Associazione Gea per la solidarietà femminile contro la violenza – Servizio Centro d'Ascolto Antiviolenza e Casa delle Donne di Bolzano; Donne contro la violenza-Frauen gegen Gewalt" Onlus - Centro antiviolenza e Casa delle Donne di Merano; Frauenhausdienst - Centro Antiviolenza della Comunità Comprensoriale della Val d'Isarco. Ai tre centri antiviolenza va un ringraziamento particolare per la loro attiva partecipazione al progetto.

PREFAZIONE

ALESSANDRA GRIBALDO

Università degli Studi Roma Tre

Il lavoro di Della Rocca e Zinn parte da una domanda non scontata su come il tema della violenza di genere e l'empowerment che ne permette il superamento siano pensati e discussi tra le donne con background migratorio in Alto Adige, a partire dalla propria esperienza, diretta o indiretta. Al centro della riflessione sta la relazione di fiducia su cui si fonda l'accoglienza dei centri antiviolenza e le possibili discrepanze tra la visione delle operatrici e le donne migranti che si rivolgono o che potrebbero rivolgersi ad un centro. L'intento è quello di produrre uno strumento agevole che tematizzi la complessità della violenza domestica e i differenti aspetti che necessariamente devono essere tenuti in considerazione per rendere più efficace la relazione tra chi offre il servizio e chi ne fruisce, relazione alla base di ogni servizio di accoglienza e sportello.

La terminologia utilizzata articola le differenze tra donne con background migratorio di prima e seconda generazione e prevede l'espressione "donna in situazione di violenza" per evitare il riferimento alle donne che hanno subito violenza da partner semplicemente in quanto vittime. L'uso della nozione di "comunità" - piuttosto che di cultura, etnia o nazionalità - rende da subito operativa la sensibilità femminista e antropologica, dichiarata in apertura.

La decisione alla base della metodologia di ricerca che individua un campione di donne di diverse generazioni con origini non italiane al quale appartengono donne che hanno subito violenza da partner e, insieme, donne che invece non hanno avuto questa esperienza, offre una conoscenza variegata su posture, nozioni, aspettative, permettendo lo scardinamento di diversi stereotipi.

L'intreccio tra approccio femminista e prospettiva antropologica permette in particolare, da una parte, di rendere conto della relazione di accoglienza come di quell'incontro produttivo che implica ascolto, astensione dal giudizio, supporto pratico ed emotivo, autodeterminazione. La relazione di fiducia è la modalità principe per rispondere alla richiesta delle donne, riguardo alla sicurezza e alla uscita dalla violenza, aggirando i giudizi sulla relazione intima, sulla determinazione ad abbandonare la relazione, sulla capacità di azione e giudizio. Dall'altra, questo approccio consente di rendere la complessità della relazione e, dunque, sottolineare i rapporti di potere, le problematiche materiali, nonché le dinamiche, spesso inconsapevoli, che si dispiegano nell'incontro.

La metodologia seguita permette di affrontare gli effetti perversi dei pregiudizi razziali nello spettro ampio che va dal razzismo istituzionale, legato alle barriere legali, a quello interpersonale che permea le relazioni quotidiane. Si tratta di un approccio che tematizza e, dunque, esplicita ed aggira in

particolare quelle retoriche salvifiche (Abu-Lughod 2013) che sono legate ad una rappresentazione delle donne migranti come ostaggi della propria appartenenza culturale, negando scelte e capacità di giudicare ed agire. È in particolare la religione musulmana ad essere spesso identificata dai media come sponda se non veicolo della violenza contro le donne: in alcuni casi il pregiudizio islamofobo produce effetti perversi riguardo alle aspettative delle forze dell'ordine davanti alla violenza domestica, sovrastimando la violenza nelle coppie straniere e sottovalutandola nelle coppie di nazionalità italiana (Gribaldo 2013).

Nelle parole delle donne straniere riportate nel documento emerge la costruzione di uno spazio di relazione connotato positivamente che non corrisponde evidentemente ad un incontro di "culture", religioni o appartenenze date, ma ad una sorta di messa in scena produttiva nella relazione (Taliani 2019) che si basa sulla possibilità di trovare un linguaggio e una visione comune, una struttura di significato condivisa e sufficientemente ampia in cui posizionare le proprie esperienze.

Consapevolezza, elaborazione, capacità di agire e scegliere, nella metodologia femminista dell'accoglienza sono frutto di una relazione che non si basa semplicemente sul partire da sé stesse, ma su di un percorso che mette in discussione assunti sulle differenze, che richiede tempo, formazione, messa in comune di esperienze e professionalità.

La ricerca si sofferma in particolare sulla nozione di onore che viene affrontata e ridiscussa, ed in questo modo resa disponibile per un uso differente, rivendicato e autorevole, da parte delle donne intervistate. Questa riflessione è possibile a partire da un processo di de-culturalizzazione del binomio onore-vergogna e del controllo sociale, attraverso la nozione di pudore, intimità, discrezione (Maher 2007). Si tratta di significati trasversali che partecipano della definizione stessa di genere maschile e femminile (intrecciata a classe, appartenenza sociale e di provenienza, generazione) e che fanno parte del linguaggio morale comune alla base della giustificazione della violenza di genere. In questa rielaborazione la nozione di onore può appaiarsi, per le donne migranti, a quella di rispetto, attribuibile a sé stesse e agli altri, come dimensione di riconoscimento delle differenze, e allo stesso tempo, spazio per il conflitto e la rivendicazione.

Così la capacità di agire, l'agency delle donne, vittime di pregiudizio, violenza, discriminazione, può essere pensata non più come peculiarità di una presupposta soggettività legata a specifiche storie culturali, quanto piuttosto un *processo*, in fieri, che riguarda ogni soggetto che sceglie e decide sempre e comunque a partire da un contesto, da una situazione, da possibilità date: come sostiene Butler "essere donne significa essere in una situazione" (Butler 2016: 298). Attraverso questo quadro la ricerca effettuata riesce a sottolineare gli aspetti più conflittuali nelle relazioni di genere, anche dentro le famiglie, e l'importanza che il cambiamento parta dalle donne stesse.

La sensibilità condivisa delle professioniste dei centri antiviolenza è decisiva per superare diffidenze, mettere avanti la dimensione della sicurezza a partire dall'ascolto della storia e delle esigenze specifiche di ogni vittima di violenza nelle relazioni di intimità. Nell'espressione "soggettività interculturale" utilizzata nel testo emerge una dimensione che riprende, inventa e destruttura la nozione diffusa di cultura/culture, per declinarla nella forma aggettivale (Appadurai 2012). Questo approccio implica de-essenzializzare e restituire processualità a individui e contesti insieme, superando quella visione che vuole che le soggettività si esprimano semplicemente in opposizione agli ostacoli culturali, in una visione teleologica del soggetto che emerge man mano che si libera dai condizionamenti culturali (Mahmood 2005). Viceversa è proprio a partire dall'articolazione e negoziazione con la dimensione culturale che il soggetto può esprimere una propria grammatica che esprime "empowerment", oppure, "impoteramento", come utilizza Maria Nadotti sulla scorta di una tradizione postcoloniale nella traduzione di bell hooks (1998), nel tentativo di ripensare un termine che è portatore di una storia non sempre condivisa dai femminismi, ovvero di responsabilizzazione del soggetto per l'uscita dalla violenza. Viceversa, dimensioni simboliche ed istituzionali sono alla base della violenza da partner: si tratta di aspetti intrecciati e che vanno affrontati insieme. Da questo punto di vista la ricerca presenta la dimensione migratoria come una cartina tornasole di questo intreccio, affrontando non solo le barriere linguistiche e dell'isolamento in cui le donne migranti spesso vivono, ma anche il tema della cittadinanza, del lavoro, del razzismo e delle politiche di accoglienza.

I centri antiviolenza emergono come decisivo spazio di mediazione tra le donne che subiscono violenza e una cultura istituzionale che spesso lega a doppio filo il ricorso alla legge come ineludibile passaggio nel percorso di uscita dalla violenza, in alcuni casi preconditione per la presa in carico.

L'entrata della dimensione dell'intimità nello spazio del giudizio istituzionale è notoriamente molto complessa, a prescindere dal background sociale: non è sempre possibile denunciare, o rivolgersi apertamente alle forze dell'ordine e in molti casi un intervento non preparato è potenzialmente foriero di ulteriori violenze. Il lavoro delle operatrici dei centri antiviolenza apre uno spazio di riflessione antropologica che permette di rimettere in discussione la distinzione pubblico/privato e, dunque, una maggiore efficacia nel rispondere alla richiesta di giustizia e di libertà dalla violenza.

Le difficoltà dei centri antiviolenza in Italia sono note: si va dalla scarsità di strutture e finanziamenti specifici, al mancato riconoscimento stesso di una metodologia di tradizione femminista che si radica in una storia e in una pratica di posizionamento, al di là di una presunta "oggettività" dello spazio sociale.

Questo documento è uno strumento per i centri antiviolenza che permette di fare emergere il compito estremamente delicato delle operatrici che vi lavorano a vario titolo, esplicitare l'importanza della

metodologia intersezionale, le modalità di accoglienza e la sensibilità verso i contesti e le soggettività delle donne migranti e non, nelle loro infinite differenze.

Riferimenti

Abu-Lughod, L. (2013). *Do Muslim Women Need Saving?* New York: Harvard University Press.

Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

bell hooks (1998). *Elogio del Margine*, Milano: Feltrinelli (traduzione di Maria Nadotti).

Butler, J. (2016). "Afterword". In *Before and After Gender. Sexual Mythologies of Everyday life*, by Marilyn Strathern. Chicago: Hau Books.

Gribaldo, A. (2013). Violenza, intimità, testimonianza. Un'etnografia delle dinamiche processuali. In Giuditta Creazzo (Ed), *Se le donne chiedono giustizia* (pp. 237- 260). Bologna: Il Mulino.

Maher, V. (2007). Come tradurre il concetto "pudeur"? Dal galateo all'eugenetica. In D. Albera, A. Block, & C. Bomberger (Eds), *Antropologia del Mediterraneo* (pp. 121-134). Milano: Guerini Scientifica.

Mahmood, S. (2005). *Politics of Piety: The Islamic Revival and the Feminist Subject*. Princeton: Princeton University Press.

Taliani, S. (2019). *Il tempo della disobbedienza*. Verona: Ombre Corte

VANESSA MAHER

già Università degli Studi di Verona

Ho letto con grande interesse lo studio di Marina della Rocca e Dorothy Zinn, apprezzando in particolare lo sforzo di dare una definizione precisa dei termini usati nella discussione di questo grave problema che raggiunge spesso i giornali e i nostri schermi sotto etichette fuorvianti. Quindi, ben vengano le distinzioni fra prima generazione e nuova generazione, fra violenza di genere, violenza strutturale, violenza simbolica e concetti come intersezionalità, i quali possono aiutarci ad affrontare in modo non semplicistico il nostro tema. La violenza di genere, come sottolinea l'autrice, colpisce donne di tutti i ceti sociali e livelli di istruzione, ma in diversi tempi e luoghi ha conosciuto forme e intensità diverse. Ben fanno le autrici e le loro interlocutrici a mantenere una tensione fra la trasversalità della violenza di genere e le circostanze specifiche di ogni donna, quasi sempre svantaggiata sul piano dei diritti. Come scrive Bartholini "La violenza contemporanea è un fenomeno trasversale e multiforme" (Bartholini 2013).

Oggi in Europa si tratta soprattutto di "violenza di prossimità" (Bartholini 2013), esercitata da partner, familiari e amici e spesso nell'ambito domestico. "Gli abusi e i maltrattamenti familiari mostrano più di ogni altra forma di violenza il loro nesso inscindibile con le norme che regolano i rapporti fra donne e uomini e con la loro istituzionalizzazione nella famiglia" (Ciccone 2009 p. 49). Ciccone nota che l'invidiabile Svezia ne soffre quanto l'Italia. Nonostante ci siano variazioni locali e storiche nella struttura delle relazioni sociali e di genere, è probabile, come ipotizza Ignazia Bartholini, che oggi siamo di fronte ad un fenomeno globale che segna "i caratteri salienti di nostra epoca" (Bartholini 2013 p.17). Nel 2017 circa 35% delle donne di molti paesi, compresa l'Italia, aveva subito atti di violenza fisica dal partner o ex- nel corso della vita, metà dei quali gravi e ripetuti (WHO 2017). "La violenza appare come fondamento della relazione stessa ... e ha colonizzato gli spazi relazionali del conflitto... che avrebbe potuto preludere ad una negoziazione fra le parti" (Bartholini 2013 p.16).

Quindi, nonostante un singolo episodio possa subito conferire il dominio nel rapporto, che Ciccone ritiene una sorta di protesi dell'identità maschile, la violenza non è di solito episodica, ma piuttosto continuativa, ripetuta e ritualizzata (Goody 1986). La violenza segue un copione che porta alla ripresa del controllo sull'altra, spesso accettato dalle istituzioni e dalla donna stessa (violenza simbolica). Molti partner violenti controllano se stessi, attenti a non lasciare tracce, come ecchimosi o ferite, che le donne potrebbero esibire come prove in caso di denuncia (Creazzo 2003; Ciccone 2009 p. 54). Bartholini ritiene che la dinamica relazionale violenta non coinvolga solo un uomo e la sua partner ferita, ma sempre di più quello che chiama il "Grande occhio". Il Grande occhio comprende non solo i testimoni immediati della violenza, come i figli, ma anche i parenti che non risiedono con la coppia, i vicini, gli amici, i servizi sociali e la polizia, i tribunali, la stampa, la televisione e i social media. I

discorsi e le azioni di questi attori contribuiscono alla rappresentazione e legittimazione della violenza di genere, tanto che questa assume le caratteristiche di una "performance" codificata attraverso la quale, in un contesto di status sociale e relazioni incerti come mai prima, il perpetratore cerca riconoscimento e persino giustificazione. Sarebbe importante che i Centri anti-violenza inserissero nei loro protocolli i dati sugli autori, testimoni e complici della violenza, e le modalità dell'esercizio del potere e della violenza che mettono in atto. La violenza è intrinseca al modo in cui è costruita oggi l'identità di genere maschile, una sorta di prigionia, dice Ciccone. "La violenza maschile è legittimata non solo nella famiglia e non solo nell'immaginario. Uno sguardo critico sulle forme di socialità è di costruzione della virilità ... colpisce per la sua rimozione, lo sballo del sabato sera, il tifo degli ultras, la velocità in macchina". Siamo abituati, dice Marshall Rosenberg, *doyen* della comunicazione non violenta, a considerare fonte di intrattenimento i film e le serie televisive incentrate sulla violenza maschile in cui il poliziotto, detective, amante, criminale, guerriero violento è spesso il protagonista principale e la donna una figura sofferente e indifesa.

Ci sono pochi dati sull'entità e sul carattere della violenza di genere. Nonostante il grande rilievo mediatico offerto in anni recenti al cosiddetto femminicidio, la prima ricerca istituzionale sulle violenze e molestie sessuali fu del 1997, svolta dall'ISTAT che realizzò un'indagine sulle violenze domestiche prima nel 2004 e poi, nuovamente, nel 2015. Una ricerca comparativa del 2010 sull'incidenza della violenza di genere e sulla presenza di servizi e risposte istituzionali, fra Haifa, Gaza e Torino, ricevette scarsa collaborazione istituzionale (1). "Emerge perciò come il fenomeno sia ancora sommerso nonostante la presenza sul territorio (torinese) di una rete cittadina appositamente per contrastarlo." I pochi dati qualitativi si devono a ricerche che partono dai Centri antiviolenza, come hanno fatto Della Rocca e Zinn, come ha fatto nel 1996 "La Casa delle donne maltrattate" di Milano e il "Telefono Rosa di Roma" (2) nel 1999. In mancanza di una collaborazione istituzionale e di dati statistici complessi raccolti con metodo, ricerche qualitative come questa, che colgono il punto di vista delle operatrici e delle donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza, sono preziose. Ho apprezzato la scelta di coinvolgere anche altre donne immigrate e giovani, per aprire lo sguardo anche sul contesto che produce violenza.

In una lunga ricerca in Emilia Romagna, Giuditta Creazzo analizzò i casi di 1576 donne che si sono rivolte a 10 Case e Centri antiviolenza nel 1997 e 1380 nel 2000, un numero consistente anche se autoselezionato. Comprendevo 307 donne straniere, 28% di tutte le donne accolte. Lo studio presenta un quadro spazzante. Gli autori stranieri delle violenze erano 166, circa 19% di tutti gli autori, ma il 39% delle donne straniere aveva subito violenza da uomini italiani di cui metà erano

(1) A Torino dalla questura e dai carabinieri solo il numero delle denunce, dai vigili urbani risposte solo da un unico nucleo di prossimità.

(2) Tesi di Laurea di Milena Zulianello, "La violenza sulle donne a Torino, "Facoltà di Scienze Politiche di Torino, 1989 e "Violenza sulle donne e molestie sessuale, Convegno del Cirsde, Università di Torino, 1993, organizzata da V. Maher

partner della donna. Solo 30 donne italiane, circa l'1%, aveva subito violenza da autori stranieri di cui 23 erano partner (3).

Quindi, non ha senso dividere fra "autoctone" e "straniere" le donne che subiscono violenza e neppure gli autori che lo infliggono. Fanno parte tutti di un'unica popolazione, soffrono di una stessa "misera" relazionale (Cicccone 2009) e si presentano ad uno stesso Grande occhio, legittimante e giudicante. Le nostre autrici insistono a più riprese che non si debba attribuire azioni violenti ad una particolare "cultura". Criticano anche l'associazione della violenza domestica al concetto di "onore", usato dai mass-media per interpretare in modo sbrigativo il comportamento poco compreso di uomini di altre provenienze, raramente di quello delle donne. Della Rocca e Zinn ci ricordano che fino al 1975 questo termine era usato in Italia per dare legittimità al privilegio e alla violenza maschile. Infatti sono spesso le operatrici e non le donne straniere che lo usano.

Le donne migranti sono spesso considerate vittime, ma già il fatto di rivolgersi ad un Centro antiviolenza indica capacità di agire. Quest'agency si esprimeva nei paesi di origine secondo modalità che non sono sempre riconosciute in emigrazione. La tattica di donne egiziane in conflitto coniugale al Cairo era di rientrare ripetutamente alla casa paterna, finché il marito non venisse a pregarle a tornare, ristabilendo così un migliore equilibrio di potere nella coppia. Negli anni Novanta, le donne magrebine immigrate in Olanda chiedevano aiuto scendendo in strada a gridare, gesto che in Marocco sarebbe interpretato come un appello alla mediazione di vicini e parenti. In Italia, questi comportamenti, come le crisi di possessione, sarebbero stati attribuiti in passato alla stregoneria o all'isteria, in ogni caso ad un difetto femminile, e oggi sono visti come segno di squilibrio mentale. Le donne straniere intervistate in Emilia Romagna si rivolgevano, più spesso delle italiane e in mancanza di parenti, direttamente alla polizia e ai servizi sociali, che le accoglievano con scetticismo. Anche le compagne di lavoro possono, purtroppo, contribuire all'isolamento delle donne in situazione di violenza (Maher 2017). La violenza psicologica, come il razzismo sul lavoro, rende l'altra donna più debole, isolata ed esposta ad abusi. Da molte migranti la maternità è considerata componente essenziale dell'essere donne, ma in Italia e in altri paesi, dove manca un equo sistema di sostegno alla famiglia, questa è trattata come una debolezza della lavoratrice. Su questo piano, la gestione governativa e aziendale dell'uscita dal lockdown per la pandemia da Covid 19, ha minacciato ulteriormente i diritti acquisiti dalle lavoratrici, enfatizzando il loro ruolo materno e chiudendole di nuovo negli spazi domestici ad occuparsi dei bambini, nonostante questa reclusione abbia portato ad un forte aumento della violenza familiare. La ricerca di Marina Della Rocca e Dorothy Zinn ci aiuta ad avvicinarci con più cautela alle vite delle donne in situazione di violenza.

(3) Nel 2000, il numero di donne straniere accolte perché costrette a prostituirsi è triplicato rispetto a 1997, quelle che avevano subito altri tipi di violenza raddoppiate.

Riferimenti

- Associazione Donne Magistrato Italiane, *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, Franco Angeli, Milano 1995
- Bartholini, Ignazia, *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice e il "Grande occhio*, Franco Angeli, Milano 2013
- Ciccone, Stefano, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg e Sellier, Torino 2009
- Creazzo, Giuditta *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Goody, Esther, "Why Must Might be Right? Observations on Sexual Herrschaft" *The Cambridge Journal of Anthropology*, Vol.11, no.3, 1986 pp.1-34
- ISTAT *La violenza sulle donne. Il numero delle vittime e la forma della violenza in Italia*, 2015
- Maher, Vanessa *Le donne nello spazio pubblico. Come la mettiamo con il materno?*, in Nobili e Patuelli, *Ambiguo materno*, Fernandel, Ravenna, 2017 pp 29-50
- Muratori, Caterina, Di Tommaso, Maria Laura, *I segni della crisi sui corpi delle donne*, InGenere 15.04.2020 <https://www.ingenere.it/articoli/i-segni-della-crisi-sui-corpi-delle-donne>
- Nobili, Piera e Patuelli, Maria Paola (a cura) *Ambiguo materno*, Fernandel, Ravenna 2017
- Regione Piemonte, *Violenza contro le donne in luoghi difficili, Gaza, Haifa*, Torino, a cura di F. Balsamo, Centro Stampa Regione Piemonte, 2010
- Van der Trost, Anne, Vial Sandra e Regina Martini, *La violenza sulle donne immigrate in Europa*, Athena Digital no.14, 2008 pp 299-310
- WHO *Violence against women. Key facts*, 2017

MARCELLA PIRRONE

President, Women Against Violence Europe (WAVE)

Questa ricerca e relativo testo offrono ricchi pensieri e osservazioni, riflessioni e punti di domanda che chiunque nel contesto sociale lavori con donne con background migratorio deve affrontare. Troviamo una fortunata sinergia tra le competenze del lavoro concreto sul campo e gli aspetti teorici e metodologici, frutto di studio e approfondimento di alcune questioni fondamentali che si incontrano nel lavoro sociale nei contesti analizzati. Questo rende il documento ancora più prezioso, non certo, come giustamente osservato, come "ricettario", ma come stimolo all'attenzione e alla ricerca di strumenti e di metodologie che rendano massima giustizia alle richieste e aspettative delle donne con background migratorio e diano a chi lavora quell' "agio" che si può ricavare da una buona interpretazione di una relazione di aiuto assieme alla persona direttamente interessata e protagonista della propria vita.

La parola "agio" credo descriva bene cosa si possa sentire nel lavoro di sostegno quando si riesce a capire davvero chi si ha di fronte, i suoi bisogni, le sue aspettative e quando si riesce a creare un progetto di sostegno veramente condiviso e sentito da entrambe le parti, soprattutto da chi lo deve vivere in prima persona sulla propria pelle. E al contrario grande può essere il "disagio" quando, invece, si ha la netta sensazione che, nonostante le migliori intenzioni e il grande impegno, la persona con (per?) cui si credeva di lavorare e con cui co-creare le condizioni di vita più positive possibili, non solo non ci segue, ma addirittura non capisce o, peggio, si sente tradita/offesa/non considerata o, come spesso succede, lascia perdere, ci abbandona.

È chiaro che questo segna una frattura nella relazione di aiuto, vissuta male da entrambe le parti e foriera non solo di frustrazione e delusione sul momento, ma anche con il rischio di segnare una sorta di "pregiudizio (conscio e/o inconscio) confermato" per quel che riguarda ogni possibile futura relazione di questo tipo. E questo può succedere ad entrambe le parti (ognuna nel proprio ruolo), con effetti devastanti non solo su un possibile recupero di fiducia nella relazione tra loro, ma anche con la conseguenza di una sorta di "standardizzazione" di situazioni (erroneamente ritenute da entrambe le parti uguali/simili) con il risultato finale di: "da quella e in quei servizi non chiederò mai più aiuto" all' "ecco la solita migrante che...".

La presente ricerca credo aiuti a non cadere in questo vicolo cieco, ad essere consapevoli delle tante complessità che ogni persona, unica nella sua biografia, ci porta e che i nostri tentativi di categorizzazione sono sempre destinati ad una visione parziale, a volte anche intrisa di pregiudizi, che non può che portare ad esiti frustranti per tutte le parti coinvolte.

Le donne con un background migratorio si sono trovate – loro malgrado – ad essere una sorta di cartina di tornasole delle innumerevoli contraddizioni che la nostra società presenta, dei nostri limiti personali, ma soprattutto sociali e politici. Le nostre leggi sulla migrazione sono sempre più

espressione di una volontà politica di non accoglienza, di sbarramento, di condizione senza diritti; l'applicazione miope o, peggio, razzista delle stesse sin dalla prima accoglienza, nelle aule giudiziarie, nei servizi sociali ne esaspera gli effetti negativi; a questo si aggiunge la grave mancanza di risorse pubbliche e di prospettive per queste persone. Difficile non farsi influenzare da un quadro complessivo dalle condizioni oggettivamente "senza speranza", anche per chi è determinato/a a contrastare ciò e raggiungere in ogni caso un buon risultato. La frustrazione e l'incomprensione rispetto a certi meccanismi è alta non solo per le persone direttamente colpite, ma anche per chi si adopera in sostegno delle stesse.

Questo è il contesto "oggettivo" della condizione delle persone migranti che presentano l'Europa tutta e l'Italia in specifico; questo è il contesto formale e culturale e sociale in cui – nonostante tutto – le donne con background migratorio e chi le affianca devono riuscire a immaginare un progetto di vita dignitosamente vivibile e in linea con i principi fondamentali dei diritti umani basilari.

I Centri antiviolenza e le Case delle donne si confrontano con tutto ciò assieme alle donne con background migratorio che si rivolgono a loro ed è interessante considerare l'evoluzione storica del reciproco contatto, nel senso che dagli anni '80 in poi, ma soprattutto negli anni novanta, questi luoghi hanno iniziato ad avere questa "nuova utenza" che ha portato nuove richieste, nuove lingue, diversi valori.

Senza poter in questa sede approfondire le tante sfaccettature di questa "novità", si può certamente ricordare come le prime esperienze per i Centri antiviolenza (non solo italiani) sono state soprattutto con donne inserite nel proprio nucleo familiare, ovvero coloro che grazie alla relazione familiare (seppur connotata da problemi di violenza) avevano uno status di regolarità formale secondo le leggi sull'immigrazione correnti (ad esempio, permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare, permesso di famiglia) . Seppur portatrici di situazioni di violenza simili/uguali a quelle che la letteratura scientifica riconosce in tutte le situazioni di violenza nelle relazioni di intimità (*intimate partnership violence*), vi erano, e vi sono, nelle situazioni di queste donne delle caratteristiche specifiche che questa ricerca ha molto efficacemente illustrato e che richiede alle operatrici un'inevitabile ricerca di nuovi strumenti e competenze di consulenza.

Ricerca di strumenti e di approcci adeguati che ha conosciuto un'ulteriore evoluzione quando le donne con background migratorio che chiedono aiuto in questi servizi si presentano senza nemmeno la risorsa basilare di uno status migratorio regolare (le cd. *undocumented migrants*), mettendo addirittura in questione la possibilità di essere considerate come utenti, in quanto le leggi nazionali di praticamente tutti i paesi europei, oltre che quelle locali, le escludono da ogni prestazione sociale (e sanitaria) possibile.

In un contesto europeo e locale siffatto le difficoltà delle donne stesse, ma anche di chi vuole offrire loro adeguato sostegno in un'ottica di diritti umani e di solidarietà sociale, ad esempio nei luoghi come i Centri antiviolenza che professano anche una metodologia basata sui valori femministi e sulla

relazione tra donne, sono evidenti e appaiono insormontabili. Creano dei "conflitti di coscienza", di valori e di politica nelle donne profondi, con la conseguenza di una messa a nudo delle tante contraddizioni intrinseche al "sistema", di cui anche i Centri (al pari di altri servizi) si trovano a fare parte. Vi sono, infatti, molti esempi, non solo in Italia, di adeguamento a queste norme e condizioni a scapito delle *undocumented women* che per queste ragioni formali si sono viste negare qualsiasi aiuto, sia dalle istituzioni che dalle associazioni non governative.

Questa situazione evidenzia una debolezza e una sconfitta di tutti quei servizi pubblici e privati che professano di lavorare con e per determinate persone e i loro bisogni e diritti; ne evidenzia l'impotenza, l'incapacità reale di fare politica sociale in linea con i valori professati, ne delinea i forti limiti e le contraddizioni, un'incapacità a fronteggiare "nuove" richieste, oltre a porre una grande questione rispetto alla reale volontà e capacità di "lottare" per una vera uguaglianza e giustizia sociale per certe categorie di persone. La violenza strutturale, così ben descritta in questa ricerca, colpisce tutte e tutti, individui ed entità collettive, con la conseguenza devastante di una parte delle persone nella nostra società rese "invisibili/non titolari di alcun diritto" e l'altra parte che sembra accettare ciò come destino "inesorabile".

Tante domande pone questa "abdicazione" ai diritti, ai propri valori ed è inevitabile chiedersi se questo sarebbe successo con altre "categorie" di persone; o – come interroga tutta questa ricerca – le varie "particolarità" che portano le donne con background migratorio, il loro semplice ma esplosivo evidenziare le contraddizioni non risolte (a volte nemmeno affrontate) della nostra società, del nostro agire concreto e politico, ci porta (inconsiamente ?) a sentire quel certo "disagio" (descritto sopra) che in fondo ci fa stare meglio se possiamo evitare di affrontarlo sino in fondo? Se non siamo costretti e costrette a mettere in discussione ed abbandonare quella cd. *comfort zone* (zona di conforto/agio)? Domande e necessità di risposte importanti, soprattutto per quegli ambienti come i Centri Antiviolenza che sempre si sentono e sono sentiti dalla parte di tutte le donne e nel giusto. Domande che una ricerca come questa può aiutare tutte e tutti ad affrontare con maggiore attenzione e consapevolezza della complessità in gioco, anche con capacità e curiosità autocritiche; domande e spunti di riflessione interessanti ed utili per tutte e tutti coloro che hanno l'interesse e la volontà di crescere e di migliorare il proprio lavoro e il proprio posizionamento a vantaggio di TUTTE le donne.

1. INTRODUZIONE

1.1. La terminologia

Donne di prima generazione: si riferisce alle intervistate emigrate da adulte in autonomia (per la ricerca di un lavoro, per studio, ecc.) o prima del coniuge oppure con o dopo di lui.

Donne di nuova generazione: si riferisce alle intervistate della cosiddetta seconda generazione di migranti. È un'espressione adottata da alcune organizzazioni italiane che riuniscono giovani di seconda generazione (nate/i in Italia da genitori migranti), che la preferiscono a quest'ultima perché include sia coloro che sono nate e cresciute in Italia sia quelle arrivate in diverse età dal Paese di origine dei genitori, con o senza percorsi di scolarizzazione prima dall'arrivo in Italia. L'espressione "nuova generazione" evita di ridurre l'identità e lo status legale dei/le giovani all'esperienza migratoria dei genitori, rivendicando una cittadinanza legale e sociale autonoma. Le intervistate di nuova generazione in questa ricerca sono nate in Italia o arrivate con i propri genitori.

Relazione di accoglienza: si riferisce alla relazione tra operatrici e donne che si rivolgono ai centri antiviolenza sulla base di principi di matrice femminista. Presuppone una relazione non gerarchica che implica ascolto, riconoscimento della violenza, astensione dal giudizio, sicurezza dalla violenza, supporto sociale ed emotivo.

Donna in situazione di violenza: È un'espressione che vuole evitare il termine *vittima* e permette di inquadrare il vissuto di violenza dentro la dimensione strutturale della violenza di genere.

Empowerment: fa qui riferimento al processo di affrancamento dalla violenza e alla prevenzione del fenomeno. I centri antiviolenza parlano di *autodeterminazione* che comporta il riconoscimento delle dinamiche della violenza e degli elementi strutturali che ne stanno alla base e l'attivazione delle risorse personali delle donne volta all'autonomia. L'empowerment non deve costituire un modello unico e universale, ma garantire l'accesso ai diritti sulla base delle soggettività. Si declina sul piano operativo nella relazione di accoglienza e su quello politico nel superamento delle relazioni di potere. Presuppone una presa di responsabilità istituzionale relativamente a violenza di genere, migrazione e giustizia sociale (Ali, 2013, p.119).

Comunità: si riferisce al gruppo nazionale che si è insediato nel territorio di immigrazione. Il suo utilizzo nel testo si allontana dall'idea di gruppo caratterizzato da tratti culturali specifici, in quanto tale accezione è spesso oggetto di strumentalizzazioni stigmatizzanti.

1.2. La Ricerca

Il progetto ha indagato in prospettiva interculturale la violenza di genere e i percorsi di prevenzione e superamento di tale violenza. Ha voluto fornire alcuni strumenti interpretativi utili al sostegno di donne di diversa età, provenienza, estrazione sociale che subiscono violenza in ambito domestico. Ha richiesto l'applicazione di una **metodologia etnografica** e l'**analisi antropologica** dei dati raccolti. È iniziata nel marzo 2018 e ha coinvolto, in prima battuta, le operatrici di **3 centri antiviolenza** dell'Alto Adige. Con esse sono stati svolti separatamente tre focus groups al fine di cogliere la loro prospettiva sui concetti di *donna*, *violenza sulle donne*, *onore* e *empowerment*. Successivamente, sono state svolte sugli stessi 4 concetti una serie di interviste non strutturate con **24 donne con background migratorio** provenienti dall'Albania (6), dal Marocco (6), dal Subcontinente Indiano (10) e dal Medio Oriente (2); di queste 11 sono di prima generazione e 13 di nuova generazione (4). Dieci di esse si sono rivolte in passato a un centro antiviolenza. Di queste 10, 4 sono giovani di nuova generazione che hanno subito violenza da parte della famiglia di origine, in primis dal padre. L'esperienza pregressa di Marina Della Rocca presso un centro antiviolenza le ha permesso di poter intervistare queste 10 donne ponendo attenzione ai possibili rischi emotivi nel rievocare esperienze di grande sofferenza. Alle 14 donne che non si sono mai rivolte a un centro antiviolenza (di cui 7 di nuova generazione) non è mai stato chiesto se avessero subito maltrattamenti, e non sono emersi elementi per poterlo confermare o escludere. Tuttavia, tutte loro si sono confrontate col tema della violenza di genere: per motivi professionali (6) e le altre in quanto interessate al tema o perché attive in associazioni femminili (8). Coinvolgere queste 14 donne ha permesso di allargare la prospettiva verso la dimensione socioculturale della violenza di genere al di là delle esperienze di abuso.

Le interviste sono state analizzate attraverso un processo di codifica svolto sulla base dei riferimenti teorici utilizzati e degli obiettivi della ricerca, e poi messe a confronto con i focus groups analizzati con lo stesso criterio. Il confronto con il punto di vista delle operatrici ha definito scarti e continuità tra le prospettive. Il tutto è stato comparato con la letteratura antropologica relativa ai contesti di origine delle 24 donne e con studi e report di organizzazioni no profit sulle migrazioni e la violenza di genere.

(4) Il background delle donne corrisponde per lo più alle comunità di migranti maggiormente presenti sul territorio altoatesino. Delle 13 donne di prima generazione 3 sono richiedenti asilo, 7 sono giunte da diversi anni tramite ricongiungimento familiare, 1 è emigrata prima del marito, 1 da sola sfuggendo alla violenza e 1 insieme al marito. Delle 11 donne di nuova generazione, 8 sono emigrate con l'intera famiglia o con la madre che si ricongiungeva al marito e 3 sono nate in Italia. 14 delle 24 donne hanno un lavoro, 8 sono disoccupate e 2 sono studenti. Ad eccezione di 2 donne di religione induista e di 1 cattolica, tutte le intervistate o i loro genitori sono nate/i in un contesto in cui l'Islam è la religione più diffusa o molto presente. La maggior parte sono credenti e praticanti, un gruppo minoritario non lo è ed è costituito in gran parte da donne di nuova generazione che dichiarano di declinare in modo soggettivo la propria religione. Solo 2 donne non conoscevano né l'italiano e né il tedesco. Con una di esse l'intervista si è svolta in inglese, con l'altra tramite una mediatrice.

L'esperienza personale ha inciso sulle opinioni espresse: aver subito violenza o meno, essere di prima o nuova generazione, il tipo di processo migratorio, l'assetto familiare prima e dopo la migrazione, le esperienze lavorative, l'istruzione, venire da un contesto urbano o rurale, praticare una religione o meno. Alcuni risultati prescindono dall'esperienza migratoria confermando la trasversalità del fenomeno oggetto di studio. Tuttavia, entrando nel dettaglio, emerge la sua complessità che rispecchia l'influenza di fattori anagrafici e sociali connessi alla migrazione. È importante sottolineare che, se questa ricerca si è concentrata sulla percezione di donne con background migratorio, la comprensione interculturale non si limita ad analizzare questo fattore, ma amplia lo sguardo verso le molte sfaccettature del mondo contemporaneo in cui si incrociano le esperienze e gli itinerari più diversificati.

1.3. La struttura del documento

La parte iniziale del documento introduce alcuni temi fondamentali a cui segue la prospettiva delle 24 donne intervistate. In alcuni passaggi questa viene messa a confronto con la prospettiva delle operatrici antiviolenza, che è stata inserita in piccoli riquadri. Vengono anche riportate frasi estratte dalle interviste in cui le donne sono citate con uno pseudonimo e con la dicitura "1G" (prima generazione) o "NG" (nuova generazione). Vi sono, inoltre, 17 note a piè di pagina che approfondiscono elementi importanti e che, quindi, costituiscono una parte integrante del documento. Nelle ultime pagine vengono forniti alcuni suggerimenti di lettura.

1.4. La violenza di genere

Per **violenza di genere** intendiamo la violenza che, come dichiara la Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, 2011), è da considerarsi una violazione dei diritti umani contro le donne generata dalla storica disegualianza tra i sessi, la cui natura strutturale rende la violenza di genere uno dei meccanismi sociali cruciali di subordinazione delle donne agli uomini. La necessità di una prospettiva di genere promossa dai movimenti femministi è stata riconosciuta dagli organismi internazionali e deve essere adottata nel lavoro di lotta, superamento e prevenzione del fenomeno.

1.4.1. La violenza di domestica.

Riguarda gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o/e economica che si verificano all'interno della famiglia, da parte del partner o dell'ex partner o all'interno di relazioni affettive o di prossimità. Costituisce la forma più diffusa di violenza di genere nel mondo (WHO, 2019). Scaturisce dal bisogno

del soggetto maltrattante di affermare il proprio potere sulla donna. È da comprendere all'interno di un ordine sociale patriarcale che costituisce il substrato culturale nel quale tale violenza si diffonde.

1.4.2. La prospettiva femminista.

Per comprendere la prospettiva femminista occidentale sulla violenza di genere bisogna partire dalla rivendicazione dei diritti delle donne iniziata in Europa e negli Stati Uniti a partire dalla fine del XIX secolo col femminismo di prima ondata. Sono i movimenti emancipazionisti delle suffragiste (Rossi Doria, 1990) di inizio Novecento ad aver diffuso la lotta delle donne occidentali per l'ottenimento di diritti giuridici, politici ed economici. Ad essi sono seguite le rivendicazioni del femminismo socialista che ha fatto emergere le differenze di classe nella condizione delle donne. La seconda ondata del femminismo riguarda, invece, il femminismo radicale che dalla fine degli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta ha rivendicato la liberazione del corpo della donna dalla sua subordinazione al potere patriarcale e ha portato la violenza sulle donne dal privato delle mura domestiche al dibattito pubblico internazionale. La famiglia emerge come il luogo principale di questa violenza e la liberazione sessuale della donna diventa la strada per la sua emancipazione dal ruolo riproduttivo e di cura che l'ha rinchiusa nello spazio domestico in cui l'uomo è detentore dei poteri giuridici ed economici: un potere maschile che gli attribuisce l'autorità morale su tutti i componenti della famiglia. In quegli anni in Italia le femministe si sono battute per il divorzio, per le leggi sull'interruzione volontaria della gravidanza, per la riforma del codice di famiglia e per la creazione di servizi di sostegno gratuiti e laici per donne, tra cui i consultori ginecologici e le case per le donne maltrattate. Uno sviluppo importante del pensiero femminista di seconda ondata è la distinzione tra il concetto di *sezzo* e il concetto di *genere*. Gayle S. Rubin nel 1974 (Restaino, 2002) parla di *genere* per spiegare il costrutto politico-sociale che sta dietro alla suddivisione dei ruoli maschile e femminile sulla base del *sezzo* biologico. Questa suddivisione rispecchia la visione patriarcale della società che nella cultura occidentale ha rappresentato gli uomini come soggetti attivi, affidabili e forti e le donne come soggetti passivi, deboli e remissivi (Moore, 1994, p.138).

1.5. La prospettiva intersezionale

Insieme allo sviluppo del femminismo radicale cresce da parte di attiviste e studiose del femminismo nero e postcoloniale una forte critica nei confronti del cosiddetto femminismo egemonico, che si basa sulla storia e sulle rivendicazioni di donne occidentali, bianche e borghesi. Le rivendicazioni di queste ultime non hanno tenuto conto delle differenze di classe e/o e delle varie forme di razzismo che colpiscono le donne che vivono in condizioni di marginalizzazione sociale, come le indigene nelle ex-colonie o le donne nere e migranti nei paesi occidentali. Deve, quindi, essere *l'intersezione*

(Crenshaw, 1991) tra l'appartenenza di genere, l'appartenenza di classe e le diverse forme di razzismo (interpersonale e istituzionale) a costituire la base delle rivendicazioni femministe, perché solo partendo da questo intreccio è possibile rappresentare le innumerevoli realtà delle donne nel mondo. È in questa prospettiva che va compresa l'esperienza delle 24 donne coinvolte in questa ricerca, perché permette di mettere in relazione la violenza sulle donne con le dinamiche dei processi migratori.

1.6. Cultura e interculturalità

Cultura: Il concetto antropologico di *cultura* alla base di questa ricerca vede la cultura come l'insieme di elementi (conoscenze, forme espressive, credenze, norme, valori, ecc.) appresi dalle persone per sapersi orientare nel mondo e per agire nel proprio contesto sociale. Rappresenta una base di condivisione e comprensione reciproca tra le persone appartenenti alla stessa società. Tuttavia, la cultura non è vissuta e condivisa in modo omogeneo anche all'interno di uno stesso gruppo e non va considerata come statica nello spazio e nel tempo, in generale e ancora di più all'interno dei contesti migratori.

Interculturalità: In senso ampio l'aggettivo *multiculturale* descrive la condizione della convivenza tra persone di vari background culturali nella società contemporanea. L'aggettivo *interculturale* implica, invece, l'interazione e l'interscambio tra queste persone. Se la *multiculturalità* si rifà a un progetto che implica rispetto reciproco e celebrazione delle differenze culturali (che spesso porta a una deriva folcloristica), *l'interculturalità* pone l'accento sul dialogo e sul confronto. Ciò permette di riconoscere diversità e somiglianze e favorisce la riflessione sulla complessità della propria cultura di riferimento (vedi sopra).

All'interno della prospettiva di genere, l'interculturalità mira a superare una visione universale dell'identità femminile per muoversi tra le differenze senza assimilarle a un modello unico. Le identità dell'uomo e della donna sono, di fatto, in costante ridefinizione in relazione ai differenti contesti e ai processi storici. Ciò comporta variazioni transculturali ma anche *intra-culturali* (Moore, 1994, p. 144). Ci si distanzia, quindi, dal concetto comune di multiculturalità che comporta il rischio di *relativismo culturale*. Questa espressione è nata in antropologia per definire che esistono modi diversi di intendere le cose del mondo a seconda dei contesti, ma ha anche determinato la tendenza a spiegare le azioni dei soggetti (anche coercitive e dannose) come il mero prodotto di differenze culturali, che in quanto tali vanno rispettate: come per dire, "tanto, è la loro cultura". Ciò genera un oscuramento delle diseguaglianze sociali all'interno delle comunità che va spesso a scapito delle donne (Siddiqui, 2005). Di qui, la necessità della prospettiva intersezionale che coglie le diverse dinamiche delle relazioni di potere tra i generi all'interno dei vari contesti, che siano i paesi di provenienza o quelli di immigrazione.

1.7. La famiglia

Parlando di violenza domestica è inevitabile affrontare il tema della famiglia. L'antropologia della parentela ci aiuta a comprenderne la costruzione culturale. In Occidente il passaggio all'era capitalistica all'interno degli stati nazionali europei ha determinato una suddivisione netta del lavoro tra i generi. Al capofamiglia spettava il ruolo produttivo e pubblico, alla donna quello riproduttivo nello spazio domestico. La corresponsione di un salario nel caso del primo ha svalutato il valore socioeconomico del secondo, contribuendo alla sottomissione della donna all'uomo. Questo assetto familiare, tipico della realtà urbana e borghese del tempo, è diventato un modello culturale egemonico. Basandosi sulla suddivisione biologica della riproduzione, la famiglia è pensata come "naturale", oscurando quanto costituisca il risultato di processi politici, economici e sociali, distinguendosi nelle epoche e nei diversi contesti. La ricerca etnografica ha messo in luce che la famiglia non sempre è composta da una madre, un padre e un/a figlio/am ma che sono vari i modelli culturali (almeno sul piano ideale) che attribuiscono alle donne e agli uomini ruoli complementari e di uguale rilevanza sociale. Tuttavia, è riconosciuto che il fattore biologico della riproduzione abbia generato la sottomissione della donna in modo piuttosto trasversale (Rosaldo e Lamphere, 1974; Bourdieu, 1998; Tabet, 2014).

Dalla **prospettiva delle intervistate**, che trova conferma nella letteratura scientifica, emerge che la famiglia, nei propri contesti di origine, costituisce un'istituzione sociale fondamentale volta a garantire l'unità economica, l'ordine morale e, spesso, a fornire anche servizi di welfare. Da qui, l'idea che la famiglia debba essere indissolubile (anche quando non lo è sul piano giuridico) e l'importanza di dover esercitare potere al suo interno, sia sul piano morale che sociale. In tali contesti, le famiglie (soprattutto nelle zone rurali) sono per lo più estese e con residenza *virilocale*: dopo il matrimonio la coppia vive presso la famiglia del marito. Gli spazi domestici sono, quindi, costituiti da un gruppo residenziale composto da una coppia, i/le figli/e non sposati/e, i figli maschi sposati con le rispettive mogli e figli/e. Questo modello riflette una struttura patriarcale in cui l'uomo più anziano detiene l'autorità morale ed economica, la donna più anziana esercita l'autorità e il controllo sulle donne della casa e la nuora più giovane occupa la posizione gerarchicamente inferiore. Le relazioni di potere in base al genere si intrecciano, quindi, con le gerarchie generazionali. La famiglia estesa risponde ai bisogni di un contesto rurale in cui più nuclei familiari convivono sfruttando collettivamente le terre. Tale modello permane maggiormente nelle aree rurali, mentre nei contesti urbani (sulla spinta di processi storici ed economici) si trovano famiglie per lo più nucleari che non necessariamente si affrancano da un assetto patriarcale. Quest'ultimo è generato da fattori sociali che si sono sviluppati in modi diversi nella storia. Le politiche coloniali, spesso, lo hanno aggravato o prodotto attraverso l'imposizione del proprio modello familiare marcato dalla disuguaglianza di genere. In alcuni casi lo hanno esacerbato sfruttando le pregresse condizioni di

disuguaglianza a vantaggio dell'interesse coloniale. Va, infine, sottolineato che l'antropologia della parentela colloca la famiglia estesa patriarcale anche nella storia culturale europea (Ariotti 2006, pp. 141-154).

L'indagine svolta evidenzia che, entrando a far parte della famiglia acquisita, una donna può ritrovarsi sotto il controllo dei suoceri e dei/le cognati/e che possono fare pressione sul figlio o fratello affinché controlli la moglie, generando o peggiorando le condizioni di maltrattamento. In alcuni casi agiscono violenza direttamente. Emerge, inoltre, che la famiglia di origine rimane molto importante per le donne. Le intervistate parlano del rispetto verso i propri genitori in termini di obbedienza e cura e ci dicono che la famiglia costituisce, nei contesti di provenienza, la rete sociale e affettiva principale in cui si costruiscono reti di solidarietà. Alcune intervistate evidenziano una differenza culturale tra il proprio contesto di origine e quello occidentale in cui i figli subiscono in forma minore l'autorità genitoriale. Altre sottolineano che la maggiore apertura al dialogo tra genitori e figli all'interno delle famiglie europee debba costituire un modello da imitare.

Il matrimonio può assumere diverse forme sulla base dei diversi contesti culturali. Qui ci interessa comprenderlo come un'unione eterosessuale con "finalità riproduttive [...] che attribuiscono ad un uomo la paternità dei figli generati dalla donna" (Ariotti, 2006, p. 115). Il matrimonio permette "di stringere alleanze e di trasmettere beni e privilegi fra individui e gruppi" (*Ibid.*, p. 113). Implica tra uomini e donne uno "scambio reciproco delle rispettive capacità [...]". Molte società, tuttavia, attribuiscono alle capacità [...] un valore ineguale, considerando quelle maschili superiori a quelle femminili [...] [e definendo] un sesso il soggetto dello scambio e l'altro l'oggetto. Il matrimonio viene letto, quindi, come uno scambio di donne fra maschi" (*Ibid.*, pp. 203-204).

1.8. Il processo migratorio

Le migrazioni sono spesso il prodotto di uno sviluppo socioeconomico iniquo che porta molte persone a lasciare condizioni di marginalizzazione e insicurezza, per poi scontrarsi con la politica dei confini e con le problematiche di accoglienza nei contesti di immigrazione (Taliani e Vacchiano, 2006, pp. 169-181). Le famiglie subiscono una ridefinizione del loro spazio domestico che influenza i ruoli di genere, le relazioni interne ed esterne alla famiglia, i progetti di lavoro dei suoi componenti e quelli educativi dei/le figli/e. Il progetto migratorio rappresenta spesso la strada per aumentare il prestigio economico e sociale (quando non riguarda la mera sopravvivenza nei casi di fuga da conflitti, dittature e disastri ambientali) e implica la creazione di relazioni transnazionali tra i componenti della famiglia estesa.

Le donne emigrate da un contesto di famiglia estesa, dove l'accudimento dei figli, le attività domestiche e i momenti di socializzazione sono condivisi tra le donne della rete familiare, si trovano nelle città europee in spazi domestici ridotti dove è difficile riprodurre l'assetto familiare di

provenienza. Nei casi di convivenza con la famiglia acquisita, spesso sono prive del sostegno della famiglia di origine. Il processo migratorio influenza l'esperienza delle donne sulla base del proprio itinerario e del proprio posizionamento (se sono di prima o nuova generazione, se sono madri, se lavorano o hanno lavorato in passato, se sono emigrate prima, con o dopo il coniuge). Il fatto che il maggior numero delle donne coinvolte in questa ricerca, di prima generazione e che hanno subito violenza, siano emigrate tramite ricongiungimento familiare non ha determinato la violenza, ma ne ha influenzato alcune condizioni.

Tutto ciò impone di guardare alle donne con background migratorio come a soggetti politici, sia in quanto donne che in quanto migranti, e di pensare a una relazione di accoglienza che non le renda soggetti "addomesticati dalle nostre pratiche socio-sanitarie" (*Ibid.*, p. 78).

2. RISULTATI DELLA RICERCA: LA PROSPETTIVA DI DONNE CON BACKGROUND MIGRATORIO

2.1. La violenza sulle donne

Per un'esigenza teorica abbiamo deciso di distinguere la violenza interpersonale da quella strutturale, seppur le due forme siano legate da una relazione di reciproca costituzione e rafforzamento.

2.1.1. La violenza interpersonale.

Alla domanda sulla *violenza sulle donne* le intervistate hanno risposto parlando principalmente di **violenza domestica**, quindi, della violenza esercitata all'interno della famiglia da parte di mariti o partner, padri, fratelli o altri membri della famiglia di origine o acquisita. La descrivono soprattutto come una violenza **maschile** e parlano più frequentemente di **violenza fisica** e **violenza psicologica**. Quella psicologica viene esercitata attraverso insulti e denigrazioni e/o limitazione della libertà personale ed è considerata più traumatizzante a lungo termine.

Le intervistate che si sono rivolte a un centro antiviolenza descrivono le dinamiche della violenza domestica in modo più netto. Questo va attribuito al proprio vissuto, ma anche all'elaborazione della violenza secondo le categorie delle operatrici. La loro descrizione delle sue dinamiche rispecchia la lettura delle esperte che spiegano la violenza come la reazione alla percezione dell'autore di violenza di perdere potere e controllo sulla donna.

2.1.2. La violenza strutturale.

La violenza strutturale si riferisce a quella **violenza simbolica (5)** che produce sia la violenza interpersonale sia la violenza il cui autore non è una persona fisica, ma una condizione sociale, economica, legale o le istituzioni. Solo le intervistate che si sono confrontate con un'analisi sociologica del fenomeno hanno parlato esplicitamente di violenza strutturale. **Tutte le 24 donne ne hanno parlato almeno in modo implicito** riconoscendo nella società dei contesti di origine o

(5) Pierre Bourdieu (1998) ha definito la **violenza simbolica** come una violenza invisibile esercitata tramite gli stili di vita, i modi di pensare, di parlare e di agire condivisi all'interno di un dato sistema di valori a cui si aderisce come a un *ordine naturale delle cose*. Tale violenza si colloca soprattutto nelle istituzioni che sono i "luoghi di elaborazione e di imposizione di principi di dominio che si esercitano anche in seno all'universo più privato" (Bourdieu, 1998, p. 11). Nel sistema sociale patriarcale si genera quello che Bourdieu definisce un "inconscio androcentrico", cioè la prospettiva maschile sul mondo che suddivide gerarchicamente i generi in maschile e femminile e che appare come scontata e quindi innocua.

di immigrazione una o più forme di discriminazione che favoriscono la violenza di genere. Secondo le intervistate, le condizioni socioeconomiche e la presenza o meno di una specifica attenzione istituzionale verso la violenza di genere determinano le risorse a disposizione delle donne in termini di servizi e di autonomia economica (6).

Le operatrici parlano esplicitamente di violenza strutturale al fine di restituire uno sguardo più ampio verso una comprensione politica della violenza di genere, mentre la violenza interpersonale è poco tematizzata perché data per scontato nella condivisione quotidiana del proprio lavoro.

Le descrizioni che seguono intorno ai concetti di *donna* e *onore* restituiranno le diverse sfaccettature della violenza strutturale secondo la prospettiva delle donne intervistate e ne emergerà il legame con la violenza interpersonale, nonché l'interazione tra il concetto di violenza stesso e i concetti di donna, onore e empowerment. **Va precisato che la prospettiva delle intervistate nasce dalla sollecitazione a parlare di temi specifici, quali la violenza di genere, la sua prevenzione e la possibilità di uscirne.**

2.2. Donna

Dalla ricerca emerge che l'essere donna possiede un'intrinseca **ambiguità** che nasce dall'interazione tra i poli **positivo** e **negativo** dove il polo negativo è quello della violenza e della discriminazione e il polo positivo è l'empowerment inteso come liberazione dalla violenza e come riconoscimento sociale (vedi par. 2.4).

L'attribuzione di elementi di negatività prevale tra coloro che hanno subito violenza. Le donne che si sono rivolte a un centro antiviolenza parlano quasi esclusivamente dello **stato di sofferenza** che marca l'esistenza generale delle donne.

"Donna bella cosa, è tutto. Mamma, sorella...però mi dà anche questa... tristezza quando lo pronuncio". (Amelia 1G)

Per le intervistate **l'identità della donna è relazionale**, perché è colei che pensa agli altri, si prende cura degli altri e ha le qualità per farlo. Essa si forma in particolare all'interno dello spazio domestico. Il **ruolo materno e di cura** è prevalente perché legato all'importanza della famiglia, considerata come il nucleo sociale fondamentale nei propri contesti socioculturali dove alla donna spetta il **ruolo riproduttivo** sul piano **biologico**, ma anche sul piano **sociale** nel senso della

(6) Le intervistate percepiscono una differenza tra il contesto rurale e urbano. Il primo viene percepito come più tradizionalista, mentre il secondo più avanzato in cui le donne hanno maggiore accesso a istruzione e lavoro. Ciò viene evidenziato soprattutto dalle intervistate di prima generazione più istruite che provengono da un contesto urbano. La loro prospettiva risente di una lettura paternalistica dei contesti rurali, che riproduce la distinzione tra *modernità* e *tradizione* tipica della dicotomia tra un Occidente socialmente avanzato e un Oriente tradizionalista. Ma la prospettiva di queste donne evidenzia anche l'iniquità sociale nella distribuzione delle risorse socioeconomiche tra i diversi contesti.

trasmissione dell'identità culturale e dei codici morali (7). In base a ciò, l'obiettivo principale è quello di sposarsi e avere dei figli, mentre le donne single, divorziate e le madri non sposate non vengono valutate ugualmente degne dalla società circostante (Nahar, 2014; Borrillo, 2013; Young, 2002, 2009).

"Se la donna è sposata ha una reputazione molto migliore [anche se è nel Parlamento]" (Nawal 1G)

La posizione delle intervistate varia tra chi aderisce a questo modello e chi lo mette in discussione in quanto patriarcale, identificandone la trasversalità.

"[...] Mai sentito un uomo con questo problema. Ma non dico solo nei paesi stranieri. Ma anche in Italia ci sono alcune donne che sono ...sottomesse, tipo". (Maya NG)

Dalle narrazioni delle intervistate emerge, tuttavia, una loro differenziazione sulla base dei diversi contesti sociali.

"Sì, ci sono molte differenze. Può essere un paese dell'Asia, è diverso, un paese arabo è diverso, un paese occidentale è diverso. Tutto è diverso. Più vai del nord e le donne sono più un po' trattate diversamente. Non dico che le nostre donne non sono trattate bene, [...], però loro hanno un'altra mentalità della donna". (Rekha 1G)

Per tutte le intervistate, **quando c'è violenza domestica, la dedizione della donna nel ruolo di cura passa dall'essere un elemento di valorizzazione all'essere strumento di sottomissione** da parte del marito o di altro familiare.

"[...] la donna è un oggetto. La prendo e la metto qui. Se qua non va bene la sposto e la metto lì."
(Maya NG)

Anche le operatrici dei centri antiviolenza identificano i poli negativo e positivo dell'essere donna. Prevale l'aspetto negativo associato alla "pesantezza" delle situazioni con cui si confrontano quotidianamente. Una delle operatrici parla di una guerra nelle relazioni di potere tra i generi (degli uomini sulle donne). Lo fa anche una delle intervistate. Ma, contrariamente, a queste ultime le operatrici parlano esplicitamente di dominio dei corpi e di sessualità, riferendosi ai temi chiave del femminismo soprattutto radicale. A parte alcune eccezioni, le intervistate ne parlano in modo implicito nei termini di divieto della promiscuità, dell'adulterio e dell'importanza della verginità.

(7) La letteratura specialistica (Goddard, 1987; Young, 2009) sottolinea che la questione della **donna come custode e portatrice dell'identità culturale** si lega all'importanza della verginità e delle regole matrimoniali. Il controllo della sessualità prima e durante il matrimonio determina che il corpo non debba essere violato per evitare una "contaminazione". Questa contaminazione è, innanzitutto, simbolica perché si lega all'identità, ma si traduce in un controllo sui corpi fisici. Ciò avviene secondo un **doppio standard tra i generi** in cui la donna è il soggetto maggiormente controllato perché il suo corpo è preposto alla riproduzione. Il fatto che sia la donna ad avere il controllo sulla riproduzione ha comportato il bisogno di esercitare potere su di lei. Questo processo si ritrova in modi diversi in società del passato e attuali, in contesti rurali e industriali, in paesi occidentali e non occidentali. L'antropologia evidenzia che i fattori non sono solamente culturali o religiosi, ma anche sociali, economici e simbolici.

Due intervistate ribaltano questa prospettiva vedendo nel contesto familiare un luogo di tutela sociale ed economica, dove la violenza domestica costituisce un "anomalia" che viola i dettami religiosi. Si tratta di due donne credenti di fede islamica dalle quali non emergono vissuti di violenza intrafamiliare. Anch'esse, tuttavia, parlano di alcuni elementi strutturali che rendono le donne vulnerabili alla violenza, ma che collocano al di fuori della famiglia. I familiari uomini costituiscono, al contrario, soggetti tutelanti. Zara (NG) si riferisce alla tutela da possibili molestie sessuali da parte di sconosciuti. Naima (1G) sottolinea la protezione della donna migrante contro il razzismo della società di immigrazione. La casa può, quindi, costituire uno *spazio di protezione economica e sociale* (Bespinar, 2010). Aderire a questo modello può anche significare sollevarsi da responsabilità e oneri economici. Choiti (1G) è venuta in Italia prima del marito e lavora come può, nonostante le barriere linguistiche che le precludono lavori stabili o ben remunerati. Il suo scopo è portare il coniuge in Alto Adige per farlo lavorare e svincolarsi così da questo onere adempiendo al ruolo di moglie e madre, che per lei rappresenterebbe una condizione di minore stress.

2.2.1. Il processo migratorio.

Le **donne che nel processo migratorio subiscono violenza domestica vivono l'intreccio tra due esperienze totalizzanti**: lo spaesamento della migrazione e il trauma della violenza. Lasciando un partner maltrattante (o la famiglia in cui si subisce violenza), esse si trovano non solo a riformulare sé stesse nell'elaborazione della violenza, ma anche a definire un nuovo progetto migratorio autonomo (che comprende i figli quando sono madri). A questo si aggiungono le dinamiche delle relazioni transnazionali. L'allontanamento della donna dal coniuge può disattendere sia i modelli tradizionali dei ruoli di genere, che le aspettative della famiglia di origine rispetto al progetto migratorio iniziale. Per questo, nonostante la violenza subita, le donne non sempre vengono appoggiate dalla famiglia quando lasciano il marito. Il giudizio su tale scelta può avvenire anche da parte dei connazionali nel contesto di immigrazione ed è spesso influenzato dal coniuge maltrattante che scredita la moglie per giustificare la violenza e la separazione.

"Nel processo migratorio il compito della riproduzione culturale, [...] diventa politicizzato e assieme esposto ai traumi della deterritorializzazione [...] dove le donne in particolare sopportano il peso maggiore di questo tipo di frizioni, perché diventano pedine nella politica del retaggio familiare e sono spesso soggette all'abuso e alla violenza degli uomini che sono a loro volta lacerati tra la loro relazione con la tradizione e l'opportunità di mutare la loro disposizione nello spazio geografico e politico" (Appadurai, 2001, pp. 66-67).

La migrazione comporta, inoltre, una serie di **barriere strutturali** che concorrono a produrre l'isolamento:

- la **barriera linguistica**: ostacola la comunicazione, la conoscenza del territorio di immigrazione, l'autonomia di movimento, la creazione di reti sociali;
- la **barriera economica**: è determinata dalla difficoltà di accesso al lavoro generata, a sua volta, dalla stessa barriera linguistica e da un mercato del lavoro per donne migranti spesso precario e informale;
- la **barriera legale**: riguarda le difficoltà a ottenere un permesso di soggiorno autonomo dal marito quando le donne sono immigrate tramite ricongiungimento familiare. Il timore di perdere il permesso di soggiorno viene associato al timore di perdere l'affidamento dei figli a causa della precarietà economica e legale. Può causare la permanenza o il ritorno nella situazione di violenza. Per quanto riguarda le nuove generazioni, le difficoltà ad accedere agevolmente alla cittadinanza italiana al raggiungimento della maggiore età, oltre a rappresentare una questione legale, incidono sulla percezione delle giovani di essere cittadine a pieno titolo del contesto in cui sono nate o cresciute, generando insicurezza.

A queste barriere si aggiunge il **razzismo**, in un continuum tra quello **istituzionale** (legato alle barriere legali) e quello **interpersonale**: a scuola, sui mezzi pubblici, nella ricerca della casa e del lavoro e infine nell'approccio offerto dai servizi. In questi ultimi, secondo le intervistate, manca di frequente la comprensione delle loro problematiche specifiche e ne parlano soprattutto in relazione alla valutazione del ruolo materno. Di fatto, l'isolamento, la mancanza dei familiari e le barriere strutturali rendono il ruolo genitoriale particolarmente difficile:

"[...] non c'è...genitori, non c'è qualcuno aiutare, questo anche difficile. Solo io per fare tutte le cose. Per scuola, per medico, appuntamenti, tutto". (Saira 1G)

In conclusione, esplorare il significato dell'essere donna con le intervistate ha rivelato:

- informazioni su come una donna si colloca rispetto alla propria classe sociale, cultura, religione, provenienza e ai ruoli di genere all'interno della propria famiglia (di origine o acquisita);
- se e come mette in discussione questi elementi;
- la presenza o meno di figure femminili di riferimento che influenzano la costruzione della propria identità;
- il "peso" dell'esperienza di violenza e del suo intreccio con il processo migratorio;
- l'importanza che i servizi considerino le barriere strutturali tra gli indicatori relativi alle valutazioni delle situazioni delle donne e dei percorsi di empowerment.

2.3. Onore:

L'onore prende molto spazio in questo documento non per una esplicita rilevanza da parte delle intervistate, ma perché restituisce alcune dinamiche fondamentali e trasversali alla violenza di genere. Le interlocutrici si sono suddivise tra coloro che associano l'onore spontaneamente alla violenza e coloro che lo fanno solo se sollecitate in tal senso, definendolo principalmente in altri modi (vedi par. 2.4.12.). Inoltre, il termine usato dalle intervistate per tradurre *onore* nelle proprie lingue non è univoco (8).

Nella riflessione sulle pratiche di accoglienza è importante evitare la **culturalizzazione della violenza basata sull'onore**, con la quale si intende la sua collocazione specifica in *culture altre*. Porre l'enfasi sulla cultura di determinati contesti oscura le dinamiche della violenza sulle donne e l'influenza delle barriere strutturali generando la stigmatizzazione di determinati gruppi sociali.

La specificità della donna migrante viene associata dalle operatrici principalmente con le barriere strutturali. Emerge nettamente la loro volontà di superare stereotipi e luoghi comuni, tuttavia la loro prospettiva rivela una tendenza a *culturalizzare* (9).

(8) Le intervistate hanno tradotto *onore* in modi diversi. *Izzat* è il termine che le intervistate di lingua *urdu* usano per definire l'onore associato al controllo sessuale delle donne (in un caso il termine viene tradotto con *rispetto* per la famiglia). Quando riferito ad altri significati, le stesse donne hanno usato il termine italiano *onore*, o inglese *honour*, soprattutto se messo in relazione al valore etico di una persona e all'onorare se stesse (vedi par. 2.4.12). In alcuni casi la parola *izzat* è stata nominata anche da intervistate di lingua *bangla*. Tuttavia, il termine più utilizzato da queste ultime è *shonman*. Da una ricerca del 2010 svolta in Bangladesh è emerso che le donne utilizzano *izzat* per definire l'onore relativo al comportamento femminile (Boscolo Fiore, 2011, p.45) e che l'espressione *man shonman* descrive il rispetto nei confronti delle persone più anziane, della famiglia e della comunità. È legato al concetto di *purdah* che richiede una segregazione più o meno marcata delle donne nei confronti del mondo maschile (*Ibid.*, p. 38). Solo una donna di lingua araba ha tradotto onore con il termine *charaf*, mentre le donne di lingua albanese non hanno utilizzato nessun termine specifico. Tuttavia, è importante sottolineare che l'onore in Albania rientra storicamente nel codice *Kanun*. Si tratta di un codice di diritto consuetudinario di matrice patriarcale che si basa sulla suddivisione in clan e che determina una rigida suddivisione di genere in cui il comportamento delle donne definisce l'onore dell'uomo. La letteratura ne attribuisce i residui alle zone rurali del nord dell'Albania e ciò viene confermato dalle narrazioni delle intervistate.

(9) Un nostro articolo (Della Rocca e Zinn, 2019) analizza come le operatrici antiviolenza coinvolte nella ricerca associano il concetto di onore alla violenza sulle donne. La legge sul delitto d'onore, abrogata dal codice penale italiano nel 1981, è presente nella loro memoria. Riconoscono come questo passato si rifletta sul fenomeno della violenza attuale inteso come potere sulle donne e controllo della sessualità. Le operatrici tracciano così la **trasversalità della violenza basata sull'onore**, che è confermata dalla letteratura scientifica non solo in relazione all'Italia ma anche ad altri contesti, mediterranei o asiatici, nei quali va considerata anche l'influenza del colonialismo, come quello del sistema legale inglese in Pakistan (vedi Warraich 2005). L'attenzione italiana verso il fenomeno è riemersa nella metà degli anni 2000 in relazione ad alcuni femminicidi di giovani donne con background migratorio da parte delle famiglie di origine. Ancora prima, la definizione della violenza basata sull'onore era emersa tra gli organismi internazionali che l'hanno inclusa tra le forme di violenza di genere fin dalle prime conferenze sul fenomeno. Alcune studiosi sottolineano come questa forma di violenza sia stata oggetto di un processo di **culturalizzazione**, anche all'interno di tali organismi. Con questo termine si intende l'attribuzione di mentalità e pratiche specifiche a una determinata cultura. Spesso ciò avviene da parte dell'Occidente nei confronti delle *altre* culture. Da qui, la definizione di *pratiche culturali dannose* riferite prevalentemente a specifiche forme di violenza sulle donne nei contesti non occidentali. L'articolo analizza come questa tendenza influenzi la prospettiva delle operatrici. Allo stesso tempo viene

2.3.1. La "violenza basata sull'onore".

La cosiddetta violenza basata sull'onore include azioni come aggressioni, percosse, restrizioni della libertà di movimento, interferenza nelle scelte matrimoniali, "giustificate" da un ordine sociale che pretende di preservare l'onore attraverso il controllo maschile (familiare e/o coniugale) sulle donne e, nello, specifico sulla loro condotta sessuale effettiva o presunta (Welchman e Hossain, 2005, p. 4). Vengono associate ad essa anche il matrimonio forzato e gli omicidi di onore, o anche azioni volte a sfigurare il volto con l'acido, a modificare i genitali femminili e a indurre al suicidio (Siddiqui, 2005, p. 263).

È comunemente associata ai contesti in cui l'antropologia colloca la relazione *onore-vergogna*: i paesi del Mediterraneo (compresa l'Italia), quelli dell'America Latina, mediorientali e il Sud Asia (10). L'attenzione verso questa forma di violenza si è accesa da alcuni decenni in Europa soprattutto per le violenze subite da giovani con background migratorio nella famiglia di origine. L'hanno subita 4 delle intervistate di nuova generazione e 3 delle 6 donne di prima generazione che si sono rivolte ai centri antiviolenza. Le seconde hanno, quindi, subito violenza sia nella famiglia di origine che da parte del coniuge (o di un altro uomo). Queste 7 donne descrivono un quadro generale di segregazione e sottomissione da cui emerge l'importanza del controllo sessuale delle donne e di *quello che dicono gli altri*.

- **Quello che dicono gli altri:**

L'attenzione per "quello che dicono gli altri" comporta il controllo sulla donna in quanto custode dei valori della famiglia e della società. Ciò richiede un atteggiamento di "pudore" nelle relazioni tra i sessi. Le intervistate ne parlano in modo implicito ed esplicito come di una **violenza psicologica esercitata dalla collettività**.

sottolineato che la tendenza a *culturalizzare* costituisce una possibile risposta allo spaesamento causato dalla complessità della violenza basata sull'onore, la quale sfida pratiche di advocacy consolidate. Di fatto, inquadrare la violenza basata sull'onore specificatamente dentro determinati codici culturali fornisce una griglia interpretativa che può conferire certezza, perché offre una risposta a un fenomeno crescente in Alto Adige e registrato dai centri antiviolenza, seppur non vi siano ancora statistiche sistematiche sul fenomeno.

(10) In antropologia l'onore si riferisce alla **relazione tra onore e vergogna** tradizionalmente associata alle regioni del Mediterraneo. Si riferisce a un sistema di potere gerarchico e di genere che marca l'importanza della verginità delle donne e del ruolo materno. Il concetto di "vergogna" si riferisce al dovere delle donne di garantire l'onore degli uomini attraverso il rispetto delle norme morali che richiedono la loro esclusione dal mondo maschile. Al posto di *vergogna*, Vanessa Maher (2007) suggerisce il termine *pudore* che connota comportamenti che si trovano anche al di fuori dei contesti mediterranei e che riguardano un'attitudine di modestia, discrezione, dignità, non connesse esclusivamente al controllo maschile delle donne. Il pudore definisce una sfera femminile da cui sono esclusi gli uomini e può rappresentare anche una forma di *agency* all'interno del sistema patriarcale. Trasgredire a questo pudore nelle relazioni tra uomini e donne rappresenta, inoltre, una forma di potere delle donne nei confronti di questo dominio. **Questo atteggiamento va compreso non solo sulla base del genere, ma anche delle differenze di classe, rango e appartenenza culturale.**

“Non puoi avere nessun contatto! Neanche guardare, neanche sorridere, neanche...lanciare uno sguardo...non puoi fare niente! Figurati se andare a letto [...]”. (Kate NG)

Lo status sociale dei membri della famiglia, in primo luogo del capofamiglia, dipenderebbe quindi da questo sguardo da parte dell'esterno su ognuno di essi.

Amelia (1G) spiega come la decisione di allontanarsi dal marito abusante è stata interpretata come un danno non solo alla reputazione del padre, ma anche del marito, estendendosi dalla famiglia di origine a quella acquisita. Altre intervistate riferiscono per esperienza diretta che maggiore è il prestigio sociale del padre, maggiore è il rischio di repressione esercitata sulla figlia. Anche la rete sociale in cui la famiglia è inserita può sentirsi a sua volta disonorata, per cui la questione dell'onore si estende dalla famiglia all'intera comunità.

- **Il ruolo delle donne:**

Il ruolo della **madre** risulta **ambiguo tra l'essere vittima e l'essere connivente**. Alcune delle intervistate che hanno subito violenza da parte dei componenti della famiglia di origine (4), descrivono un quadro generale di violenza domestica di cui la madre è vittima. Le madri non vengono identificate come autrici di violenza, nemmeno nei tre casi da cui emerge un forte controllo delle madri sulle figlie. Le intervistate sottolineano che le madri esercitano questo controllo per proteggerle da possibili violenze in casa e/o dal giudizio morale della comunità di riferimento. Spiegano che è la condizione della donna stessa che rende loro difficile comportarsi diversamente.

“[Se] mio padre diceva una cosa, era LEGGE! Lei non ha mai difeso noi... cioè cavolo, sei una donna, dovresti capire un'altra donna, no? [...] Però non è mai andata contro mio padre. Perché era sottomessa”. (Djamila NG)

Va considerato che se il ruolo di educatrice morale delle/i figlie/i attribuisce alle madri uno specifico status sociale, le trasgressioni delle figlie minacciano questo status.

“[...] visto che è uscito fuori che vivo da sola è stato molto difficile no, perché per lei è come... [...] non essere riuscita a essere una buona mamma, [...] per le apparenze, per gli altri no?”. (Kate NG)

In alcuni contesti anche la **suocera** può esercitare controllo e violenza sulla nuora. In un contesto dove la famiglia rappresenta il maggiore ambito di realizzazione personale, col matrimonio dei figli maschi si acquisisce il ruolo gerarchicamente più alto nelle relazioni intrafamiliari tra donne. In questi casi, lo status sociale dipende anche dal comportamento della nuora e sia la suocera che il figlio devono garantire che la moglie non susciti maldicenze. La violenza domestica va qui compresa nell'intreccio tra gerarchie di genere e relazioni di potere nei rapporti di parentela.

“Magari lui tiene di più ai suoi che a te come donna, come moglie no, perché così sono le tradizioni, no. Anche se può essere un uomo che ti rispetta molto, c'è il resto della famiglia magari che, che PREME”. (Maria 1G)

“La struttura patriarcale entro la quale l’onore ricopre un ruolo ideologico di massimo peso, necessita della collaborazione di tutti, compresa quella delle donne che spesso partecipano con convinzione. Sulle spalle delle donne viene quindi posta la “responsabilità” del loro stesso sostegno al sistema dell’onore” (Cavenaghi, 2013, p. 50).

- **Il matrimonio:**

Alcune intervistate raccontano di aver subito violenza dal padre in seguito al loro rifiuto di sposarsi, sia quando l’uomo era stato scelto dalla famiglia, sia quando lo avevano scelto loro e ci avevano ripensato. Due di esse riportano di aver subito violenza dal padre anche per aver deciso di separarsi dal marito violento. Emerge dalle intervistate una motivazione *morale* e una *economica*. La prima riguarda la violazione dell’indissolubilità del matrimonio. La seconda l’impossibilità economica di farsi carico di una figlia separata (soprattutto se con figli), che i padri nascondono dietro a una motivazione di ordine morale.

Le interlocutrici hanno percezioni soggettive sulla distinzione tra **matrimonio forzato** e **matrimonio combinato**, condizionate dal modello culturale di riferimento e dalle esperienze personali. Coloro che li distinguono vedono nel secondo una pratica usuale in cui i genitori valutano il coniuge più appropriato per la figlia e le chiedono il parere al fine di garantire la buona riuscita del matrimonio (11). Queste sono le interlocutrici che vantano una relazione tra genitori e figli di fiducia e di rispetto reciproco. Coloro che, invece, hanno vissuto violenza sottolineano la pressione psicologica della famiglia nucleare e/o estesa:

“perché quella sensazione è stata proprio COSTRETTA, perché ... venti persone lì che ti guardano e quindi dici di sì per uscire da una situazione...difficile”. (Kate NG)

Tutte sono concordi sul fatto che il matrimonio forzato sia una forma di abuso che danneggia la famiglia e che nulla abbia a che fare con l’onore, che viene strumentalizzato per giustificare il controllo sulle donne e la violenza.

Kate (NG) indica che il matrimonio forzato può essere legato al permesso di soggiorno quando il matrimonio avviene tra chi è già emigrato e chi vuole emigrare. Questo costituisce un fattore da considerare, seppur il matrimonio sia da intendere soprattutto come il risultato di valutazioni di natura economica insieme a quelle relative al prestigio sociale (Cavenaghi, 2013, pp. 135-136). Amelia (1G) sottolinea il ruolo della madre nell’opera di convincimento della figlia (confermando la

(11) In una riunione di una rete informale di donne 1G provenienti dalle stesse aree delle intervistate, emerge che i/le giovani sempre di più indicano ai propri genitori chi vogliono sposare. Questi ultimi si preoccupano che il marito abbia tutte le caratteristiche sociali e caratteriali atte alla buona riuscita del matrimonio, perché il divorzio è malvisto. Questo richiede fare in modo che i figli siano soddisfatti del/la coniuge per evitare il divorzio. Vi sono, poi, distinzioni tra le città e i villaggi. Le donne spiegavano che nel contesto di immigrazione loro educano i figli a una serie di valori di cui il matrimonio costituisce uno degli elementi, ma non è necessariamente il più importante. Quello che emerge è che, comunque, il matrimonio è una meta fondamentale nella vita delle persone e che le relazioni prematrimoniali costituiscono una trasgressione ai valori trasmessi.

letteratura in proposito). Spiega che il padre obbliga la madre a fare pressione sulla figlia dicendole "Non hai altra scelta, devi fare così per il tuo meglio, amerai dopo."

- **L'abuso della religione:**

L'abuso del concetto di onore è legato **all'abuso della religione** attraverso il quale i maltrattanti legittimano le proprie azioni.

"[...] io sono l'uomo, io sono quello che decido, io sono quello che faccio tutto, io sono quello che porto i soldi a casa e quindi decido io, invece l'Islam ha detto il contrario. Se fai leggere il Corano, non puoi proprio mettere mano sulla tua donna. Non puoi proprio urlargli addosso, non puoi proprio...è proprio un peccato." (Agnese NG)

Se una delle intervistate identifica esplicitamente nella religione l'origine della sottomissione femminile, altre ne sottolineano alcune restrizioni.

"Nella bibbia dei miei genitori, lì non c'è scritto che un uomo per forza deve sposarsi con questo, lì la donna è libera di scegliere e di sposarsi dove vuole, però deve essere musulmano, se è indiano deve essere indiano". (Maya NG)

Per comprendere la strumentalizzazione maschilista dei codici religiosi e/o culturali, va considerato l'intreccio tra le dinamiche della violenza di genere, l'interiorizzazione di specifici codici morali e l'importanza dello status sociale (12).

- **La doppia morale:**

Emergono **differenze di genere** nella violenza basata sull'onore. Il matrimonio forzato affligge sia giovani uomini che donne, ma il peso è differente per la maggiore libertà sessuale concessa ai maschi. Alcune intervistate sostengono che gli uomini possono avere relazioni extraconiugali senza danneggiare la loro reputazione. Emerge una doppia morale.

(12) È utile qui fare riferimento al concetto di **capitale sociale** di Bourdieu come quell'insieme di elementi (specifici per classe sociale) che costituiscono le risorse materiali e simboliche atte ad ottenere vantaggi e potere sociale all'interno di un gruppo (Bourdieu & Santoro, 2015). Una delle intervistate, Nawal (1G), mette in relazione la violenza basata sull'onore con la classe sociale. Dice che per le famiglie povere l'onore è particolarmente importante. Se la figlia è promessa al figlio di qualcun altro, lo deve sposare per mantenere la parola data, perché ciò definisce l'onore della famiglia. Il prestigio sociale che ne deriva è tutto quello che queste famiglie possiedono. Le famiglie di classe elevata possono agire in modo diverso. Siccome hanno soldi, possono rompere le regole, perché hanno potere economico. Non uccidono le loro figlie, ma possono mandarle a studiare in Europa allontanandole dalla situazione. Le motivazioni economiche dietro alle dinamiche della violenza sono un fattore da considerare, che occasionalmente emergono dal documento, ma che sempre si intrecciano con elementi legati al prestigio sociale. Infatti, alcune intervistate hanno dichiarato che anche la violenza del coniuge può nascere da problemi economici. Nessuna ha fatto esplicito riferimento alla questione della **dote**, cioè all'insieme di beni che la famiglia attribuisce a una donna e che si sposta con lei al momento del matrimonio. In una ricerca nel Subcontinente Indiano, Ferdous Jahan sottolinea che alcuni uomini (o le loro famiglie) diventano violenti perché insoddisfatti della dote che la donna ha portato con sé; o perché sono nate figlie femmine (di cui incolpano la moglie) per le quali dovranno accumulare una dote ai fini del loro matrimonio. In alcuni casi, questi uomini negano alle mogli l'accesso a beni materiali anche primari (Jahan, 2008). Emerge, invece, da alcune intervistate la questione del **ripudio** che esse descrivono come una violenza. Esso implica l'abbandono da parte del marito (spesso motivato da un presunto comportamento disonorevole della moglie) che comporta per la donna la privazione delle sicurezze sociali ed economiche.

"Gli uomini devono avere un onore, però non ne hanno per niente! Onore per andare con altre donne no. Loro possono andare. Questo fa più uomo! [...]... Gli altri non è che giudicano! Quell'uomo deve ...dare soldi per famiglia, da mangiare e queste cose..." (Amelia 1G)

Il peso dell'onore si differenzia non solo nell'adulterio, ma anche nelle relazioni prematrimoniali rispetto al valore conferito alla **verginità delle donne**.

"[...] abbiamo questa cosa che la donna SEMPRE deve essere ...come si dice...che non ha mai toccato qualcuno." (Zolikha 1G)

Gli uomini violenti che strumentalizzano l'onore sono spesso sostenuti dai componenti conservatori della propria rete sociale (Siddiqui, 2005, p. 266). Tuttavia, la violenza basata sull'onore colpisce anche gli uomini **(13)**.

- **Gli "omicidi d'onore":**

I "delitti d'onore" rappresentano la conseguenza più drammatica della violenza basata sull'onore e colpiscono più le donne. Servono a punire la trasgressione, a ristabilire l'autorità danneggiata dalla trasgressione e a mostrare agli altri il rispetto dell'ordine morale.

"Ha ucciso la figlia o la moglie, sai per dire, ha fatto quello che deve fare un uomo. [...] Non soffrono! Stanno soffrendo quello che pensano gli altri!" (Amelia 1G)

Tuttavia, anche gli uomini possono esserne vittime, soprattutto nei casi di fughe di giovani coppie ostacolate nel matrimonio dalle proprie famiglie.

2.3.2. L'influenza del processo migratorio.

Nel contesto di immigrazione i figli e le figlie si trovano in un terreno di appartenenze multiple generate da:

- il legame con il luogo di origine dei genitori
- il luogo di immigrazione
- le relazioni tra questi luoghi e altri paesi in cui sono immigrati altri componenti della famiglia estesa.

(13) Studi sulla cosiddetta violenza basata sull'onore evidenziano che essa può colpire anche **giovani uomini**: i partner delle giovani sgraditi alle famiglie per questioni di casta o di religione e che vengono uccisi (insieme alla donna) per aver violato divieti matrimoniali o prematrimoniali; le vittime di "riflesso" che sono i fratelli obbligati a sorvegliare e punire le sorelle; gli uomini omosessuali o bisessuali che minacciano la continuità della discendenza; i ragazzi costretti ai matrimoni forzati, come reazione punitiva alla loro trasgressione o a comportamenti considerati illeciti e lesivi dell'onore non collegati alla sessualità, come l'utilizzo di droghe (Cavenaghi, 2013, pp. 49-50). Per quanto riguarda i fratelli, sia da alcune interviste che da alcuni studi, emerge l'entità della loro violenza nei confronti delle sorelle, che in due delle esperienze raccolte nella ricerca è stata maggiore di quella agita dal padre. Si evince, quindi, che anche il loro coinvolgimento è caratterizzato da un certo grado di ambiguità tra violenza, connivenza e condizione di vittima (come nel caso della madre, seppur con presupposti diversi).

Nella rappresentazione comune queste appartenenze vengono ridotte a una relazione conflittuale tra il paese di origine e il paese di immigrazione, in cui la cultura della famiglia di origine si scontra con quella "moderna" del paese di immigrazione a cui i figli aspirerebbero aderire. Nel caso delle giovani di nuova generazione ciò determinerebbe il bisogno di emanciparsi da codici culturali che impongono la sottomissione della donna (14). Spesso, l'idea del conflitto tra due culture è alimentata da una visione stereotipata esterna ai vissuti delle nuove generazioni che si muovono, invece, in modo strategico, negoziando tra le appartenenze.

"Ma secondo me non esiste una cosa chiamata parte italiana! Adesso sto maturando questa idea di una cosa più fluida." (Hakima NG)

Tali dinamiche vanno comprese sulla base delle relazioni conflittuali tra la popolazione autoctona e la popolazione migrante in cui a un atteggiamento razzista si risponde con una strategia di chiusura e di enfaticizzazione della cultura di provenienza. Alcune intervistate sottolineano la mancata volontà di alcuni migranti di confrontarsi con la società di immigrazione, ma mai senza nominare il razzismo. Il pregiudizio può, inoltre, influenzare la scelta della donna se denunciare o meno le violenze subite, perché teme la stigmatizzazione.

"Devi sentire prima accettata e poi puoi muoverti tranquillamente. Se senti un po' di ... 'non sono accettata', così allora ti viene molto...un'ansia, no?" (Rekha 1G)

Inoltre, nella lettura *culturalizzante* si insidia anche il fatto che gli uomini violenti possono nascondersi dietro a una presunta "difesa delle proprie tradizioni".

In seguito ai cambiamenti legati al fenomeno migratorio, il controllo sulle giovani e l'importanza di *quello che dicono gli altri* rientrano in una geografia transnazionale in cui le famiglie e le reti sociali sono connesse tra i vari paesi. In questo scenario la violenza sulle figlie assume specifiche dinamiche:

"Io l'ho visto con ragazze anche nella scuola. O scappano, alla fine, con questa pressione che dicevo prima...Sono sempre lì, non puoi uscire, non puoi fare, non puoi...anche il fatto che puoi andare scuola-casa-scuola-casa, è un po' soffocante." (Alba NG)

Maya (NG) sostiene che la migrazione influenza molto la violenza dei padri verso le figlie, le quali, venendo a contatto con giovani italiane, non aderiscono più ai codici morali/sexuali dei genitori. Kate (NG) invece fa l'esempio di giovani col suo stesso background che, al contrario, aderiscono al

(14) Il dibattito che ha seguito l'attentato dell'11 settembre 2001 a New York ha favorito **l'immagine della donna islamica oppressa e connessa all'idea di una missione salvifica da parte dell'Occidente** per emanciparla dalla propria cultura e/o religione (Abu-Lughod, 2013). Oggi questa rappresentazione emerge soprattutto nelle situazioni delle giovani con background migratorio che subiscono violenza basata sull'onore. I media spesso enfatizzano la retorica del conflitto tra civiltà, semplificando dinamiche molto complesse. Anche in Italia ci sono stati diversi casi. Il più famoso è stato quello del 2006 della giovane di origine pakistana Hina Saleem, a cui è stata dedicata molta attenzione mediatica che ha suscitato diverse strumentalizzazioni politiche di natura stigmatizzante nei confronti della popolazione migrante di religione islamica (per approfondire vedi capitolo conclusivo di Cavenaghi 2013).

sistema di valori dei genitori dando per scontato, per esempio, che saranno questi ultimi a scegliere il loro marito. Alle madri, in questo processo, spetta spesso il ruolo sia di controllo delle figlie che di mediazione tra le richieste dei/le figli/e e la volontà del padre (Saint-Blancat & Zaltron, 2010, p. 79).

2.3.3. Le conseguenze emotive e sociali.

Le intervistate che hanno subito questa forma di violenza reagiscono alla domanda sull'essere donna con una tensione emotiva immediata. Dichiarano che la violenza esercitata dai genitori è la peggiore perché causa una frattura psicologica profonda.

"Quello che mi feriva tanto era quando loro mi vedevano infelice, non capivo come fai a NON STAR MALE se tu vedi tua figlia che sta male! Questo è quello che io...proprio...provavo dolore e abbandono."
(Djamila NG)

La difficoltà di uscire da questo tipo di violenza è connotata da: il timore di non avere alcun riferimento affettivo e materiale al di fuori del nucleo familiare, il timore di causare la violenza del padre verso la madre o peggiorare la violenza domestica già presente, di danneggiare la rispettabilità della famiglia e di danneggiare eventuali sorelle - sia perché verrebbero sottoposte a un maggiore controllo, sia perché potrebbero avere difficoltà a trovare un marito in quanto il comportamento di una figlia influisce sulla reputazione delle altre.

Queste difficoltà emotive e materiali possono inibire la richiesta di sostegno o possono indurre a tornare dalla famiglia di origine mettendo a rischio la propria incolumità. Emerge un **desiderio di riscatto** a cui è importante porre una particolare attenzione per prevenire alcuni rischi. La volontà di essere riconosciuta dalla propria famiglia, di cambiare alcune dinamiche interne e di proteggere la propria madre e le proprie sorelle può portare a ricontattare la famiglia, a volte anche dopo diversi anni.

"E io ero l'unica con cui [mia madre] condivideva tutto. Tutto. Mi diceva di tutto. Anche il peggio e di male, no. E io so che, io se adesso andrò a casa, riuscirò a risolvere qualcosa. Non riesco a cambiare la mentalità. Però, un po' di sostegno glielo posso dare." (Maya NG)

In questi casi è importante privilegiare l'integrità fisica e psicologica della giovane.

Va tenuto conto che la posizione di frontiera tra più mondi culturali, i pregiudizi e l'insicurezza legale rispetto all'ottenimento della cittadinanza italiana possono aumentare il bisogno di trovare certezze nella famiglia di origine.

2.3.4. Trasversalità e Specificità.

Collocare le dinamiche della cosiddetta violenza basata sull'onore solamente nella relazione genitori-figli, in particolare padre-figlia, fa emergere il suo aspetto più evidente in cui, tuttavia, sono coinvolti

molti dei componenti della famiglia. Ciò non significa deresponsabilizzare gli autori della violenza, ma **riconoscere le strutture del patriarcato che si declinano su vari livelli: nelle relazioni familiari e dentro l'ordine sociale e simbolico del contesto di appartenenza, sia locale che transnazionale**. Guardare alla violenza basata sull'onore come al controllo sessuale e morale delle donne ne definisce la **trasversalità**, che permette di superare la sua mera attribuzione a contesti *altri*. La violenza nelle famiglie migranti non va considerata come la fedele riproduzione *qui* di dinamiche di violenza importate da *là*, ma come intrisa delle condizioni strutturali che favoriscono la violenza sulle donne nello stesso contesto di immigrazione (Pagnotta e Stagi, 2010, p.166). Alcune studiose (Abu Odeh, 1997; Volpp, 2000; Bimbi e Basaglia, 2013) affermano che sia fuorviante distinguere i *crimini d'onore* commessi in determinate aree geografiche dai cosiddetti *crimini passionali* attribuiti alle società occidentali. I meccanismi dell'onore starebbero alla base di tutte le manifestazioni di violenza domestica (e nelle relazioni di coppia) perché costituiscono una reazione dell'uomo alla minaccia del proprio potere e, quindi, del proprio status sociale. Dall'analisi dell'*onore*, la **questione morale** (sia sul piano personale che collettivo) **costituisce l'elemento comune e trasversale nella giustificazione della violenza di genere**. Tuttavia, è importante considerare determinati fattori socioculturali e l'influenza dei processi migratori, perché un'eccessiva decostruzione della specificità della violenza basata sull'onore nei casi delle giovani con background migratorio può essere rischiosa per le vittime (Cavenaghi, 2013).

Un elemento specifico è dato dal coinvolgimento della famiglia estesa. Da qui, il problema della **reazione collettiva alla trasgressione della donna** (per lo più la figlia) per il mantenimento della reputazione e che ne determina la specifica pericolosità e complessità. Ciò rende più difficile uscire dalla violenza perché richiede alle giovani donne di tagliare ogni contatto con i familiari e con le persone vicine ad essi al fine di garantire la propria incolumità. A ciò si aggiunge il senso di colpa per aver trasgredito al sistema di valori dei propri familiari. Di fatto, allontanandosi e denunciando, le giovani rendono pubbliche le loro effettive o presunte trasgressioni sottoponendo sé stesse e le proprie famiglie allo scrutinio delle comunità di appartenenza e temendo l'isolamento che ne conseguirebbe.

"Cosa faccio adesso? Come mi mantengo? Perché se sei una ragazza di 17 anni da sola, dove vai dopo?" (Rosa NG)

Spesso è la madre la prima ad occultare la trasgressione, perché mostrerebbe agli occhi degli altri il suo fallimento.

"La violenza sulle donne in vari contesti di studio etnografici emerge come la risposta alla perdita di controllo sul comportamento sessuale dei soggetti che vengono definiti in base al genere. Ciò spiega non solo la violenza degli uomini sulle donne, ma anche la violenza delle madri sulle figlie, tra cognate e anche tra uomini" (Moore, 1994, p. 151).

Le intervistate che hanno subito violenza basata sull'onore non ne hanno descritto i dettagli, ma dalle narrazioni emerge un quadro di segregazione e di controllo. La maggior parte di esse ha subito violenze fisiche. La scuola rappresenta spesso l'unico (o quasi) spazio di uscita senza la famiglia. Anche l'abbigliamento e il comportamento vengono monitorati in modo da non generare maldicenze. Il peso di *quello che dicono gli altri* è un dato che emerge anche da alcune giovani che non hanno subito violenza:

"Magari succede che si ha paura di, non lo so, stare passeggiando la sera per il paese, magari...ridendo a voce troppo alta, e...avendo degli atteggiamenti disinvolti, magari appena passa qualcuno, un amico di tuo padre, qualcuno che è arabo che conosci, subito ti inizi un po' a trattenere, ti viene quella paura -Oh mio Dio, adesso cosa andrà a dire alla gente?" (Samar NG)

Ciò che emerge in modo trasversale alle varie forme di violenza domestica è la sopportazione silenziosa delle donne che la subiscono (Keyhani, 2013) perché toccano la sfera della quotidianità familiare e delle relazioni di intimità (Gribaldo, 2019) che sono difficili da mettere in discussione.

"[...] perché anche le donne italiane io ho visto che, alcune amiche che io conosco, che hanno tutte le informazioni che hanno la lingua, che hanno tutto, ma hanno paura di parlare, hanno paura di uscire e raccontare i loro problemi." (Alba NG)

Nella violenza subita dalle giovani, rompere il silenzio diventa ancora più problematico perché comporta farlo a danno dei propri genitori, coinvolgendo fratelli e sorelle.

2.4. Empowerment

Nel definire l'empowerment emergono gli **aspetti positivi dell'essere donna** che, se riconosciuti sul piano sociale, economico, istituzionale, politico e culturale, prevengono e contrastano la violenza. Ciò implica **una responsabilità dell'intera società** con effetti sul comportamento individuale degli autori di violenza.

2.4.1. L'agency della donna.

L'*agency* (Emirbayer e Mische, 1998; Ahearn, 1999) va compresa come la risposta degli individui a una situazione problematica. Tale reazione è influenzata da una serie di fattori: le condizioni sociali, la propria esperienza personale, i propri obiettivi, le aspettative del gruppo di appartenenza, le proprie abitudini. Trovarsi di fronte a un problema può portare gli individui a sviluppare un certo grado di consapevolezza rispetto a questi fattori e ciò concorre a mettere in discussione il proprio sistema di valori. Questo non significa necessariamente sfidare le norme consolidate, ma, ad esempio, negoziare al loro interno.

L'*agency* delle donne con background migratorio richiede di guardare alle loro condizioni strutturali definite dalla prospettiva intersezionale (par. 1.5). Le risposte ai maltrattamenti e/o alle discriminazioni costituiscono azioni che possono essere di sopravvivenza, di resistenza o di ribellione. Nadia (1G) ha convinto i propri genitori ad andare all'università per sganciarsi dal contesto rurale e liberarsi dal controllo familiare e comunitario. Altre hanno cercato figure affettive alternative alla famiglia di origine dopo la decisione di sottrarsi ai genitori violenti. Lubna (1G) ha trovato nella rete amicale di altoatesini il mancato sostegno della comunità di connazionali. Saira (1G) ha approfittato del ripudio da parte del marito violento per legittimare il suo allontanamento dalla casa coniugale. Anche rimanere col marito maltrattante, perché prive di un permesso di soggiorno autonomo, costituisce una forma di *agency* rispetto alle barriere legali. Agire all'interno dei propri codici culturali, piuttosto che in quelli definiti da altri contesti (o dai servizi), in alcuni casi può conferire maggiore sicurezza (Ali, 2013). In altri casi, l'*agency* comporta una vera e propria ribellione non solo alla violenza, ma anche al sistema di valori che l'ha legittimata.

Identificare l'*agency* richiede, innanzitutto, una *sospensione del giudizio* per aprirsi a prospettive differenti o inedite e aiuta a comprendere le strategie che le donne sono disposte a mettere in atto. Fornisce informazioni su: il grado di consapevolezza ed elaborazione della violenza subita; la possibilità o meno di percorrere strade alternative alla violenza; le preoccupazioni più paralizzanti relative alla violenza subita e alle barriere strutturali. Permette, infine, di evidenziare i bisogni delle singole donne e di predisporre sul piano istituzionale e politico le risorse necessarie a favorirne l'empowerment.

2.4.2. La questione del riconoscimento.

"Il riconoscimento è la memoria del cuore"(Anna 1G)

Il **riconoscimento** è un tema fondamentale intorno al quale ruota l'empowerment. Secondo la prospettiva delle intervistate questo processo passa attraverso:

- il riconoscimento del valore sociale della donna;
- Il riconoscimento della libertà di scelta;
- il riconoscimento reciproco tra donne;
- Il riconoscimento delle differenze culturali e sociali;
- il riconoscimento dei diritti delle donne nel lavoro, nell'istruzione, nella religione.

2.4.3. La valorizzazione sociale della donna.

Il polo positivo dell'essere donna ruota attorno a un "**potere generativo**" determinato dal ruolo di cura che supera la dimensione biologica per diventare forza sociale. Implica prendersi cura delle persone e delle cose del mondo in una relazione di reciprocità, scambio e solidarietà. L'**identità**

relazionale si trasforma da dedizione e sacrificio della donna che permane nella situazione di violenza (vedi par. 2.2), in disponibilità e accoglienza verso l'altro/a, riconoscimento delle pluralità e delle differenze personali, culturali e sociali.

"Mi viene in mente ... madre, sorella, figlia, moglie [...] aggettivi come...forza, ehm... creatività, anche sofferenza...determinazione, coraggio. Solarità, non so...il colore, vivacità. Vita, tanti, tanti aggettivi! [...] Perché anche nel mio paese di origine, vedo che comunque sono le donne ad essere promotrici di un altro modo di vivere e di essere ponte tra la cultura di origine e le altre culture [...], soprattutto partendo dal basso." (Hakima NG)

Nei discorsi delle interlocutrici il **ruolo materno** andrebbe spogliato di ciò che lo rende strumento di sottomissione. Da qui emergono posizioni diverse all'interno di due direzioni principali:

- una messa in discussione delle relazioni di genere nel proprio sistema di valori;
- la critica alle azioni violente senza mettere in discussione il sistema familiare e sociale esistente.

In ogni caso, il ruolo materno e di cura **va riconosciuto nel suo valore effettivo per la società**. Aderire alla responsabilità del ruolo di cura previsto dal sistema culturale e/o religioso a cui si appartiene implica il diritto ad essere trattata con rispetto e dignità.

"Come prima cosa che devi rispettare la donna come una vita, come una figura di mamma, così no. Una figura IMPORTANTE [...] perché insegna l'educazione, la cultura e il modo di vivere giusto." (Rekha 1G)

Alcune marcano l'importanza della madre come **tramite per il cambiamento sociale** attraverso la **trasmissione intergenerazionale di valori che promuovono l'uguaglianza tra i generi**.

"E qualche volta il mio figlio 'sono uomo!' sai. Dico 'Sì, sei un maschio però...con la tua sorella siete uguali! La tua sorella può fare tanto lavoro come te, tu devi rispettare'." (Amelia 1G)

Le intervistate che hanno avuto una madre connivente con la violenza agita dal padre marciano maggiormente l'importanza che questo ruolo rivestirebbe nel rompere la cultura patriarcale.

Anche nel **processo migratorio** la genitorialità della donna migrante va valorizzata come un *saper fare* che la renda **protagonista delle proprie pratiche educative e di cura**. Ciò richiede di mettere tra parentesi quelle che sono le categorie pedagogiche delle/gli operatrici/tori. È importante che operatori/trici di servizi specializzati, della giustizia e dei servizi sanitari e sociali si impegnino in percorsi e/o formazioni che **mettano in discussione la propria concezione di maternità e genitorialità** considerando due elementi fondamentali: i residui nel contesto italiano (ed europeo) di una lettura patriarcale della famiglia e del ruolo materno; le dinamiche sociali e culturali relative al background delle madri, sia in termini di pratiche culturali che di influenza dei processi migratori. Ciò aiuta a superare giudizi moralistici e a **restituire valore alle azioni di protezione e di cura che le donne hanno saputo mettere in atto nonostante le barriere generate dall'intreccio tra violenza domestica e migrazione**.

"Sono andata avanti perché ho due bambini e devo dimostrare forza per loro e far capire che il mondo è ancora bello!" (Anna 1G)

Anche le operatrici riconoscono nelle donne un potere generativo nella determinazione con cui escono dalle situazioni di violenza. Rispetto al ruolo materno/di cura una parte delle operatrici aderisce nettamente alla critica femminista che vede il ruolo di cura come il prodotto della suddivisione tra i generi nella famiglia, in cui l'uomo ha un ruolo pubblico e di potere e la donna il ruolo domestico e sottomesso. Per esse la maternità deve essere una scelta e non un'imposizione. Solo una parte delle intervistate assume esplicitamente questa posizione e coloro che non lo fanno, tuttavia, non relegano la donna nel privato dello spazio domestico, ma rivendicano l'importanza sociale del ruolo di cura. Questa posizione non implica che la soluzione in questi casi non sia quella di allontanarsi dalla famiglia o dal coniuge maltrattante, ma piuttosto significa considerare i differenti sistemi di valori a cui le donne attingono per definirsi.

2.4.4. La libertà di scelta.

Le intervistate definiscono l'uscita dalle situazioni di violenza come un **atto di rispetto per sé stesse** che passa attraverso la **libertà di scelta**.

"Questo è importante! Questo è essere una donna! A decidere per la tua vita! Non devono decidere gli altri!" (Speranza 1G)

Alcune intervistate enfatizzano più di altre la **differenza culturale** nella libertà di scelta e nell'affermazione dei propri diritti (15):

"Però qui vedo una maggiore libertà anche da questo punto di vista, no. Che ti senti di poter fare più...più cose, magari di là sei più limitata diciamo, dipende poi anche se vieni da una

(15) In un articolo del 2016, Nova Robinson traccia alcuni **processi storici relativi alle lotte per la libertà e per i diritti delle donne in Medio Oriente** dalla fine dell'Ottocento. Spiega l'intreccio tra queste lotte e quelle di liberazione dal potere coloniale e neocoloniale da cui emerge anche l'influenza delle differenze di classe. Le donne del contesto urbano e borghese, per esempio, hanno aderito maggiormente alla prospettiva delle donne occidentali in quanto maggiormente assimilate al loro modello culturale in seguito agli effetti della colonizzazione. Tale prospettiva fu quella che maggiormente entrò nelle organizzazioni internazionali per i diritti delle donne, e aderire ad essa significava combattere per la libertà delle donne attraverso strumenti politicamente più forti. A loro volta, le donne del mondo arabo si sono riunite per concepire diritti che meglio rispecchiassero la loro realtà sociale, in cui la famiglia rivestiva un ruolo centrale. Robinson sottolinea che questo processo non ha, tuttavia, indicato i modi in cui tradurre in pratica il riconoscimento dei diritti delle donne all'interno di quello specifico contesto culturale. In modo analogo, lo studioso Abdullahi Ahmed An-Na'Im spiega che un'eccessiva attenzione verso le pressioni imperialiste degli stati occidentali sulle ex colonie rischia di depotenziare la lotta per i diritti delle donne (An-Na'Im 2005, p. 73). Allo stesso tempo, egli evidenzia la riluttanza generalizzata da parte dell'Occidente nei confronti delle società islamiche, giustificata dalla difesa della natura laica dei diritti umani (*Ibid.* p. 75). Secondo An-Na'Im, **questo scontro rappresenta un modo per mantenere lo status quo a scapito del superamento delle discriminazioni di genere**. Tuttavia, risulta fondamentale l'adozione di una prospettiva decoloniale verso i discorsi che ruotano intorno ai diritti delle donne, che permette di decostruire la loro lettura occidentalocentrica (nata e pensata cioè sulla base della storia e delle esperienze delle donne occidentali bianche) che spesso si accompagna a una visione culturalizzante (vedi nota 6) e paternalistica (che si arroga cioè di una presunta superiorità e quindi della capacità di "salvare" le donne non occidentali dalla loro stessa cultura) La decostruzione decoloniale permette, inoltre, di superare la strumentalizzazione da parte di specifici gruppi politici il cui pensiero è di matrice coloniale e si rivela nazionalista, neoliberista e conservatore (vedi nei suggerimenti di lettura Verges F. e Farris S.)

grande città, se vieni da una piccola città, queste cose, però...c'è un po' di differenza." (Maria 1G)

La letteratura scientifica sottolinea come i discorsi sulla libertà di scelta e le differenze culturali possano venire strumentalizzati per continuare a negare i diritti delle donne. Ciò avviene sia da parte di organi istituzionali (in stati occidentali e non, quando si vuole mantenere lo *status quo*), che da parte di gruppi sociali più ristretti o di persone singole che giustificano con la "tradizione" la discriminazione e la violenza di genere. Con la violenza basata sull'onore questa strumentalizzazione concerne l'idea "che coloro che combattono i 'crimini di onore' aderiscono a una visione di autonomia personale e libertà sessuale inaccettabile per le famiglie e le comunità implicate in questi crimini" (An-Na'Im, 2005, p. 69). Il rischio è quello di un *relativismo culturale* (vedi par. 1.6) che nega l'affermazione dei diritti delle donne sulla base di presunte caratteristiche culturali.

Per poter superare questo rischio, la libertà di scelta deve tener conto delle **soggettività**. La soggettività delle donne va qui intesa come il risultato della relazione tra: esperienze e caratteristiche personali, condizioni sociali ed economiche, storia familiare, storia di migrazione, relazioni transnazionali, status legale, reti sociali, ecc. Questa relazione determina i desideri, le aspettative e i bisogni sia materiali che emotivi delle donne per cui non esistono risposte univoche.

"Dipende da dove provieni, da che cultura, se hai frequentato l'università o se sei stata a scuola, che tipo di scuola sei andata, tutto gioca no! Come sono cresciuti i genitori, la loro mentalità!" (Rekha 1G)

Quando le intervistate hanno tematizzato la realizzazione individuale, hanno parlato soprattutto di istruzione e lavoro:

"Non solo il lavoro. Anche se a uno piace qualcosa, perché...tanti di noi non sappiamo anche i nostri ehm...come si dice... qualità". (Seema 1G)

Alcune hanno parlato della libertà percepita nel confronto con altri modelli di donna nel percorso migratorio:

"Perché non c'era questo...questa paura per la strada...ho percepito SUBITO che [qui] ...puoi essere quello che vuoi!" (Hema NG)

Nei contesti in cui l'identità di una donna continua a ruotare intorno all'importanza sociale della famiglia, la percezione di sé stessa è costruita sulla base dell'interesse collettivo della sua famiglia e del contesto sociale più ampio. Se la donna maltrattata vuole affrancarsi dalla violenza, si ritrova da sola contro l'interesse della famiglia e della rete sociale che la giudica moralmente. In questi casi, la riformulazione della propria identità dopo la violenza subita è particolarmente difficile e il sostegno diventa fondamentale in termini affettivi, di solidarietà e di advocacy professionale.

2.4.5. Il sostegno affettivo.

Il **sostegno della famiglia** è importante sia come forma di prevenzione (l'aver favorito l'istruzione e l'accesso al lavoro) che nella separazione dal marito abusante, perché allevia la solitudine e conferisce sicurezza. La mancanza del sostegno familiare pesa maggiormente sulle giovani che hanno subito violenza nella famiglia di origine. Per queste ultime, le figure affettive al di fuori della famiglia sono importanti dopo essersi allontanate dai genitori, ma rimane il forte attaccamento ad essi che le giovani attribuiscono ai modelli familiari dei contesti di origine dove l'obbedienza al padre e alla madre è indiscutibile.

"Se hai la famiglia accanto che ti aiuta tu sei libera di fare tutto. Ma se la famiglia è contro di te, tu non, non ti senti bene dentro, perché è una cosa che te la danno, quando tu nasci..." (Maya NG)

Da qui, il frequente desiderio di riscatto (vedi par. 2.3.3) che si accompagna alla volontà di aiutare la propria madre e/o le proprie sorelle, per cui il sostegno affettivo da *ricevuto* diventa *dato*. È importante considerare che nelle situazioni di maltrattamento i/le figli/e spesso si sentono responsabili verso la propria madre vittima di violenza. Nei casi di violenza basata sull'onore, ciò si interseca col desiderio di riscatto che supera i confini della famiglia per agire sui codici morali del sistema sociale più ampio. È importante valutare i rischi di esposizione delle giovani sia dal punto di vista psicologico che rispetto alla tutela da possibili reazioni della famiglia maltrattante.

2.4.6. Il riconoscimento reciproco: la solidarietà (tra donne).

La solidarietà è un elemento fondamentale di empowerment perché supera l'isolamento. Aiuta a ridefinire un **senso di appartenenza a una collettività** quando quella familiare o della rete sociale nega il diritto a liberarsi dalla violenza. Tutte le intervistate, in qualche modo, aiutano o hanno aiutato altre donne. "Le parole sono tutto" dice Speranza (1G) indicando che l'ascolto e la comprensione, sia informale che professionale, costituiscono gli ingredienti principali della solidarietà. Si tratta di una solidarietà umana che diventa una **solidarietà tra donne** nelle situazioni di violenza. La comune esperienza di maltrattamento risulta fondamentale nella comprensione reciproca. Se alcune intervistate ritengono che i familiari violenti difficilmente cambino, altre auspicano che la solidarietà tra donne si sviluppi a partire dalle famiglie sia di origine che acquisite. Le donne dovrebbero essere consapevoli delle discriminazioni di genere e superare i modelli di potere patriarcale all'interno della famiglia. Se la madre connivente viene percepita, per lo più, come un soggetto che subisce, la suocera viene spesso associata al comportamento violento del figlio verso la moglie, diventando il soggetto femminile più criticato all'interno di questo quadro.

"Quindi una donna, deve aiutare un'altra donna! La suocera deve capire che un tempo anche lei era nuora di qualcun'altra!" (Anu NG)

Le **testimonianze** e gli **esempi** di altre donne sono strumenti fondamentali di solidarietà. Riguardano:

- narrazioni di donne che hanno subito violenza e ne sono uscite. La loro utilità è marcata, soprattutto, dalle giovani intervistate che hanno subito violenza basata sull'onore;
- forme di aiuto reciproco tra donne migranti che si trovano a fronteggiare violenza di genere e barriere strutturali;
- esempi di donne che in vari contesti si sono distinte e/o hanno lottato per i diritti delle donne. Possono riferirsi a personaggi storici, a donne incontrate nella vita quotidiana. Possono essere professioniste oppure appartenenti alla propria rete familiare o sociale. Da qui, la necessità di valorizzare figure politiche e storiche di donne o movimenti che hanno promosso i diritti delle donne nei vari paesi. Ciò può favorire il riconoscimento della propria voce e l'identificazione di proprie strade di liberazione dalla violenza.

"Per esempio, io sono un esempio. Sono stata fuori qualche anno e l'indomani un servizio sociale mi chiama, vieni perché abbiamo bisogno, io sono disposta. Posso lasciare di tutto, se sono d'aiuto, perché io capisco questa cosa." (Maya NG)

Le operatrici antiviolenza parlano di spazi femminili in cui favorire la liberazione delle donne *tra* donne: un processo di cui si sentono promotrici sia personalmente che come centro antiviolenza. Ciò riflette uno dei principali principi femministi della relazione di accoglienza: la *relazione tra donne* in cui una donna partendo da sé stessa sostiene il percorso di un'altra donna che si affida ad essa.

- **Quale eredità fra donne nel processo migratorio?**

Nella migrazione è più difficile fare riferimento a esempi significativi e ciò riguarda maggiormente le donne di prima generazione. Se le relazioni transnazionali e le nuove tecnologie di comunicazione agevolano il passaggio di modelli culturali e di relazioni, il contesto in cui si è *immigrate*, tuttavia, non condivide lo stesso background. La migrazione può allontanare, inoltre, da relazioni quotidiane con donne che costituiscono figure di riferimento. Una delle questioni da porsi è come agevolare questo processo tra donne migranti e tra queste e le donne autoctone, sia sul piano personale che su quello collettivo. Una strada è, sicuramente, quella di favorire **processi bottom up che rendano le donne con background migratorio sempre più cittadine attive nel contesto locale e protagoniste della propria autodeterminazione attraverso la condivisione di esperienze.**

2.4.7. Il riconoscimento collettivo.

Le intervistate intravedono alcuni cambiamenti nei paesi di origine soprattutto grazie alle giovani generazioni. Il fenomeno dei matrimoni forzati sembra essere quello maggiormente soggetto al cambiamento, seppur in modi diversi da paese a paese e con una differenza tra contesto urbano e contesto rurale, dove invece la resistenza alla trasformazione sociale è più forte. La lotta collettiva

per i diritti delle donne è stata tematizzata da quelle intervistate che hanno fatto una riflessione politica sul tema. Queste sottolineano le **differenze di obiettivi tra le lotte nei paesi europei e le lotte nei paesi di origine**, dove le risorse a disposizione sono minori per **ragioni socioeconomiche** e dove collocano una condizione di impunità e ingiustizia sociale generalizzata. Le intervistate che hanno subito violenza marciano lo **scarto esistente tra il cambiamento sul piano ideale e quello che accade concretamente nelle famiglie e tra gli uomini**. Coloro che hanno vissuto violenza nella famiglia di origine hanno una maggiore sfiducia nel cambiamento, ma tutte sono concordi sull'importanza del riconoscimento collettivo dei diritti delle donne.

Le operatrici vedono nella solidarietà tra donne il mezzo principale di empowerment. Alcune hanno evidenziato l'importanza della collettività nel sostenere questo processo. Altre hanno sottolineato un processo opposto: l'empowerment femminile che porta beneficio all'intera collettività spingendola a una trasformazione.

L'importanza del riconoscimento collettivo indica la necessità di **programmi educativi sui diritti delle donne trasversali ai generi, ai contesti e alle generazioni, e che tenga conto della prospettiva intersezionale**.

2.4.8. Il sostegno professionale.

Le intervistate riconoscono che il contesto altoatesino offre servizi spesso inesistenti, o precari, nei paesi di origine. Il **sostegno professionale nelle situazioni di violenza è fondamentale, soprattutto quando manca quello della rete familiare e/o informale**.

"Sono molto importanti! Soprattutto per una donna straniera che non ha... la famiglia, perché tu se sei nel tuo paese hai la tua famiglia, fratelli, sorelle, hai tanto appoggio. Invece qui può darsi che ce li hai, può darsi che non hai nessuno. Quindi la struttura è un posto dove puoi andare dopo, che dà tanta sicurezza." (Maria 1G)

Tuttavia, alcune intervistate hanno riportato che alcune/i operatrici/tori sociali non considerano le specifiche difficoltà delle donne con background migratorio.

"Più le istituzioni perché ogni tanto, quando vai lì, a me mi è successo, e è successo anche alle altre donne 'Ah ma venite sempre qua e cercate aiuto!'" (Speranza 1G)

Alcune intervistate di prima generazione che hanno subito violenza restituiscono anche l'incomprensione rispetto alle differenze culturali. Il tema dello **spaesamento culturale** tra le donne di prima generazione è riconosciuto dalle intervistate sia di prima che di nuova generazione. Hema (NG) sostiene che la donna emigrata da adulta pensa sempre di tornare nel proprio paese. Samar (NG) afferma che una donna in situazione di violenza deve poter parlare nella propria lingua e parlare con una donna che sente simile a lei. Lubna (1G) sottolinea che, a volte, le operatrici antiviolenza si aspettano un cambiamento di mentalità troppo repentino. Alcune giovani intervistate

che hanno subito violenza dai propri genitori dicono che non sempre le operatrici antiviolenza comprendono le loro esperienze e che sono in grado di distinguere chi tra le operatrici ha subito violenza da chi non lo ha: la comunanza di questo vissuto diventa il terreno di condivisione fondamentale che allevia le difficoltà legate alla differenza culturale.

“Però io capisco anche l'operatrice che magari non riesce ad immedesimarsi. Certo tu parli, parli, parli, operatrice, cerchi di aiutare però magari non riesci, perché non riesci del tutto, perché non...non la comprendi. Perché appunto come ho detto se tu non hai subito, non...anche se ti sembra di capire, non capisci come una persona che ha subito” (Kate NG).

In ogni caso, i centri antiviolenza rappresentano lo spazio principale per le donne maltrattate in cui sentirsi accolte e riconosciute:

“[...] confrontando con loro, parlando, vedere, raccogliere informazioni come si muovono, cosa pensano, anche confrontare così le cose tradizionali, la cultura, come vengono fatte le cose da noi, come vengono fatte le cose da voi.”(Hema NG)

Da qui emergono una serie di considerazioni:

- le professioniste con background migratorio possono agevolare la comprensione, ma senza prescindere dalla prospettiva di genere (intersezionale). In questa direzione, le giovani di nuova generazione possono costituire una risorsa grazie al loro posizionamento nei processi migratori;
- la relazione con le operatrici del centro antiviolenza, sia perché cresciute in un contesto diverso sia per il loro sapere specifico, permette il confronto con un modello di donna alternativo;
- oltre alle dinamiche di potere scaturite dall'esercizio della violenza, vanno comprese le forme di potere che gli/le stessi/e operatori/trici del sistema di aiuto possono mettere in atto.

La ricerca di una comunanza è sentita dalle donne al di là delle differenze, ma la sorellanza trasversale si alterna al bisogno di prossimità culturale. Quello che emerge è il bisogno di una **“cittadinanza emotiva [...] tra persone e gruppi che si danno vicendevolmente fiducia”** (Bimbi e Basaglia, 2013, p. 133). Ciò implica favorire la creazione di reti formali e informali interculturali.

2.4.9. Le leggi.

Le leggi che garantiscono parità di trattamento tra uomini e donne e che puniscono la violenza di genere vengono auspicate soprattutto per la loro funzione **deterrente**, ma per le intervistate il cambiamento deve essere culturale. Solo così le leggi verranno osservate.

Alcune donne che hanno subito violenza sottolineano la loro incredulità rispetto all'impunità degli uomini violenti in Italia, tracciando la **trasversalità della violenza istituzionale**. Una delle giovani intervistate che ha subito violenza parla, invece, dell'importanza della nuova legge sul matrimonio forzato che spera possa prevenire maggiormente il fenomeno (tuttavia, alcuni studi rilevano alcune criticità sulle leggi ad hoc **(16)**).

Il **permesso di soggiorno autonomo** è un'altra questione importante, perché il marito violento può usare la dipendenza legale della moglie per tenerla sotto il proprio controllo. È richiesto dall'articolo 59 della Convenzione di Istanbul. Esso, tuttavia, non è automaticamente garantito dal permesso per casi speciali (articolo 18bis) che viene dato solo in seguito a una denuncia di maltrattamento e dura un anno (vedi articolo 59 in Biaggioni e Pirrone nei suggerimenti di lettura).

2.4.10. L'autonomia materiale.

"[...] è bello che la donna si senta autonoma proprio lavorando. [...] Mi sento capace di fare tutto, non ho bisogno di nessuno, io sto con un uomo perché lo amo, perché voglio stare con lui, non perché lui lavora, non perché lui è un uomo [...]. Se tu non ci sei...sono capace a fare la mamma, sono capace a lavorare, sono capace a....mantenere la mia casa, la mia famiglia e tutto, e a vivere serena." (Agnese NG)

Il lavoro offre autonomia materiale, ma anche emotiva perché aiuta a valorizzare le proprie capacità e a creare una rete sociale. Anche le intervistate che vedono nel matrimonio la prima forma di realizzazione personale, sottolineano l'importanza del lavoro. Molte sostengono che, a causa delle difficoltà delle donne migranti in tal senso, i centri antiviolenza e i servizi sociali dovrebbero impegnarsi ancora di più in questa direzione.

Emergono due aspetti fondamentali:

- il lavoro costituisce uno strumento di autonomia materiale che diventa un mezzo di autonomia sociale ed emotiva;
- i servizi e le istituzioni sono fondamentali nel fornire le risorse per il superamento delle barriere economiche per le donne con background migratorio **(17)**.

(16) Alcuni studi hanno rivelato che le **leggi per prevenire o punire i matrimoni forzati non sempre hanno prodotti risultati positivi**, sia perché sono stati strumentalizzati per legittimare una limitazione dell'immigrazione, sia perché il fenomeno dei matrimoni forzati adatta le proprie dinamiche a tali leggi senza che avvenga un cambiamento effettivo. Di fatto, questi studi sottolineano che la strada da seguire per combattere il fenomeno dei matrimoni forzati rimane quella del superamento delle iniquità sociali, della marginalizzazione e della discriminazione (Siddiqui 2005; Gill e Anitha, 2011).

(17) Sulla questione del lavoro risulta interessante l'analisi di molti/e studiosi/e sulle politiche di *workfare* nei servizi sociali, politiche che assumono una funzione moralizzatrice basata sulla centralità del lavoro, rispecchiando l'adesione a un modello di società neoliberista basata sull'individuo e la sua produttività. Assume inoltre specifiche connotazioni di genere nella suddivisione del lavoro tra donne privilegiate e donne delle classi subalterne, in un contesto europeo in cui il lavoro di cura è spesso caratterizzato da forme di *razzializzazione* (cioè discriminazioni agite sulla base della provenienza, dello status legale e/o del colore della pelle). Spesso

2.4.11. Il diritto al sapere.

"Conoscere tutte le possibilità che hanno, far scegliere il proprio lavoro, fare le loro cose e lasciar stare moralismi inutili che...esistono tanto. Che BLOCCANO anche!" (Maria 1G).

Per le intervistate il sapere riguarda svariati fattori:

- **l'accesso alle informazioni sui vari servizi.** Viene ancora percepita un'insufficienza di informazioni. Sottolineano che è importante informare le donne migranti (superando barriere linguistiche) sui servizi esistenti per il miglioramento dello status sociale, economico, legale, sanitario e per uscire dalle situazioni di violenza;
- **fare attività che attivino le proprie risorse e abilità** nel contesto di immigrazione, soprattutto nel percorso di affrancamento dalla violenza, perché favoriscono la creazione di una rete sociale, l'apprendimento linguistico e l'autostima; il *saper fare* restituisce *senso* alla propria esistenza dopo la denigrazione subita nella violenza e in seguito allo spaesamento del processo migratorio;
- **la conoscenza linguistica** è fondamentale per muoversi autonomamente, interagire con persone e servizi e ottenere un impiego. Le intervistate riconoscono la presenza in Alto Adige di corsi efficaci, ma desiderano maggiori occasioni di comunicazione informale;
- **l'accesso all'istruzione** delle donne nei paesi di origine laddove questo non esiste o è limitato per mancanza di risorse o per l'esclusione dalla scuola delle bambine e delle giovani. Oltre a favorire l'entrata nel mondo del lavoro, l'istruzione è importante per agevolare:
 - la **conoscenza dei diritti delle donne** e delle lotte (presenti e passate) delle donne nel mondo e nel proprio contesto di origine;
 - **il riconoscimento di un uso strumentale degli elementi culturali** da parte degli autori di violenza (che siano enti, gruppi o individui). In questo senso, l'istruzione deve coinvolgere sia le donne che gli uomini per facilitare la loro emancipazione dalla pressione di *quello che dicono gli altri*;
 - **il liberare i dettami religiosi dalle strumentalizzazioni.** Alcune intervistate di religione islamica sottolineano che sebbene la loro fede sia contraria alla violenza di genere, essa viene strumentalizzata dagli uomini violenti. Queste dichiarazioni sembrano guardare alla **religione come a una strada per donne credenti per agire la propria agency**. Lubna (1G) sostiene che non è la religione a proibire alle donne di uscire o lavorare, perché anche la moglie del Profeta usciva per insegnare alla gente. Samar (NG) fa riferimento al femminismo islamico, una corrente femminista di

le donne migranti svolgono lavori di cura perché di fatto le dinamiche dei processi migratori riducono le loro possibilità lavorative. Ciò accade anche tra coloro che possiedono titoli di studio di alto livello e/o hanno avuto nei paesi di origine esperienze professionali in altri ambiti (Vedi Farris S. tra i consigli di lettura).

donne musulmane che vuole sottrarre all'élite maschile l'interpretazione patriarcale dell'Islam che ha occultato il ruolo delle donne nella diffusione e nell'esegesi religiosa. Samar ritiene che, seppur esistano delle contraddizioni tra la dottrina religiosa e la lotta attuale per i diritti delle donne, la religione islamica riservi un posto molto alto alle le donne, "al contrario di quello che dice molta gente". È importante sottolineare che la propria religione dipende non solo dalla specifica confessione, ma anche "dal luogo di culto di riferimento, dall'origine nazionale, nonché da fattori personali come l'età e il genere" (Campani, 2002, p. 91) e che la religione può, di fatto, essere usata come strumento di discriminazione e violenza.

- **il liberare il concetto di onore dal suo abuso** funzionale a giustificare la violenza. Gli uomini violenti non solo aderiscono a una concezione patriarcale dell'onore, ma lo usano per screditare la moglie agli occhi degli altri. Lubna (1G) spiega che il marito ha raccontato bugie ai connazionali per screditarla moralmente e giustificare la sua violenza e il divorzio. Lubna dice che mentre per lei onore è rispetto, è prendersi cura delle altre persone, gli uomini usano il concetto di onore per gestire le cose a proprio vantaggio. *There is no honour in domestic violence, only shame!* (Non c'è onore nella violenza domestica solo vergogna!) è la frase adottata nel 2003 da due gruppi di attiviste mediorientali e del Sud Asia dopo un omicidio di onore a Londra (Siddiqui, 2005).

2.4.12. Altre concezioni di onore.

Le interlocutrici hanno associato il termine onore a elementi più diversi. Oltre al controllo della sessualità e al problema di *quello che dicono gli altri*, esso viene associato al prestigio di una persona che si è distinta per intelligenza, per valore etico, oppure a una serie di elementi concernenti maggiormente gli uomini quali, il valore militare, non commettere reati, non abusare di droga o alcol, mantenere la parola data (non solo rispetto al matrimonio), ripagare i propri debiti, avere una professione di prestigio, mantenere economicamente la propria famiglia.

Un'ultima, ma fondamentale accezione di onore è quella di "**onorare sé stesse**", nel senso di valorizzarsi e /o affrancarsi dalla violenza.

"Io ci tengo molto alla mia immagine, e al mio onore, e non è determinato dalla mia cultura, è perché io devo ...non vergognarmi di me stessa, in un certo senso, non secondo i criteri degli altri, ma secondo i miei criteri" (Rosa NG)

La questione dell'onore le donne nella relazione di accoglienza è un elemento che emerge fortemente tra le operatrici antiviolenza, che spogliano l'onore dalla sua concezione negativa per trasformarlo in un termine che veicola l'empowerment.

Anche il riconoscimento del ruolo materno/di cura come un fattore di valorizzazione potrebbe essere considerata una questione di "onore", soprattutto per le donne che lo associano al proprio prestigio sociale. La violenza dell'uomo è considerata dalle donne un'azione tutt'altro che onorevole, che può danneggiare l'onore della donna perché non viene rispettato questo ruolo.

L'onore si distingue per essere di per sé un **termine con un alto contenuto morale** sia in termini etici che moralistici. Emerge **l'ambiguità del concetto** che va, quindi, usato con consapevolezza, mettendo tra parentesi pregiudizi e idee precostituite.

2.4.13. Il concetto di rispetto: antidoto alla violenza?

"Il rispetto è tutto" (Saira 1G)

Il discorso sul **riconoscimento** si lega al tema generale del **rispetto** che emerge in modo trasversale tra molte intervistate come **rispetto del valore della donna** nelle relazioni personali e sociali.

Il rispetto sembra assumere nelle interviste il ruolo di "antidoto" alla violenza. Tuttavia, come il concetto di onore, è anch'esso **ambiguo**, perché può essere inteso anche come rispetto dei codici morali che concorrono a determinare la violenza di genere, cioè come rispettabilità dei singoli o dei gruppi sulla base di *quello che dicono gli altri*.

3. QUALE COMPRESIONE INTERCULTURALE?

Dal documento emerge una continua **interazione tra trasversalità e differenza culturale**. Le dinamiche legate alla violenza emerse nel documento rimandano a elementi che le esperte riconoscono come frequenti a prescindere dalla provenienza.

"Se una donna, anche finisce lì nella casa delle donne e ... ha subito la violenza, non puoi dire che una soffre tanto e una soffre meno, poi ci sono diverse situazioni [...] Non penso che è facile per le donne italiane, e peggio per noi straniere. Il dolore è uguale per tutte le donne." (Nadia 1G)

Tuttavia, non vanno oscurate le specificità. Tra le trasversalità e le differenze si colloca la **comprensione interculturale**. Il documento propone alcune direzioni sulla base della prospettiva delle donne e delle operatrici coinvolte nella ricerca. Questa comprensione impone una definizione di soggettività che tenga conto dell'intersezionalità nei posizionamenti sociali.

"[...] perché nessuno capisce la cultura dell'altra, no? [...], una donna tipo bianca, non può capire mai come può vivere uno di pelle scura. Sì, può essere che ha tanta empatia, però non può capire 100%, questa è una differenza. O una di colore non può capire che l'altra persona può avere anche un problema, [...] Non è che entrambi capiscono...uno l'altro 100%." (Rekha 1G)

Quindi, **cosa significa soggettività interculturale?** La soggettività femminile come categoria unica e universale risulta limitante. La soggettività femminile interculturale richiede il riconoscimento della pluralità sia tra contesti diversi che all'interno di uno stesso contesto. Le differenze non vanno intese come opposizione tra un sistema "tradizionale" e una società più "moderna", o tra un *qui* e un *là*. Esse parlano delle diverse posizioni sociali delle donne in relazione ai sistemi di discriminazione dei contesti più diversi. Il confronto tra le differenze (culturali, sociali, ecc.) aiuta a fare emergere quello che viene dato per scontato. La soggettività in termini trasversali parte da questo elemento. Da qui è possibile formulare possibili strade di empowerment interculturale. Le ricerche legate al lavoro operativo possono contribuire ad offrirle sulla base del confronto tra i diversi contesti indagati, per rispondere in un modo, ad un tempo, contestualmente specifico e politicamente efficace sul piano locale e transnazionale.

Consigli di lettura:

- Arquinigo Pardo, E. (2018). *Lettera agli italiani come me*. Gallarate: People srl.
- Biaggioni E., Pirrone, M. (2018). *L'attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne*. URL: <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2019/02/Rapporto-ombra-GREVIO.pdf>
- Bimbi, F., & Basaglia, A. (eds.) (2013), *Speak Out! Migranti e Mentor di Comunità contro la violenza di genere*. Padova: CLEUP.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Buchi, E. (1999). *Cittadina di seconda classe*. Firenze: Giunti Editore.
- Busoni, M. (2000). *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico* (7a ed.). Roma: Carocci.
- Cavenaghi, P. (2013, marzo 15). *L'onore delle donne. Un'analisi etnografica tra i migranti pakistani e indiani nel bresciano*. Università degli Studi di Udine, Udine (Unpublished Ph.D. Thesis). URL: <https://docplayer.it/3521415-L-onore-delle-donne-un-analisi-etnografica-tra-i-migranti-pakistani-e-indiani-nel-bresciano.html>.
- Colombo E. (ed.) (2010). *Figli di migranti in Italia. Identificazioni relazioni pratiche*. Torino: UTET.
- Crenshaw, Kimberlé (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43 (6): 1241-1299.
- Della Rocca, M. & Zinn, D.L. (2019). Othering Honor-Based Violence: The Perspective of Antiviolence Operators in Northern Italy. *Human Organization*, 78 (4), 325-334.
- Della Rocca, M. (2017). The legal barriers affecting undocumented women in Italy. *Fempower* 28 (2017/1): 4-5. Vienna: WAVE Office/European Info Centre Against Violence. URL: http://fileservers.wave-network.org/fempowermagazine/Fempower_Magazine_28.pdf.
- Farris, S. (2019). *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*. Roma: Edizioni Alegre.
- Gill, A. K., & Anitha, S. (2011). *Forced Marriage: Introducing a Social Justice and Human Rights Perspective*. Zed Books.
- Kallenberg, V., Müller, J.M., & Meier, J. (a cura di) (2013). *Intersectionality und Kritik Neue Perspektiven für alte Fragen* Wiesbaden: Springer. Doi: 10.1007/978-3-531-93168-5.
- Peroni, L. (2016). Violence Against Migrant Women: The Istanbul Convention Through a Postcolonial Feminist Lens. *Feminist Legal Studies*, 24 (1), 49–67.
- Salih, R. (2006). Riconoscere la differenza, rafforzare l'esclusione: un "Consultorio per donne migranti e i loro bambini" in Emilia Romagna. In R. Grillo, & J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana* (pp. 195-218). Rimini: Guaraldi s.r.l.
- Salih, R. (2008). *Musulmane rivelate: Donne, islam, modernità*. Roma: Carocci.
- Tabet, Paola (2014). *Le dita tagliate*. Rome: Ediesse.
- Taliani, S (2019). *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Verona: Ombre Corte.
- Tarabusi, F. (2015). Crescere nella migrazione. Generi e sessualità fra gli adolescenti di origine straniera. *Etnoantropologia* 3 (1): 39-60.
- Verges, F. (2020). *Un femminismo decoloniale*. Verona: ombre corte.

Bibliografia:

- Ahearn, L. M. (1999). Agency. *Journal of Linguistic Anthropology*, 9(1/2), 12–15.
- Abu-Lughod, L. (1986) *Veiled Sentiments: Honor and Poetry in a Bedouin Society*. New York: Oxford University Press.
- Abu-Lughod, L. (2013). *Do Muslim Women Need Saving?* New York: Harvard University Press.
- Abu-Odeh, Lama (1997). Comparatively Speaking: the 'Honor' of the 'East' and the 'Passion' of the 'West'. *Utah Law Review*, 2: 287-307. Consultato 12 dicembre 2016, <http://scholarship.law.georgetown.edu/facpub/1401>.
- Akpinar, A. (2003). The Honour/Shame Complex Revisited: Violence against Women in the Migration Context. *Women's Studies International Forum*, 26 (5): 425–442. Doi: 10.1016/j.wsif.2003.08.001.
- Ali, R. (2013). Empowerment beyond resistance: Cultural ways of negotiating power relations. *Women's Studies International Forum*, 45, 119–126. Consultato 29 luglio 2019, <https://doi.org/10.1016/j.wsif.2013.05.019>.
- An-Na'im, A.A. (2005). The role of 'community discourse' in combating 'crimes of honour': preliminary assessment and prospects. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 64-77). London: Zed Books Ltd.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere, dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi.
- Ariotti, M. (2006). *Introduzione all'antropologia della parentela*. Roma: Laterza.
- Bettiga-Boukerbout, M. G. (2005), 'Crimes of honour' in the Italian Penal Code: an analysis of history and reform. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 230-244). London: Zed Books Ltd.
- Bespinar, F. U. (2010). Questioning agency and empowerment: Women's work-related strategies and social class in urban Turkey. *Women's Studies International Forum*, 33 (6), 523-532, doi.org/10.1016/j.wsif.2010.09.003. Consultato 5 maggio 2017 <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0277539510001172>.
- Bimbi, F., & Basaglia, A. (a cura di) (2013). *Speak Out! Migranti e Mentor di Comunità contro la violenza di genere*. Padova: CLEUP.
- Borrillo, S. (2013). *Femminismi in Marocco tra politiche di genere e movimenti sociali. Alcune evoluzioni recenti*. In L. El Houssi, & L. Sorbera (a cura di), *Femminismi nel Mediterraneo. Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XII(1), 117-139.
- Boscolo Fiore, M. (2011). *Mariti altrove. Le donne bangladeshi nella migrazione: uno sguardo su chi rimane a Naria-Shariatpur*. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia, (Unpublished Master Thesis).
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica: Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Bourdieu, P. & Santoro, M. (2015). *Forme di capitale*. Roma: Armando Editore.
- Busatta, S. (2006). Honour and Shame in the Mediterranean. *Anthrocom*, 2 (2), 75–78. Consultato 1° agosto 2018, <http://www.antrocom.net/archives/2006-2/volume-2-number-2/>.

- Campani, G. (2002). *Perché siamo musulmane. Voci dai cento Islam in Italia e in Europa*. Milano: Angelo Guerini e Associati Spa.
- Cavenaghi, P. (2013). *L'onore delle donne. Un'analisi etnografica tra i migranti pakistani e indiani nel bresciano*. Università degli Studi di Udine, Udine (tesi di dottorato). Consultato 9 aprile 2018, <https://dspace.uniud.cineca.it/handle/10990/212>.
- Chakravarti, U. (2005). From fathers to husbands: of love, death and marriage in North India. In Lynn Welchman, & Sara Hossain (a cura di), *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 308-331). London: Zed Books Ltd.
- Connors, J. (2005). United Nations approaches to 'crimes of honour'. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di), *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 22-41). London: Zed Books Ltd.
- Consiglio d'Europa (2011). *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*. Consultato 19 luglio 2016, <http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210>.
- Cornwall, A., & Anyidoho, N.A. (2010). Introduction: Women's Empowerment: Contentions and Contestations. *Development* 53 (2), 144-149.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43 (6): 1241-1299.
- Della Rocca, M. & Zinn, D.L. (2019). Othering Honor-Based Violence: The Perspective of Antiviolence Operators in Northern Italy. *Human Organization*, 78 (4), 325-334. Doi: [10.17730/0018-7259.78.4.325](https://doi.org/10.17730/0018-7259.78.4.325)
- Della Rocca, M. (2017). The legal barriers affecting undocumented women in Italy. *Fempower* 28(2017/1): 4-5. Vienna: WAVE Office/European Info Centre Against Violence. Consultato 20 novembre 2018, <https://www.wave-network.org/2018/09/14/fempower-magazine-1-2017-no-28/>
- Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). What is agency? 1. *American journal of sociology*, 103 (4), 962-1023.
- Gill, A. K., & Anitha, S. (2011). *Forced Marriage: Introducing a Social Justice and Human Rights Perspective*. London: Zed Books.
- Giolfo, M. (1999). *Attraverso il velo. La donna nel Corano e nella società islamica*. Torino: Ananke.
- Goddard, V. (1987). Honor and shame: the control of women's sexuality and group identity In Naples. In Caplan, P. (ed.), *The Cultural Construction of Sexuality* (pp. 166-192). London: Routledge.
- Gribaldo, A. (2019). Hashtags, testimonies, and measurements: Gender violence and its interpretation. *Anuac*, Vol 8 (1), 7-30. Doi: [10.7340/anuac2239-625x-3622](https://doi.org/10.7340/anuac2239-625x-3622).
- Hagelund, A. (2008) 'For Women and Children!'. The Family and Immigration Politics in Scandinavia. In R. Grillo (a cura di), *The Family in Question. Immigrant and ethnic Minorities in Multicultural Europe* (pp. 71-88). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Jahan, F. (2008). *When Women Protect Women. Restorative Justice and Domestic Violence in South Asia* (1° ed.). Dhaka: South Asian Publishers.
- Keyhani, N. (2013). Honour crimes as gender-based violence in the UK: A critical assessment. *Journal of Law and Jurisprudence* 2 (1): 255-277. Doi: [10.14324/111.2052-1871.010](https://doi.org/10.14324/111.2052-1871.010).

- Maher, V. (2007). Come tradurre il concetto "pudeur"? Dal galateo all'eugenetica. In D. Albera, A. Block, & C. Bromberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo* (pp. 121-134). Milano: Guerini Scientifica. (ed. orig. 2001).
- Merry, S. E. (2001). Changing Rights, changing culture. In J.K. Cowan, M.B. Dembour, & R.A. Wilson, (a cura di). *Culture and Rights: Anthropological Perspectives* (pp. 31-55). Cambridge: Cambridge University Press.
- Merry, S. E. (2003). Constructing a Global Law-Violence against Women and the Human Rights System. *Law Social Inquiry*, 28 (4), 941–977. Consultato 17 luglio 2018, <https://doi.org/10.1111/j.1747-4469.2003.tb00828.x>
- Minganti, K. (2017). Religion as a Resource or as a Source of Exclusion: The Case of Muslim Women's Shelters. In Lina Molokotos-Liederman (a cura di), *Religion and Welfare in Europe: Gender and Minority Perspectives* (pp. 207-233). Bristol: Policy Press, 2017.
- Moghadam, V. M. (2004). Patriarchy in transition: Women and the changing family in the Middle East. *Journal of Comparative Family Studies*, 35 (2), 137-162. Consultato 11 luglio 2018, <https://search.proquest.com/docview/232580606?accountid=26471>.
- Mojab, S., (2004). The particularity of 'Honour' and the Universality of 'Killing': From early Warning Signs to Feminist Pedagogy. In S. Mojab, & N. Abdo (a cura di), *Violence in the Name of Honour. Theoretical and Political Challenges* (pp. 15-37). Istanbul: Bilgi University Press.
- Moore, H. (1994). The problem of explaining violence in the social sciences. In P. Harvey & P. Gow (a cura di), *Sex and violence: Issues in representation and experience* (pp. 138 – 155). London: Routledge.
- Nahar, P., & van der Geest, S. (2014). How Women in Bangladesh Confront the Stigma of Childlessness: Agency, Resilience, and Resistance. *Medical Anthropology Quarterly*, 28 (3), 381–398. Doi: <https://doi.org/10.1111/maq.12094>.
- WHO (World Health Organization) (2019). *RESPECT women: Preventing violence against women*. Geneva: World Health Organization. Consultato 11 novembre 2019, <https://www.who.int/reproductivehealth/publications/preventing-vaw-framework-policymakers/en/>
- Pagnotta, C., & Stagi, L. (2010). Il genere delle organizzazioni della strada. In E. Colombo (a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche* (pp. 139-212). Novara: UTET.
- Parameswaran, R. (2001). Feminist Media Ethnography in India: Exploring Power, Gender, and Culture in the Field. *Qualitative Inquiry*, 7 (1), 69–103. Consultato 9 luglio, 2019, <https://doi.org/10.1177/107780040100700104>
- Pepicelli, R. (2013). *Femminismo Islamico: una storia plurale*. In L. El Houssi, & L. Sorbera (a cura di), *Femminismi nel Mediterraneo. Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XII (1), 101-116.
- Peroni, L. (2016). Violence Against Migrant Women: The Istanbul Convention Through a Postcolonial Feminist Lens. *Feminist Legal Studies*, 24 (1), 49–67. Consultato 17 luglio 2018, <https://doi.org/10.1007/s10691-016-9316-x>.
- Plesset, Sonja (2006) *Sheltering Women. Negotiating Gender and Violence in Northern Italy*. Stanford: Stanford University Press
- Poteyeva, M., & Wasileski, G. (2016). Domestic Violence against Albanian Immigrant Women in Greece: Facing Patriarchy. *Social Sciences*, 5 (37), 1–19. Doi: [10.3390/socsci5030037](https://doi.org/10.3390/socsci5030037).

- Restaino, F (2002). Il pensiero femminista. Una storia possibile. In A. Cavarero, & F. Restaino, (a cura di), *Le filosofie femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche* (pp. 3-77). Milano: Bruno Mondadori Editore.
- Robinson, N. (2016). Arab Internationalism and Gender: Perspectives from the Third Session of the United Nations Commission on the Status of Women, 1949. *International Journal of Middle East Studies*, 48 (03), 578–583. Consultato 8 gennaio 2018, http://www.journals.cambridge.org/abstract_S0020743816000544.
- Rosaldo, M., & Lamphere, L. (1974). *Woman, Culture & Society*. Stanford: Stanford University Press.
- Rossi Doria, A. (1990). *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Saint-Blancat, C., & Zaltron, F. (2010). Risorse e vincoli del capitale sociale familiare nell'intreccio tra genere, reti etniche e agire competente dei giovani migranti. In E. Colombo (a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche* (pp. 51-97). Novara: UTET.
- Sen, P. (2005). 'Crimes of honour', value and meaning. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di) *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 42-63). London: Zed Books Ltd.
- Siddiqui, H. (2005). 'There is no "honour" in domestic violence, only shame!' Women's struggles against 'honour' crimes in the UK. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di), *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 264-281). London: Zed Books Ltd.
- Tabet, Paola (2014). *Le dita tagliate*. Rome: Ediesse.
- Taliani, S., & Vacchiano, F. (2006). *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Tarabusi, F. (2015). Crescere nella migrazione Generi e sessualità fra gli adolescenti di origine straniera. *Etnoantropologia* 3 (1): 39-60. Consultato 5 maggio 2019, <http://rivisteclub.it/riviste/index.php/etnoantropologia/article/view/179/268>
- United Nations (UN) (20 December 1993). *Declaration on the Elimination of Violence against Women. 85th plenary meeting*. Consultato 20 novembre 2018, <http://www.un.org/documents/ga/res/48/a48r104.htm>.
- Volpp, L. (2000). Blaming Culture for Bad Behaviour. *Yale Journal of Law & the Humanities*, 12 (1), 89-116. Consultato 19 dicembre 2016 from <http://digitalcommons.law.yale.edu/yjlh/vol12/iss1/3>.
- Warraich, S. A. (2005). 'Honour killings' and the law in Pakistan. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 78-110). London: Zed Books Ltd.
- Welchman, L. & Hossain, S. (2005). 'Honour', rights and wrongs. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 1-21). London: Zed Books Ltd.
- Young, A. (2002). Women's lack of identity and the myth of their security under Albanian Patriarchy in Albania. In *Albania – A country in Transition. Aspects of Changing Identities in a South-East European Country* (pp. 92-103). Baden-Baden: Nomos-Verlag.
- Young, A. (2009). 'Sworn virgins' as Enhancers of Albanian Patriarchal Society in Contrast to Emerging Roles for Albanian Women. *Etnološka Tribina*, 39, 117–134

**Geschlechtsspezifische
Gewalt und Empowerment:
Die Sichtweise von Frauen
mit Migrationshintergrund**

Interpretationshilfen für Kontaktstellen gegen Gewalt

Prämisse

Der vorliegende Bericht stellt die Ergebnisse des Forschungsprojektes GeVEMoW – „Auf zum Weg zu einem interkulturellen Verständnis der geschlechtsspezifischen Gewalt und der Stärkung der Frauenrolle unter den Frauen in Südtirol mit Migrationshintergrund“ dar. Das Forschungsprojekt wurde im Zeitraum zwischen März 2018 und Juni 2020 an der Fakultät für Bildungswissenschaften der Freien Universität Bozen durchgeführt und von der Forschungskommission der Universität finanziert. Einige der von Beginn an in das Projekt eingebundenen Partner hatten bereits früh auf die Notwendigkeit einer genaueren Analyse der Situation von Frauen mit Migrationshintergrund im Rahmen des allgemeinen Themas der geschlechtsspezifischen Gewalt hingewiesen. Dies war auch von den verschiedenen Diensten, Vereinen und politischen Gremien wiederholt thematisiert worden. Der dabei verwendete Ansatz der soziokulturellen Anthropologie (oder *Ethnologie*) stützt sich in vielem auf eine frühere Studie von Marina Della Rocca, die über weitreichende Erfahrung als Mitarbeiterin und Ausbilderin für Kontaktstellen gegen Gewalt verfügt. Ausgangspunkt der Studie war die Frage, wie Frauen mit Migrationshintergrund, die in Südtirol leben, geschlechtsspezifische Gewalt und Empowerment als Instrument zur Überwindung der Gewalt wahrnehmen. Ein Fokus lag auch auf der Suche nach eventuellen Diskrepanzen zwischen der Sichtweise von Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt und den Frauen, die sich bereits heute an diese Dienste wenden oder sie möglicherweise in Zukunft in Anspruch nehmen könnten. Die ethnografische qualitative Studie zielte auf eine Untersuchung der Einstellungen und Standpunkte der Studienteilnehmerinnen ab, in diesem Fall also der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt und, vor allem, der Frauen unterschiedlicher Herkunft, die Erfahrung mit Migration sowie - direkt oder indirekt – mit geschlechtsspezifischer Gewalt haben. Selbstverständlich kann die Untersuchung ihres Erlebens und ihrer Wahrnehmungen kein vollständiges Bild der mit geschlechtsspezifischer Gewalt und Empowerment verbundenen Erfahrungen liefern. Das Forschungsprojekt möchte einige Interpretationsmöglichkeiten aufzeigen, die das Verständnis für den Zusammenhang zwischen geschlechtsspezifischer Gewalt und Migration erleichtern. Aus den Interviews mit Frauen unterschiedlicher Generationen geht die Transversalität der Gewalt hervor, während die Unterschiede in Bezug auf Gesellschaftsschicht, Alter, Herkunft, Verlauf und Merkmale der Migration sowie persönliche Erfahrungen und Erwartungen zeigen, wie unterschiedlich und vielfältig diese Erlebnisse sind, wodurch jeder Versuch einer systematischen Einordnung zum Scheitern verurteilt ist. Gleichzeitig wird ersichtlich, wie stark diese persönlichen Erfahrungen durch die jeweils gegebenen sozialen, politischen, wirtschaftlichen und institutionellen Rahmenbedingungen geprägt sind. Das Verständnis dieser Wechselwirkung bietet einen Interpretationsrahmen für mögliche wirksame Arbeitsansätze.

Dieser Bericht wendet sich in erster Linie an die Kontaktstellen gegen Gewalt als Hauptbezugspunkte für die Unterstützung von Frauen in Gewaltsituationen, wobei die hier angeführten Ergebnisse der langjährigen Erfahrung und der umfassenden theoretischen und praktischen Kenntnisse der Kontaktstellen gegen Gewalt Rechnung tragen. Gleichzeitig können die Ergebnisse aber auch für Mitarbeiter und Mitarbeiterinnen all jener anderen Dienste wertvoll sein, die mit den Kontaktstellen gegen Gewalt zusammenarbeiten, ebenso wie für Körperschaften und Institutionen, die in die Ausarbeitung von politischen Maßnahmen zur Überwindung und Vorbeugung von Gewalt an Frauen eingebunden sind. Allerdings möchten wir unterstreichen, dass die hier beschriebenen Interpretationshilfen in keiner Weise den Anspruch erheben, ein „Rezeptbuch“ für die Lösung komplexer Probleme zu sein. Sie sind eine Grundlage für bewusste Interventionen, und es bedarf in jedem Fall einer Vertiefung und genaueren Betrachtung der spezifischen Aspekte des untersuchten Phänomens.

Dorothy L. Zinn, Marina Della Rocca

Danksagung

Diese Studie und der darauf aufbauende vorliegende Bericht sind das Ergebnis der Zusammenarbeit zahlreicher Personen, in erster Linie 24 Frauen mit Migrationshintergrund, die uns dankenswerterweise ihre Zeit geschenkt haben und uns Einblick gewährten in ihre oft sehr intimen und dramatischen Erfahrungen. Aus Gründen der Vertraulichkeit möchten wir sie nur mit den von ihnen selbst gewählten Pseudonymen nennen: Agnese, Alba, Amelia, Anna, Anu, Choiti, Djamila, Hakima, Hema, Kate, Lubna, Maria, Maya, Nadia, Naima, Nawal, Rekha, Rosa, Saira, Samar, Seema, Speranza, Zara, Zolikha. Ein besonderer Dank gilt außerdem den Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt und ihrem wertvollen Beitrag in den verschiedenen Fokusgruppen. Sehr dankbar sind wir auch für die Unterstützung durch jene Körperschaften und Verbände, die uns als Projektpartner zur Seite standen: das Amt für Familie, Frau, Jugend und Sozialförderung der Gemeinde Bozen; Amt für Kinder- und Jugendschutz und soziale Inklusion der Autonomen Provinz Bozen; Vereinigung Donne Nissa von Bozen; Verein Gea für die Solidarität unter Frauen gegen Gewalt – Kontaktstelle gegen Gewalt und Frauenhaus Bozen; Verein „Donne contro la violenza-Frauen gegen Gewalt“ – Beratungsstelle gegen Gewalt und Frauenhaus Meran; „Frauenhausdienst - Centro Antiviolenza“ der Bezirksgemeinschaft Eisacktal. Und schließlich geht ein besonderer Dank an die drei Kontaktstellen gegen Gewalt für ihre aktive Teilnahme an diesem Projekt.

VORWORT

ALESSANDRA GRIBALDO

Università degli Studi Roma Tre

Marina Della Rocca und Dorothy Zinn gehen in ihrer Arbeit von einer alles andere als banalen Frage aus: Wie nehmen Frauen mit Migrationshintergrund in Südtirol das Thema geschlechtsspezifische Gewalt bzw. Empowerment als Ausweg aus der Gewalt aufgrund ihrer eigenen direkten oder indirekten Erfahrung wahr? Im Mittelpunkt steht dabei die Vertrauensbeziehung als Basis für die spezifische Beratungsarbeit der Kontaktstellen gegen Gewalt sowie mögliche Diskrepanzen zwischen der Sichtweise der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt und der Migrantinnen, die sich an eine Kontaktstelle wenden oder wenden könnten. Die Arbeit zielt auf die Entwicklung eines handlichen Instrumentes zur Thematisierung der Komplexität der häuslichen Gewalt und der zahlreichen damit verbundenen Aspekte ab. Um die Beziehung zwischen den Mitarbeiterinnen und den Nutzerinnen der Dienste - eine Beziehung, die jeder Beratungs- und Schaltertätigkeit zugrunde liegt - wirksamer zu gestalten, müssen all diese Aspekte berücksichtigt werden.

Die verwendeten Begriffe zeigen die Unterschiede zwischen Frauen mit Migrationshintergrund der ersten und der zweiten bzw. neuen Generation auf; außerdem wird bewusst von „Frauen in Gewaltsituationen“ gesprochen, um diese Frauen nicht einfach in eine Opferrolle zu drängen. Durch die Verwendung des Begriffs „Gemeinschaft“ anstelle von Kultur, ethnischer Gruppe oder Nationalität offenbart sich von Beginn an die in der Einleitung beschriebene feministische und anthropologische Sichtweise der Autorinnen.

Die Entscheidung, für die Studie eine Gruppe von Frauen aus unterschiedlichen Generationen und mit nicht italienischen Wurzeln zu befragen, und dabei sowohl Frauen einzubinden, die Gewalt durch ihren Partner erlitten haben als auch solche, die diese Erfahrung nicht gemacht haben, zeugt von einem umfassenden Wissen über Haltungen, Erkenntnisse und Erwartungen und ermöglicht die Überwindung zahlreicher Stereotypen.

Die Verknüpfung zwischen feministischen Ansätzen und der anthropologischen Sichtweise ermöglicht die Darstellung der spezifischen Beratungsarbeit als produktive Begegnung, in der das Zuhören, eine nicht-urteilende Haltung, praktische und emotionale Unterstützung sowie Selbstbestimmung im Vordergrund stehen. Die Vertrauensbeziehung stellt den Königsweg dar, um den Bedürfnissen der Frauen im Hinblick auf Sicherheit und Befreiung aus der Gewalt gerecht zu werden, und sie verhindert Urteile über die Partnerschaft, die Entschlossenheit, die Beziehung zu beenden, sowie die Handlungs- und Urteilsfähigkeit der Frauen. Gleichzeitig wird dieser Ansatz der Komplexität der Beziehung gerecht und verweist auf die Machtverhältnisse, die materiellen Schwierigkeiten und die oft unbewussten Dynamiken dieser Beziehung.

Die verwendete Forschungsmethode ermöglicht zudem eine Auseinandersetzung mit den gravierenden Konsequenzen der rassistischen Vorurteile in all ihren Ausformungen, vom institutionellen Rassismus im Zusammenhang mit rechtlichen Barrieren bis zum zwischenmenschlichen Rassismus in den Alltagsbeziehungen. Der Forschungsansatz thematisiert und offenbart insbesondere jene Befreiungs-Rhetorik (Abu-Lughod, 2013), die Migrantinnen als Geiseln ihrer kulturellen Herkunft darstellt und ihnen jede Entscheidungsfreiheit sowie Handlungs- und Urteilsfähigkeit abspricht. Gerade die muslimische Religion wird von den Medien immer wieder als Grundlage oder sogar Instrument von Gewalt gegen Frauen dargestellt: In einigen Fällen wirken sich islamfeindliche Vorurteile auf absurde Weise auf die Erwartungen der Ordnungskräfte im Umgang mit häuslicher Gewalt aus, mit einer damit verbundenen Überschätzung der Gewalt unter ausländischen Paaren und einer gleichzeitigen Unterschätzung der Gewalt unter einheimischen Paaren (Gribaldo, 2013). Aus den angeführten Zitaten der ausländischen Frauen wird ein positiv besetzter Beziehungsraum ersichtlich, der ganz offensichtlich nicht einem Aufeinandertreffen von „Kulturen“, Religionen oder vorgefertigten Zugehörigkeiten entspricht, sondern einer Art produktiver Inszenierung in der Beziehung (Taliani, 2019) auf der Grundlage der Konstruktion einer gemeinsamen Sprache und Sichtweise sowie einer gemeinsamen und ausreichend breiten Bedeutungsstruktur, innerhalb derer die eigenen Erfahrungen ihren Platz finden können.

Bewusstsein, Verarbeitung sowie Handlungs- und Entscheidungsfähigkeit sind für die feministische Methode der Beratungsarbeit das Ergebnis einer Beziehung, die nicht nur vom eigenen Selbst ausgeht, sondern von einem Prozess, der vorgefertigte Überzeugungen über Unterschiede in Frage stellt, Zeit und Schulung erfordert und das Zusammenführen von Erfahrungen und Professionalität verlangt.

Die Studie beschäftigt sich eingehend mit dem Begriff der Ehre, der neu angedacht und diskutiert wird und dadurch von den befragten Frauen auf der Grundlage einflussreicher Bezüge neu genutzt und übernommen werden kann. Möglich wird dies ausgehend von einem Prozess der Entkulturalisierung des Binoms Ehre-Scham und der sozialen Kontrolle im Sinne der Begriffe Schamhaftigkeit, Intimität und Diskretion (Maher, 2007). Es handelt sich um transversale, in die Definition von männlichem und weiblichem Geschlecht eingebundene Bedeutungsträger (in Verbindung mit Klasse, sozialer Zugehörigkeit, Herkunft und Generation) und Elemente der allgemeinen moralischen Ausdrücke, die der Rechtfertigung von geschlechtsspezifischer Gewalt zugrunde liegen. Durch diese Überarbeitung verbindet sich der Begriff der Ehre für Migrantinnen mit dem Begriff des Respekts gegenüber sich selbst und Anderen und wird so zu einer Form der Anerkennung von Unterschieden und gleichzeitig zu einem Raum für Konflikte und Forderungen.

Die Handlungsfähigkeit – oder *Agency* – der Frauen, die Opfer von Vorurteilen, Gewalt und Diskriminierung sind, wird so nicht mehr zu einer Besonderheit einer angeblichen Subjektivität aufgrund spezifischer kultureller Narrative, sondern zu einem Prozess, der jede und jeden betrifft,

der oder die immer ausgehend von einem bestimmten Kontext, einer bestimmten Situation und bestimmten Möglichkeiten Entscheidungen trifft. Oder, wie Butler schreibt: „Frau zu sein bedeutet, in einer Situation zu sein“ (Butler, 2016, S. 298; frei übersetzt). Dadurch gelingt es dieser Studie, die am stärksten von Konflikten geprägten Aspekte der Beziehungen zwischen den Geschlechtern (auch in den Familien) und die zentrale Bedeutung der von den Frauen selbst initiierten Veränderung aufzuzeigen.

Die Sensibilität der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt ist eine entscheidende Voraussetzung zur Überwindung von Misstrauen; nur so kann Sicherheit an erster Stelle stehen, ausgehend von der Bereitschaft, den Berichten und spezifischen Bedürfnissen jeder einzelnen Frau, die Gewalt in der Partnerschaft erlebt, Gehör zu schenken. Der im Text verwendete Begriff der „interkulturellen Subjektivität“ ist Ausdruck einer Dimension, die den üblicherweise verwendeten Begriff von Kultur/Kulturen aufgreift, neu definiert sowie destrukturiert und ihn in einen adjektivischen Gebrauch umformt (Appadurai, 2012). Dadurch werden Individuen und Kontexte ganzheitlich und in ihrer Prozesshaftigkeit gesehen; subjektive Erfahrungen drücken sich demzufolge nicht nur im Widerstand gegen kulturelle Hindernisse aus, nach einer teleologischen Sicht des Subjektes, das aus der schrittweisen Befreiung aus kulturellen Beeinflussungen hervorgeht (Mahmood, 2005). Vielmehr ermöglicht die Strukturierung und Auseinandersetzung mit der kulturellen Dimension die Entwicklung einer jedem und jeder eigenen „Grammatik“ als Ausdruck von „Empowerment“. Maria Nadotti verwendet in diesem Zusammenhang - ausgehend von einer postkolonialen Tradition der Übersetzung von bell hooks – den selbst geprägten Ausdruck „impoteramento“, also Übernahme von Macht (1998) zur Neudefinition eines Begriffs, dessen Geschichte von den Feminismen nicht immer geteilt wird, nämlich die Übertragung von Verantwortung für die Befreiung aus der Gewalt an das Individuum. Der Gewalt in der Partnerschaft liegen symbolische und institutionelle Dimensionen zugrunde; es sind eng miteinander verbundene Aspekte, die gemeinsam angegangen werden müssen. In diesem Sinne beschreibt die vorliegende Studie die Dimension der Migration als Maß dieses Zusammenhangs; sie greift nicht nur die sprachlichen Barrieren und die Isolation auf, die Migrantinnen oft erleben, sondern auch die Themen Staatsbürgerschaft, Arbeit, Rassismus und Politik der Aufnahme von Migrantinnen und Migranten. Die Kontaktstellen gegen Gewalt erweisen sich als entscheidende Vermittler zwischen Frauen, die Gewalt erleiden, und einer institutionellen Kultur, die das Gesetz oft als Grundvoraussetzung für den Prozess der Befreiung aus der Gewalt und in einigen Fällen auch für die Begleitung und Unterstützung der Frauen definiert.

Die Berücksichtigung der Partnerschaft auf der Ebene institutioneller Urteile ist bekanntermaßen komplex, und dies gilt unabhängig vom sozialen Hintergrund: Nicht immer ist es möglich, Anzeige zu erstatten oder die Ordnungskräfte direkt einzubinden, und oft geht eine unvorbereitete Intervention mit der Gefahr weiterer Gewalt einher. Die Arbeit der Mitarbeiterinnen der

Kontaktstellen gegen Gewalt schafft Raum für anthropologische Reflexionen und damit für das Hinterfragen der Unterscheidung zwischen öffentlich und privat, was wiederum einen wirksameren Umgang mit der Forderung nach Gerechtigkeit und Gewaltfreiheit ermöglicht.

Die Schwierigkeiten der Kontaktstellen gegen Gewalt in Italien sind hinlänglich bekannt: Sie reichen vom Mangel an Strukturen und Finanzierungen bis zur fehlenden Anerkennung einer in der feministischen Tradition mit ihrer Geschichte und Positionierung wurzelnden Methode jenseits der angeblichen „Objektivität“ des sozialen Raumes.

Der vorliegende Bericht ist ein wertvolles Hilfsmittel für die Kontaktstellen gegen Gewalt; er zeigt die äußerst anspruchsvolle Arbeit der Mitarbeiterinnen dieser Kontaktstellen auf, ebenso wie die Bedeutung der intersektionalen Methode, die verschiedenen Formen der Beratungsarbeit und die Sensibilität gegenüber unterschiedlichen Kontexten und individuellen Erfahrungen aller Frauen und ihrer Vielfalt, ganz unabhängig davon, ob sie Migrantinnen sind.

Bibliographie

Abu-Lughod, L. (2013). *Do Muslim Women Need Saving?* New York: Harvard University Press.

Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

bell hooks (1998). *Elogio del Margine*, Milano: Feltrinelli (Übersetzung von Maria Nadotti).

Butler, J. (2016). „Afterword“. In *Before and After Gender. Sexual Mythologies of Everyday life*, by Marilyn Strathern. Chicago: Hau Books.

Gribaldo, A. (2013). Violenza, intimità, testimonianza. Un'etnografia delle dinamiche processuali. In Giuditta Creazzo (Ed), *Se le donne chiedono giustizia* (S. 237- 260). Bologna: Il Mulino.

Maher, V. (2007). Come tradurre il concetto „pudeur“? Dal galateo all'eugenetica. In D. Albera, A. Block, & C. Bomberger (Eds), *Antropologia del Mediterraneo* (S. 121-134). Milano: Guerini Scientifica.

Mahmood, S. (2005). *Politics of Piety: The Islamic Revival and the Feminist Subject*. Princeton: Princeton University Press.

Taliani, S. (2019). *Il tempo della disobbedienza*. Verona: Ombre Corte.

VANESSA MAHLER

Ehemalige ordentliche Professorin für Kulturanthropologie der Universität Verona

Ich habe mit großem Interesse die Studie von Marina Della Rocca und Dorothy Zinn gelesen. Besonders gelungen erscheint mir ihr Versuch einer genauen Definition der in den Diskussionen über dieses so schwerwiegende, in den Medien allzu oft irreführend dargestellte Problem verwendeten Begriffe. Wichtig ist dabei u.a. die Unterscheidung zwischen erster und neuer Generation, sowie zwischen geschlechtsspezifischer, struktureller und symbolischer Gewalt, und die Definition von Begriffen wie Intersektionalität. All dies verhindert eine vereinfachende Darstellung des Themas. Geschlechtsspezifische Gewalt trifft, wie die Autorinnen unterstreichen, Frauen aller sozialen Schichten und aller Bildungsniveaus, wobei sich die Ausdrucksform und Intensität dieser Art von Gewalt je nach Zeitpunkt und Ort unterscheiden können. Die Autorinnen und ihre Gesprächspartnerinnen haben gut daran getan, das Spannungsfeld zwischen Transversalität der geschlechtsspezifischen Gewalt und den spezifischen Umständen jeder einzelnen, auf rechtlicher Ebene fast immer benachteiligten Frau aufrecht zu erhalten. Für Bartholini ist „die Gewalt unserer heutigen Zeit ein transversales und multiformes Phänomen“ (Bartholini, 2013; frei übersetzt).

In Europa erleben wir heute vorwiegend Gewalt, die von Partnern, Angehörigen und Freunden ausgeübt wird, oft im häuslichen Umfeld; Bartholini spricht in diesem Zusammenhang von „violenza di prossimità“, also Gewalt, die im nahen Umfeld der Frauen entsteht (Bartholini, 2013). „Missbrauch und Misshandlungen in der Familie widerspiegeln mehr als alle anderen Formen von Gewalt den untrennbaren Zusammenhang zwischen den Normen, mit denen die Beziehungen zwischen Männern und Frauen geregelt werden, und ihrer Institutionalisierung in der Familie“ (Ciccione, 2009, S. 49; frei übersetzt). Ciccione verweist darauf, dass das in vieler Hinsicht beneidenswerte Schweden genauso darunter leidet wie Italien. Auch wenn es lokale und historische Unterschiede in der Struktur der Gesellschafts- und Geschlechterbeziehungen gibt, handelt es sich doch mit großer Wahrscheinlichkeit, wie auch Ignazia Bartholini unterstreicht, um ein globales Phänomen, welches „die herausragenden Merkmale unserer Epoche“ kennzeichnet (Bartholini, 2013, S. 17; frei übersetzt). Im Jahr 2017 waren 35% der Frauen zahlreicher Länder, darunter auch Italien, irgendwann im Laufe ihres Lebens körperlicher Gewalt durch ihren Partner oder Ex-Partner ausgesetzt, und in der Hälfte dieser Fälle handelte es sich um schwerwiegende und wiederholte Formen von Gewalt (WHO, 2017). „Gewalt erweist sich als Grundlage der Beziehung selbst ... sie hat die Beziehungsebene des Konfliktes kolonisiert ... in der sonst eine beidseitige Verhandlungsbereitschaft möglich gewesen wäre“ (Bartholini, 2013, S. 16; frei übersetzt).

Auch wenn bereits ein einzelner Vorfall die Herrschaft innerhalb der Beziehung zu übertragen vermag (für Ciccione eine Art Prothese der männlichen Identität), ist Gewalt üblicherweise nicht episodisch, sondern kontinuierlich, wiederholt und ritualisiert (Goody E., 1986). Gewalt folgt einem Schema, das

darauf abzielt, die Kontrolle über das Gegenüber zurückzuholen und das oft auch von den Institutionen und der Frau selbst akzeptiert wird (symbolische Gewalt). Viele gewalttätige Partner kontrollieren sich: Sie achten darauf, keine Spuren – wie blaue Flecken oder Verletzungen – zu verursachen, die von den Frauen im Rahmen einer Anzeige als Beweis verwendet werden könnten (Creazzo, 2003; Ciccone, 2009, S. 54).

Bartholini verweist darauf, dass eine von Gewalt geprägte Beziehungsdynamik nicht nur einen Mann und seine verletzte Partnerin betrifft, sondern immer stärker auch das sogenannte „Große Auge“. Dieses Große Auge umfasst neben den direkten Zeugen der Gewalt, wie z.B. die Kinder, auch nicht mit dem Paar zusammenlebende Verwandte, Nachbarn, Freunde, die Sozialdienste und die Ordnungskräfte, ebenso wie die Gerichte, die Presse, das Fernsehen und die sozialen Medien. Die Darstellungsweise und die Handlungen dieser Akteure tragen zur Legitimierung der geschlechtsspezifischen Gewalt bei, die so zu einer Art kodierten „Performance“ wird, wodurch der Täter - in einem von nie dagewesener Unsicherheit in den Beziehungen und im sozialem Status gekennzeichneten Kontext - Anerkennung und sogar Rechtfertigung sucht. Die Kontaktstellen gegen Gewalt täten gut daran, in ihren Protokollen auch die Daten zu den Urhebern, Zeugen und Komplizen der Gewalt zu vermerken, ebenso wie die Art der Machtausübung und der von ihnen verübten Gewalt. Gewalt ist Teil der Art, wie heute männliche Identität entsteht, eine Art Gefängnis, um Ciccone zu zitieren. „Männliche Gewalt wird nicht nur in der Familie und nicht nur in der Vorstellungswelt legitimiert. Ein kritischer Blick auf die verschiedenen Ausdrucksformen der gesellschaftlichen Konstruktion männlicher Identität macht dies deutlich ... die Tendenz zur Leugnung, das unkontrollierte Feiern an Wochenenden, die Fangruppe der Ultras, das schnelle Autofahren.“ Wir sind es laut Marshall Rosenberg, dem Doyen der gewaltfreien Kommunikation, gewöhnt, die auf männlicher Gewalt beruhenden Filme und TV-Serien als Unterhaltungsform anzusehen, deren Hauptdarsteller sehr oft gewalttätige Polizisten, Detektive, Liebhaber, Kriminelle oder Krieger sind, während die Frauen als leidend und schutzlos dargestellt werden.

Es gibt nur wenige Daten zum realen Ausmaß und zu den Merkmalen der geschlechtsspezifischen Gewalt. Trotz der in den letzten Jahren gewachsenen medialen Aufmerksamkeit für das Thema der Frauenmorde wurde die erste institutionelle Studie zu sexueller Gewalt und Belästigung erst 1997 vom italienischen Statistikinstitut ISTAT durchgeführt, gefolgt von einer Studie zur häuslichen Gewalt 2004 und einer weiteren im Jahre 2015 (ebenfalls des ISTAT). Eine Vergleichsstudie aus dem Jahr 2010 zur Inzidenz der geschlechtsspezifischen Gewalt und den entsprechenden Diensten und institutionellen Maßnahmen in den Städten Haifa, Gaza und Turin erhielt nur wenig Unterstützung von den befragten Institutionen **(18)**. „Dieses Phänomen findet offensichtlich noch immer im

(18) Die Polizeidienststelle und die Carabinieri von Turin teilten nur die Gesamtzahl der Anzeigen mit, und von den verschiedenen Dienststellen der Stadtpolizei hat nur eine einzige geantwortet.

Verborgenen statt, auch wenn es auf lokaler Ebene (in Turin) ein eigens für dessen Bekämpfung vorgesehenes Netzwerk gibt". Die wenigen verfügbaren qualitativen Daten verdanken wir Studien, die in den Kontaktstellen gegen Gewalt durchgeführt wurden, wie jene von Della Rocca und Zinn, eine Studie der *Casa delle donne maltrattate* von Mailand aus dem Jahr 1996 oder eine des Frauennotrufs *Telefono Rosa* von Rom aus dem Jahr 1999 (19). Gerade angesichts fehlender institutioneller Unterstützung und unzureichender methodisch korrekt erhobener komplexer statistischer Daten sind qualitative Studien wie diese besonders wertvoll, die sich mit dem Standpunkt der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen und dem Standpunkt der Frauen beschäftigen, die sich an Kontaktstellen gegen Gewalt wenden. Besonders gefallen hat mir die Entscheidung, neben den direkt Betroffenen auch andere eingewanderte und junge Frauen einzubinden, um den Kontext, der Gewalt erzeugt, in die Betrachtung mit aufzunehmen.

Im Rahmen einer umfassenden Studie in der Emilia Romagna hat Giuditta Creazzo 1576 Frauen untersucht, die sich 1997 an 10 Frauenhäuser und Kontaktstellen gegen Gewalt gewendet hatten, ebenso wie 1380 aus dem Jahr 2000. Diese Zahl ist sehr hoch, obwohl sie nur den Frauen entspricht, die von sich aus Hilfe gesucht haben. In dieser Studie waren 307 Frauen Ausländerinnen, 28% aller von den Kontaktstellen betreuten Frauen. Das Ergebnis der Studie war ernüchternd: Rund 19% aller Täter (166) waren Ausländer, und 39% der ausländischen Frauen hatte Gewalt durch italienische Männer erlebt, in der Hälfte der Fälle die Partner der jeweiligen Frauen. Nur 30 italienische Frauen, also rund 1%, hatten Gewalt durch ausländische Männer erlebt, von denen 23 ihre Partner waren (20). Deshalb hat es bei Gewalt keinen Sinn, zwischen „einheimischen“ und „ausländischen“ Frauen zu unterscheiden, und dasselbe gilt für die Täter. Sie sind alle Teil einer einzigen Gruppe, sie leiden an derselben „Beziehungsmisere“ (Cicccone, 2009; frei übersetzt) und sie handeln vor dem gleichen legitimierenden und urteilenden Großen Auge. Die Autorinnen der vorliegenden Studie verweisen wiederholt darauf, dass Gewalthandlungen nicht einer bestimmten „Kultur“ zugeordnet werden dürfen. Ebenso kritisieren sie die von den Massenmedien immer wieder verwendete Verknüpfung zwischen häuslicher Gewalt und dem Begriff der „Ehre“ als Versuch einer sehr oberflächlichen Interpretation des kaum verstandenen Verhaltens von Männern aus anderen Herkunftsländern (seltener von Frauen). Della Rocca und Zinn erinnern daran, dass der Begriff der Ehre bis 1975 in Italien zur Legitimierung männlicher Privilegien und männlicher Gewalt verwendet wurde, und in der

(19) Diplomarbeit von Milena Zulianello, „La violenza sulle donne a Torino“, Fakultät für Politikwissenschaften der Universität Turin, 1989, und „Violenza sulle donne e molestie sessuali“, Tagung des Cirsde, Universität Turin, 1993, organisiert von V. Maher

(20) Im Jahr 2000 hatte sich die Anzahl der Frauen verdreifacht (im Vergleich zu 1997), die deshalb von den Kontaktstellen gegen Gewalt betreut wurden, weil sie zur Prostitution gezwungen wurden; die Anzahl der Frauen, die anderen Formen von Gewalt ausgesetzt waren, hatte sich verdoppelt.

Tat sind es oft die Mitarbeiterinnen der Dienste und nicht die ausländischen Frauen, die diesen Begriff verwenden.

Migrantinnen werden immer wieder als Opfer angesehen, doch ist die Tatsache, dass sie sich an eine Kontaktstelle gegen Gewalt wenden, bereits ein Zeichen von Handlungsfähigkeit. In ihren Herkunftsländern manifestierte sich diese Handlungsfähigkeit oder *Agency* oft durch Verhaltensweisen, die im Zielland nicht immer Anerkennung finden. So haben ägyptische Frauen aus Kairo z.B. die Strategie entwickelt, im Falle eines ehelichen Konflikts immer wieder in ihr Elternhaus zurückzukehren, bis ihr Mann zu ihnen kommt und sie bittet, zu ihm zurück zu kommen. Dadurch gelingt es ihnen, ein besseres Machtgleichgewicht in der Partnerschaft herzustellen. In den 90er Jahren suchten in die Niederlande ausgewanderte Frauen aus dem Maghreb dadurch Hilfe, dass sie schreiend auf die Straße liefen, eine Geste, die in Marokko als Appell an die Vermittlungsfunktion von Nachbarn und Verwandten interpretiert würde. In Italien wären diese Verhaltensweisen – ähnlich wie Besessenheit – früher mit Hexerei oder Hysterie, in jedem Fall einem typisch weiblichen Defekt gleichgesetzt worden; heute gelten sie als Zeichen einer geistigen Störung. Die in der Region Emilia Romagna befragten ausländischen Frauen wandten sich öfter als italienische Frauen direkt an die Polizei und die Sozialdienste (auch aufgrund eines fehlenden Netzwerks von Verwandten), wo sie oft mit Skepsis aufgenommen wurden. Leider können auch Arbeitskolleginnen zur Isolation von Frauen in Gewaltsituationen beitragen (Maher, 2017). Psychologische Gewalt wie z.B. Rassismus am Arbeitsplatz führt dazu, dass Frauen schwächer und isolierter werden und häufiger Missbrauch ausgesetzt sind. Für viele Migrantinnen ist Mutterschaft ein essentieller Bestandteil des Frauseins, während Mutterschaft in Italien und zahlreichen anderen Ländern, in denen ein angemessenes Unterstützungssystem für Familien fehlt, bei Arbeitnehmerinnen als Schwäche angesehen wird. In dieser Hinsicht hat der Umgang der Regierung und der Unternehmen mit der Überwindung des Corona-bedingten Lockdowns die konsolidierten Rechte der Arbeitnehmerinnen weiter geschwächt: Frauen wurden erneut in ihre Mutterrolle und in das häusliche Umfeld gedrängt, um sich dort um die Kinder zu kümmern, obwohl die Ausgangssperren bekanntermaßen zu einem starken Anstieg der häuslichen Gewalt geführt haben. Die Studie von Marina Della Rocca und Dorothy Zinn erleichtert zweifelsohne eine behutsamere Annäherung an das Leben von Frauen in Gewaltsituationen.

Bibliographie

Associazione Donne Magistrato Italiane, *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, Franco Angeli, Milano 1995

Bartholini, Ignazia, *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice e il "Grande occhio*, Franco Angeli, Milano 2013

Ciccone, Stefano, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg e Sellier, Torino 2009

- Creazzo, Giuditta *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri anti violenza in Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Goody, Esther, "Why Must Might be Right? Observations on Sexual Herrschaft" *The Cambridge Journal of Anthropology*, Vol.11, no.3, 1986 pp.1-34
- ISTAT *La violenza sulle donne. Il numero delle vittime e la forma dell violenza in Italia*, 2015
- Maher, Vanessa *Le donne nello spazio pubblico. Come la mettiamo con il materno?*, in Nobili e Patuelli, *Ambiguo materno*, Fernandel, Ravenna 2017 pp 29-50
- Muratori, Caterina, Di Tommaso, Maria Laura *I segni della crisi sui corpi delle donne*, *InGenere* 15.04.2020 <https://www.ingenere.it/articoli/i-segni-della-crisi-sui-corpi-delle-donne>
- Nobili, Piera e Patuelli, Maria Paola (a cura) *Ambiguo materno*, Fernandel, Ravenna 2017
- Regione Piemonte, *Violenza contro le donne in luoghi difficili, Gaza, Haifa, Torino*, a cura di F. Balsamo, Centro Stampa Regione Piemonte, 2010
- Van der Trost, Anne, Vial Sandra e Regina Martini, *La violenza sulle donne immigrate in Europa*, *Athena Digital* no.14, 2008 pp 299-310
- WHO *Violence against women. Key facts*, 2017

MARCELLA PIRRONE

President, Women Against Violence Europe (WAVE)

Die vorliegende Studie und die dazugehörige Abhandlung sind reich an Denkanstößen, Beobachtungen, Anmerkungen und Fragestellungen, mit denen sich alle, die im Sozialwesen mit Frauen mit Migrationshintergrund arbeiten, auseinandersetzen müssen. Besonders gelungen erscheint uns die Koppelung zwischen den in der konkreten Praxis gründenden Kompetenzen sowie theoretischen und methodischen Elementen, die das Ergebnis einer vertieften Auseinandersetzung mit einigen grundlegenden Fragestellungen der sozialen Arbeit im untersuchten Kontext sind. Dadurch wird dieser Bericht noch wertvoller, und zwar nicht - wie es korrekterweise unterstrichen wurde - als eine Art „Rezeptbuch“, sondern als Anreiz zur Beschäftigung mit und der Suche nach Instrumenten und Methoden, die den Bedürfnissen und Erwartungen von Frauen mit Migrationshintergrund bestmöglich gerecht werden und den in diesem Bereich tätigen Fachkräften jenes „behagliche“ Arbeiten ermöglichen, das sich aus einer stimmigen Interpretation der spezifischen Beratungsarbeit mit den direkt Betroffenen als Gestalterinnen ihres Lebens ergeben.

Der Begriff „behaglich“ scheint mir in diesem Zusammenhang treffend auszudrücken, was jemand verspürt, der in der Beratung tätig ist und genau versteht, wer die Person ist, mit der man arbeitet, und was ihre Bedürfnisse und Erwartungen sind. Dieses Gefühl entsteht, wenn es gelingt, ein von beiden zur Gänze mitgetragenes Unterstützungsprojekt zu entwickeln, ganz besonders von jener Person, um die es geht und die das Projekt unvermittelt erlebt. Ebenso stark kann aber auch das „Unbehagen“ sein, wenn man deutlich spürt, dass trotz aller besten Absichten und des noch so großen Einsatzes die Person, mit der (oder für die?) man zu arbeiten glaubte und mit der man an der gemeinsamen Gestaltung bestmöglicher Lebensbedingungen arbeitete, nicht nur unsere Einstellung nicht teilt, sondern uns nicht versteht oder, schlimmer noch, sich hintergangen, verletzt und/oder nicht gesehen fühlt oder, wie es oft geschieht, aufgibt und nicht mehr mit uns arbeiten möchte.

Dies führt zweifelsohne zu einem Bruch in der Beratungsarbeit, der von beiden Seiten als negativ erlebt wird und neben kurzfristiger Frustration und Enttäuschung auch mit dem Risiko eines „(bewussten und/oder unbewussten) Vorurteils“ im Hinblick auf eine mögliche zukünftige Beziehung einhergeht. Dieser Prozess kann beide an der Beziehung beteiligten Personen treffen (jede in ihrer jeweiligen Rolle). Die Folgen können nicht nur für die Wiederherstellung der gegenseitigen Vertrauensbeziehung verheerend sein, sondern auch eine gewisse „Standardisierung“ von Situationen bewirken, die fälschlicherweise von beiden als gleich oder ähnlich wahrgenommen werden. Dies führt schlussendlich dazu, dass sich Überzeugungen wie etwa „bei der oder bei diesen Diensten werde ich nie mehr um Hilfe bitten“ oder aber „das war ja zu erwarten, die typische Migrantin eben...“ festigen.

Ich bin überzeugt, dass die vorliegende Studie dazu beitragen kann, diese aussichtslosen Situationen zu vermeiden und die Komplexität bewusst zu machen, die jeder Mensch mit seiner eigenen Lebensgeschichte mit sich bringt. Sie hilft uns zu verstehen, dass all unsere Versuche einer Kategorisierung immer nur einen Teilaspekt abdecken, der zudem oft mit Vorurteilen behaftet ist und unvermeidlich zu für alle Beteiligten frustrierenden Ergebnissen führt.

Frauen mit Migrationshintergrund wurden gegen ihren Willen zu einer Art Spiegel der unzähligen Widersprüche unserer Gesellschaft, aber auch unserer persönlichen und, vor allem, sozialen und politischen Grenzen. Unsere Einwanderungsgesetze werden immer mehr zum Ausdruck eines auf Ausgrenzung, Barrieren und Aberkennung von Rechten abzielenden politischen Willens. Die kurzsichtige oder, schlimmer noch, rassistische Umsetzung dieser Gesetzgebung vom Augenblick des Erstkontaktes an sowie in den Gerichtssälen und bei den Sozialdiensten verschärft die negativen Wirkungen noch weiter, und hinzu kommt der gravierende Mangel an öffentlichen Ressourcen und Perspektiven für diese Menschen. Dabei ist es schwierig, sich dem Einfluss einer als insgesamt „hoffnungslos“ wahrgenommenen Situation zu entziehen, und dies gilt auch für jene, die fest entschlossen sind, gegen diese Haltung anzukämpfen und in jedem Fall positive Ergebnisse zu erzielen. Das Erleben von Frustration und Unverständnis gegenüber bestimmten Mechanismen ist nicht nur unter den direkt Betroffenen stark ausgeprägt, sondern auch unter jenen, die sich für deren Unterstützung einsetzen.

In diesem „objektiven“ Kontext entfaltet sich die Situation von Migrantinnen und Migranten in ganz Europa und insbesondere in Italien, und gleichzeitig ist dies auch der formelle, kulturelle und soziale Kontext, innerhalb dessen Frauen mit Migrationshintergrund und jene, die ihnen zur Seite stehen, trotz aller Schwierigkeiten versuchen müssen, das eigene Leben würdig und lebenswert unter Beachtung der grundlegenden Menschenrechte zu gestalten.

Kontaktstellen gegen Gewalt und Frauenhäuser sind ebenso wie den Frauen mit Migrationshintergrund, die sich an sie wenden, mit all diesen Aspekten konfrontiert. Dabei ist die geschichtliche Entwicklung dieser gemeinsamen Arbeit und des gegenseitigen Kontaktes von großem Interesse: Seit den 80er Jahren und dann vor allem seit den 90er Jahren des 20. Jahrhunderts stieg bei diesen Diensten die Zahl dieser „neuen Klientinnen“ und damit von neuen Bedürfnissen, neuen Sprachen und neuen Werten stetig an.

Eine vertiefte Auseinandersetzung mit allen Facetten dieser Entwicklungen würde den Rahmen dieses Textes sprengen, doch sei daran erinnert, dass die ersten entsprechenden Erfahrungen der Kontaktstellen gegen Gewalt (nicht nur in Italien) vor allem Frauen betrafen, die in ihren Familien lebten, bzw. Frauen, die dank ihrer familiären Beziehungen (auch wenn sie von Gewalt geprägt waren) über einen rechtlich anerkannten Status im Sinne der geltenden Einwanderungsgesetze verfügten, z.B. eine Aufenthaltsgenehmigung in Folge von Familienzusammenführung oder aus familiären Gründen. Die Gewalterfahrungen dieser Frauen unterscheiden sich zwar nicht (oder nur

kaum) von jenen, die ganz allgemein in der wissenschaftlichen Fachliteratur zu Gewalt in der Partnerschaft (*Intimate Partnership Violence*) beschrieben werden, doch sind und waren diese Situationen von spezifischen Merkmalen geprägt, die in der vorliegenden Studie auf sehr gelungene Weise beschrieben werden. Daraus ergibt sich die Notwendigkeit der Entwicklung neuer Instrumente und Kompetenzen in der Beratungstätigkeit der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen.

Die Suche nach geeigneten Instrumenten und Arbeitsansätzen hat sich in der Folge weiter verändert, als sich Frauen mit Migrationshintergrund an diese Dienste wandten, denen sogar die grundlegende Ressource eines regulären Einwanderungsstatus fehlte (die sogenannten *Undocumented Migrants*), was die Möglichkeit in Frage stellte, sie als Klientinnen der Dienste aufzunehmen, nachdem die staatlichen und auch lokalen Gesetze praktisch aller europäischen Länder diese Frauen von jeglichen Sozialleistungen (und auch Gesundheitsleistungen) ausschließen.

In einem derart gestalteten europäischen und lokalen Umfeld erscheinen die Schwierigkeiten der Frauen offensichtlich und unüberwindbar, ebenso wie die Schwierigkeiten all jener, die ihnen angemessene, auf Menschenrechten und sozialer Solidarität aufbauende Hilfestellungen bieten möchten. Dazu gehören z.B. die Kontaktstellen gegen Gewalt, deren Methodik u.a. feministische Werte und die Beziehungen unter Frauen berücksichtigt. Sie bewirken bei den Frauen tiefgreifende „Gewissenskonflikte“, aber auch Konflikte in Bezug auf Werte und politische Haltungen, und legen die vielen systeminhärenten Widersprüche offen, vor denen auch die Kontaktstellen (ebenso wie andere Dienste) nicht gefeit sind. Nicht nur in Italien gibt es zahlreiche Beispiele für den Versuch einer Anpassung an diese Normen und Bedingungen zu Lasten der *Undocumented Women*, denen aus den soeben beschriebenen formellen Gründen jegliche Hilfe öffentlicher Institutionen wie auch von Nichtregierungsorganisationen verweigert wird.

Diese Tatsache offenbart eine Schwäche und auch eine Niederlage all jener öffentlichen und privaten Dienste, die vorgeben, mit und für bestimmte Personen und deren Bedürfnisse und Rechte zu arbeiten, ebenso wie ihre Ohnmacht und reale Unfähigkeit zur Umsetzung einer den deklarierten Werten entsprechenden Sozialpolitik. Sie zeigt schonungslos Grenzen und Widersprüche und die Unfähigkeit im Umgang mit „neuen“ Forderungen und Bedürfnissen auf, und wirft gleichzeitig die Frage nach dem konkreten Willen und der realen Fähigkeit auf, für echte Gleichheit und soziale Gerechtigkeit bestimmter Personengruppen zu kämpfen. Die in dieser Studie so gut beschriebene strukturelle Gewalt trifft alle, Frauen und Männer, Einzelpersonen ebenso wie Gruppen, und sie führt dazu, dass ein Teil der in unserer Gesellschaft lebenden Menschen „unsichtbar“ werden und „keinerlei Rechte haben“, während der andere Teil dieser Gesellschaft dies als „unausweichliches“ Schicksal hinzunehmen scheint.

Dieser „Verzicht“ auf Rechte und auf die eigenen Werte wirft zahlreiche Fragen auf, u.a. etwa, ob dies auch mit anderen „Kategorien“ von Personen geschehen wäre, oder – wie in der Studie immer wieder unterstrichen – ob es nicht vielleicht die vielen „Besonderheiten“ der Frauen mit

Migrationshintergrund sind, die zu einem einfachen, aber explosiven Spiegel der vielen ungelösten Widersprüche unserer Gesellschaft und unseres konkreten und politischen Handelns werden (Widersprüche, die oft gar nicht thematisiert werden). Gerade dadurch lösen sie in uns (vielleicht unbewusst) jenes anfangs beschriebene „Unbehagen“ aus, mit dem wir eigentlich besser umzugehen vermögen, wenn wir uns nicht allzu eingehend damit konfrontieren, oder, mit anderen Worten, wenn wir nicht gezwungen sind, unsere Komfortzone in Frage zu stellen und zu verlassen. All dies sind wichtige Fragen, die nach einer Antwort verlangen, vor allem in Einrichtungen wie den Kontaktstellen gegen Gewalt, die seit jeher von der Überzeugung geprägt sind, auf der Seite der Frauen zu stehen und das Richtige zu tun. Eine Studie wie die hier vorliegende kann zweifelsohne dabei helfen, sich eingehend – auch mit einer gewissen Neugier und Bereitschaft zur Selbstkritik - diesen Fragen zu stellen und dabei die Komplexität nie aus den Augen zu verlieren. Die aufgeworfenen Fragen und Denkanstöße sind für alle anregend und nützlich, die bereit und gewillt sind, sich weiterzuentwickeln und ihre Arbeit und ihre Haltung zugunsten ALLER Frauen zu verbessern.

1. EINLEITUNG

1.1. Begriffserklärungen.

Frauen der ersten Generation: Jene Frauen, die (auf der Suche nach Arbeit, aus Studiengründen, usw.) bereits als Erwachsene eigenständig, oder aber vor ihrem Ehepartner bzw. mit oder nach ihm ausgewandert sind.

Frauen der neuen Generation: Dieser Begriff beschreibt die Frauen der sogenannten zweiten Generation von Migranten. Einige italienische Organisationen verwenden für junge Menschen der zweiten Generation (die also in Italien von eingewanderten Eltern geboren werden) den Begriff „neue Generation“, weil er sowohl jene einschließt, die in Italien geboren und aufgewachsen sind, als auch jene, die (in unterschiedlichen Altersgruppen) mit oder ohne bereits erfolgte oder begonnene Schulbildung aus dem Herkunftsland ihrer Eltern nach Italien gekommen sind. Durch die Bezeichnung „neue Generation“ werden Identität und Rechtsstatus dieser jungen Menschen nicht nur auf die Migration ihrer Eltern bezogen; vielmehr wird ihnen ein autonomer rechtlicher und sozialer Status als Bürgerinnen und Bürger zugeteilt. Die für diese Studie befragten Frauen der neuen Generation sind in Italien geboren oder mit ihren Eltern nach Italien gekommen.

Frauen in Gewaltsituationen: Dadurch soll die Beschreibung der Frauen als *Opfer* vermieden und das Gewalterleben als Teil der strukturellen Dimension von geschlechtsspezifischer Gewalt beschrieben werden.

Empowerment: Empowerment bezieht sich in diesem Rahmen auf den Prozess der Befreiung aus der Gewalt und die Prävention von Gewalt. Die Kontaktstellen gegen Gewalt sprechen von *Selbstbestimmung* und der damit verbundenen Anerkennung der Gewaltdynamiken mit den ihnen zugrunde liegenden Strukturelementen. Ein zentraler Punkt ist die Aktivierung der persönlichen, auf Selbständigkeit ausgerichteten Ressourcen der Frauen. Empowerment darf dabei nicht als einziges und universelles Modell gelten, sondern dient dazu, ausgehend von der jeweils individuellen Situation den Zugang zu Rechten zu gewährleisten. Auf operationeller Ebene drückt sich Empowerment in der spezifischen Beratungsarbeit der Kontaktstellen gegen Gewalt aus (s. unten), auf politischer Ebene in der Überwindung von Machtbeziehungen. Eine Voraussetzung für Empowerment ist die Übernahme von Verantwortung durch die Institutionen in Bezug auf geschlechtsspezifische Gewalt, Migration und soziale Gerechtigkeit (Ali, 2013, S.119).

Gemeinschaft: Diese umfasst alle Menschen, die aus demselben Herkunftsland stammen und in einem bestimmten Aufnahmeland leben. Im vorliegenden Text wird dieser Begriff nicht für die

Beschreibung einer Gruppe von Menschen mit spezifischen kulturellen Merkmalen verwendet, da dies oft Gegenstand stigmatisierender Instrumentalisierungen ist.

Außerdem beschreibt der Text eine **spezifische**, auf Grundsätzen feministischer Prägung beruhende Form der **Beratungsarbeit (21)** in den Kontaktstellen gegen Gewalt. Sie setzt eine nicht hierarchische Beziehung mit den gewaltbetroffenen Frauen voraus, die auf Zuhören, Anerkennung der erlittenen Gewalt, nicht-urteilender Haltung, Sicherheit (im Sinne von Schutz vor der Gewalt) sowie sozialer und emotionaler Unterstützung aufbaut.

1.2. Das Forschungsprojekt:

Die Studie erforscht, ausgehend vom Ansatz der Interkulturalität, das Thema der geschlechtsspezifischen Gewalt und die Möglichkeiten zur Prävention und Bekämpfung dieser Form von Gewalt. Ein Ziel war die Ausarbeitung von Interpretationshilfen zur Unterstützung von Frauen verschiedener Altersgruppen, Herkunftsländer und sozialer Schichten, die häusliche Gewalt erleben. An dieser im März 2018 begonnenen Studie waren zunächst die Mitarbeiterinnen von **3 Südtiroler Kontaktstellen gegen Gewalt** beteiligt. Für die Studie wurden die **ethnografische Methode** und die **anthropologische Analyse** der erhobenen Daten verwendet. Die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt wurden in drei Fokusgruppen eingeteilt, um jeweils ihren Standpunkt zu den Themen *Frau, Gewalt an Frauen, Ehre* und *Empowerment* zu erheben. In der Folge wurden zu denselben vier Themen mehrere nichtstrukturierte Interviews mit **24 Frauen mit Migrationshintergrund** durchgeführt; 6 davon stammten aus Albanien, 6 aus Marokko, 10 aus dem Indischen Subkontinent und 2 aus dem Nahen Osten. 11 dieser Frauen gehören der ersten Generation, 13 der neuen Generation an (22). Zehn Frauen hatten sich in der Vergangenheit an eine Kontaktstelle gegen Gewalt gewendet; vier davon sind Frauen der neuen Generation, die in ihrer Herkunftsfamilie Gewalt erlitten haben, in erster Linie durch den Vater. Dank ihrer früheren Tätigkeit in einer Kontaktstelle gegen Gewalt war es Marina Della Rocca möglich, jene 10 Frauen zu

(21) Im italienischen Text wird der Begriff „relazione di accoglienza“ zur Beschreibung dieser spezifischen Beratungsarbeit verwendet, für den jedoch keine gleichbedeutende deutsche Übersetzung vorliegt.

(22) Die Frauen stammen in den meisten Fällen aus den in Südtirol am stärksten vertretenen Herkunftsländern von Migranten. 3 der 13 Frauen der ersten Generation sind Asylwerberinnen, 7 sind durch Familienzusammenführung nach Südtirol gekommen und leben bereits seit mehreren Jahren hier, 1 ist vor ihrem Mann ausgewandert, 1 ist vor Gewalt geflohen und alleine ausgewandert, und 1 ist gemeinsam mit ihrem Mann hierher gekommen. 8 der 11 Frauen der neuen Generation sind mit der gesamten Familie oder mit ihrer Mutter, die ihrem Mann gefolgt war, ausgewandert, und 3 sind in Italien geboren. 14 der 24 Frauen arbeiten, 8 sind arbeitslos und 2 sind Studentinnen. Abgesehen von 2 hinduistischen und einer katholischen Frau sind alle Befragten oder ihre Eltern in einem vorwiegend islamisch geprägten Umfeld geboren. Die meisten sind gläubig und praktizierend, und die wenigen, die dies nicht sind, sind zum Großteil Frauen der neuen Generation, die laut eigener Aussage ihre Religion auf persönliche Weise leben. Nur 2 der befragten Frauen sprechen weder Italienisch noch Deutsch; mit einer von ihnen wurde das Interview in englischer Sprache geführt, mit der anderen durch die Unterstützung einer Mediatorin

interviewen, die sich an die Anlaufstelle gewendet hatten, wobei auf mögliche emotionale Risiken besonders geachtet wurde.

Den 14 Frauen, die sich nie an eine Kontaktstelle gegen Gewalt gewendet hatten (7 davon sind Frauen der neuen Generation) wurde nie explizit die Frage gestellt, ob sie Misshandlungen ausgesetzt waren, und es ergaben sich keine Hinweise, die dies bestätigen oder ausschließen konnten. Allerdings waren alle auf die eine oder andere Weise mit geschlechtsspezifischer Gewalt konfrontiert, 6 aus beruflichen Gründen und die anderen 8 aufgrund ihres persönlichen Interesses für dieses Thema oder ihrer Mitarbeit in Frauenorganisationen. Die Teilnahme dieser 14 Frauen war auch deshalb besonders wichtig, weil dadurch die Perspektive der soziokulturellen Dimension der geschlechtsspezifischen Gewalt (unabhängig von konkreten Gewalterfahrungen) erweitert werden konnte.

Die Analyse der Interviews erfolgte durch eine spezifische Kodierung nach den für diese Studie verwendeten theoretischen Bezugsmodellen und Forschungszielen. In der Folge wurden die Interviews mit den nach demselben Kriterium analysierten Fokusgruppen verglichen. Durch die Erhebung des Standpunktes der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt konnten Unterschiede und Gemeinsamkeiten zwischen den einzelnen Sichtweisen aufgezeigt werden. Anschließend wurden alle Ergebnisse mit der anthropologischen Fachliteratur zu den verschiedenen Herkunftskontexten der 24 Frauen verglichen, ebenso wie mit Studien und Berichten von Non-Profit-Organisationen zu Migration und geschlechtsspezifischer Gewalt.

Es hat sich gezeigt, dass persönliche Erfahrungen die Meinung der Befragten beeinflussen: ob jemand selbst Gewalt erfahren hat, ob es Frauen der ersten oder neuen Generation sind, welche Art von Migrationsprozess sie erlebt haben, wie ihre Familie vor und nach der Migration strukturiert ist, ihre Arbeitserfahrungen, der Bildungsgrad, die Herkunft aus einem städtischen oder ländlichen Umfeld und die Tatsache, ob jemand religiös ist oder nicht. Einige Ergebnisse sind unabhängig von der konkreten Migrationserfahrung und bestätigen die Transversalität des Untersuchungsgegenstandes. Bei einer genaueren Analyse zeigen sich jedoch die Komplexität dieses Themas und der Einfluss persönlicher und sozialer Faktoren im Zusammenhang mit Migration. Dabei ist stets zu bedenken, dass diese Studie zwar das Erleben von Frauen mit Migrationshintergrund in den Fokus rückt, der interkulturelle Ansatz aber nicht auf diesen Faktor beschränkt ist, sondern die vielen Facetten unserer heutigen Welt mit berücksichtigt, wo unterschiedlichste Erfahrungen und Lebenswege aufeinander treffen.

1.3. Wie ist der Bericht aufgebaut?

Einleitend werden einige Grundthemen vorgestellt, gefolgt von den Standpunkten der 24 befragten Frauen, die an einigen Stellen mit den Standpunkten der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen

Gewalt (dargestellt in kleinen Kästchen) verglichen werden. Außerdem werden einzelne Sätze aus den Interviews wiedergegeben, wobei die Frauen mit einem Pseudonym und der Kennzeichnung 1G (erste Generation) oder NG (neue Generation) genannt werden. Die Fußnoten enthalten einige wichtige vertiefende Hinweise; sie sind integrierender Bestandteil dieser Abhandlung. Abschließend sind noch einige Literaturhinweise angeführt.

1.4. Geschlechtsspezifische Gewalt

Als **geschlechtsspezifische Gewalt** bezeichnet man jene Form von Gewalt, die im Sinne der Istanbul-Konvention („Übereinkommen des Europarats zur Verhütung und Bekämpfung von Gewalt gegen Frauen und häuslicher Gewalt“, 2011) eine gegen Frauen gerichtete Verletzung der Menschenrechte darstellt. Sie rührt aus der historisch gewachsenen Ungleichheit zwischen den Geschlechtern her. Diese ist struktureller Art, wodurch geschlechtsspezifische Gewalt zu einem der wichtigsten sozialen Mechanismen der Unterwerfung von Frauen wird. Auch internationale Organisationen haben die Notwendigkeit einer Berücksichtigung der geschlechtsspezifischen Sichtweise bestätigt, wie sie von den feministischen Bewegungen gefordert wurde und für die Bekämpfung, Überwindung und Prävention von geschlechtsspezifischer Gewalt anzuwenden ist.

1.4.1. Häusliche Gewalt

Sie bezieht sich auf alle Formen von körperlicher, sexueller, psychischer und/oder wirtschaftlicher Gewalt und Gewalttaten, die in der Familie durch Partner oder Ex-Partner oder im Rahmen von Gefühlsbeziehungen oder Beziehungen zu nahestehenden Personen ausgeübt werden. Laut Daten der Weltgesundheitsorganisation (WHO 2019) handelt es sich dabei um die weltweit häufigste Form von geschlechtsspezifischer Gewalt. Sie entsteht aus dem Bedürfnis des Täters, seine Macht über die Frau zu behaupten, und fügt sich in eine patriarchalische Gesellschaftsordnung ein, die den kulturellen Nährboden für diese Form von Gewalt darstellt.

1.4.2. Die feministische Perspektive

Die Ursprünge der westlich-feministischen Sicht auf das Phänomen der geschlechtsspezifischen Gewalt liegen in den Bewegungen für die Einforderung der Frauenrechte, die am Ende des 19. Jahrhunderts mit der ersten Welle der modernen Frauenbewegung in Europa und in den USA ihren

Anfang nahmen. Es sind die Emanzipationsbewegungen der Suffragetten (Rossi Doria, 1990) (23) am Beginn des 20. Jahrhunderts, die den Kampf der westlichen Frauen für juristische, politische und wirtschaftliche Rechte einleiten, gefolgt von den Forderungen der sozialistischen Frauenbewegung, die vor allem die Klassenunterschiede der Situation der Frauen in den Mittelpunkt rückte. Die zweite Welle des Feminismus bezieht sich auf den radikalen Feminismus ab dem Ende der 60er- bis zu den frühen 80er-Jahren. Er forderte die Befreiung des weiblichen Körpers von der Unterdrückung durch die patriarchalische Macht und thematisierte Gewalt gegen Frauen auch im internationalen öffentlichen Diskurs. Die Familie erweist sich als wichtigster Kontext von Gewalthandlungen, und die sexuelle Befreiung der Frau wird zu einem Weg der Emanzipation von der reinen Reproduktions- und Fürsorgerolle, die der Frau nur den häuslichen Rahmen zuerkennt, in dem der Mann alle rechtlichen und wirtschaftlichen Befugnisse innehat. Es ist eine männliche Macht, die dem Mann die gesamte moralische Autorität über alle Familienmitglieder zuweist. In jenen Jahren kämpften die Feministinnen in Italien für die Ehescheidung, für ein Gesetz zum Schwangerschaftsabbruch, für eine Reform des Familienrechts und für die Gründung kostenloser und weltlicher Einrichtungen zur Unterstützung der Frauen, u.a. gynäkologische Beratungsstellen und Frauenhäuser für gewaltbetroffene Frauen. Ein wichtiger Schritt in der Entwicklung der zweiten Welle des feministischen Diskurses ist die Unterscheidung zwischen *Geschlecht* und *Gender*. 1974 verwendet Gayle S. Rubin den Begriff *Gender* für die Beschreibung des politischen und sozialen Konstrukts, auf dem die Unterscheidung zwischen männlichen und weiblichen Rollen je nach biologischem *Geschlecht* aufbaut. Diese Unterscheidung widerspiegelt die patriarchalische Sicht der Gesellschaft, wonach in der westlichen Kultur der Mann als aktiv, verlässlich und stark dargestellt wird, die Frau hingegen als passiv, schwach und unterwürfig (Moore, 1994, S. 138).

1.5. Der Theorie der Intersektionalität

Neben der Entwicklung des radikalen Feminismus wächst seitens verschiedener Vertreterinnen der Theorien des schwarzen und postkolonialen Feminismus die Kritik am sogenannten hegemonialen Feminismus. Dieser gehe von den Erfahrungen und Forderungen westlicher, weißer und bürgerlicher Frauen aus, ohne Klassenunterschiede und/oder Unterschiede der verschiedenen Formen von Rassismus zu berücksichtigen, denen sozial ausgegrenzte Frauen ausgesetzt sind (wie z.B. die Indigenen in den ehemaligen Kolonien oder afroamerikanische und eingewanderte Frauen in westlichen Ländern). Demzufolge braucht es eine *Intersektion* (Crenshaw, 1991) zwischen

(23) In der italienischen Version spricht die Historikerin Anna Rossi Doria von „suffragiste“ anstelle von „suffragette“, da die Bezeichnung „suffragette“ den spöttischen, herablassenden Unterton der Gegner des Frauenwahlrechts evoziert.

Geschlechtszugehörigkeit, Klassenzugehörigkeit und den verschiedenen Formen von Rassismus (zwischenmenschlicher und institutioneller Art) als Ausgangsbasis für die feministischen Forderungen; nur so kann der Vielfalt der Frauen weltweit auch wirklich Rechnung getragen werden. Vor dieser Theorie ist auch die Erfahrung der 24 Frauen zu verstehen, die sich an dieser Studie beteiligt haben, da sie einen Zusammenhang zwischen Gewalt an Frauen und den Dynamiken der Migrationsprozesse aufzeigt.

1.6. Kultur und Interkulturalität

Kultur: Diese Studie versteht *Kultur* als Gesamtheit aller Elemente (Wissen, Ausdrucksformen, Überzeugungen, Normen, Werte, usw.), die von Menschen erlernt werden und der Orientierung im jeweiligen Umfeld und der Handlungsfähigkeit im eigenen sozialen Kontext dienen. Kultur ist die Grundlage für das gegenseitige Verständnis und den Austausch zwischen Menschen einer bestimmten Gesellschaft. Allerdings wird Kultur auch innerhalb einer Gruppe nicht einheitlich erlebt und praktiziert, und sie entwickelt sich zeitlich und räumlich dynamisch, wobei dies allgemein und ganz besonders unter Migrationsbedingungen gilt.

Interkulturalität: Die Bezeichnung *multikulturell* bezieht sich im weitesten Sinne auf das Zusammenleben von Menschen unterschiedlicher kultureller Herkunft in unserer heutigen Welt; der Begriff *interkulturell* impliziert demgegenüber die Interaktion und den Austausch zwischen diesen Menschen. Während *Multikulturalität* von einem Ansatz ausgeht, der gegenseitigen Respekt und die Aufwertung der kulturellen Unterschiede (bis hin zu überzogenen folkloristischen Darstellungen) impliziert, legt *Interkulturalität* den Schwerpunkt auf Dialog und Austausch, um Unterschiede und Ähnlichkeiten aufzuzeigen und die Auseinandersetzung mit der Komplexität der eigenen Bezugskultur (s. oben) zu fördern.

Im Rahmen des genderspezifischen Ansatzes zielt Interkulturalität darauf ab, weibliche Identität nicht mehr universell zu definieren und Unterschiede nicht auf ein einziges, einheitliches Modell zu beziehen. Die Identität von Männern und Frauen ändert sich je nach Kontext und historischen Entwicklungsprozessen, was zu transkulturellen, aber auch *intra-kulturellen* (Moore, 1994, S. 144) Veränderungen führt. Dies geht über den herkömmlichen Begriff der Multikulturalität und der damit verbundenen Gefahr eines *Kulturrelativismus* hinaus. Entwickelt wurde der Begriff in der soziokulturellen Anthropologie für die Beschreibung unterschiedlicher, durch den jeweiligen Kontext bedingter Sichtweisen. Er hat jedoch u.a. dazu geführt, dass die Handlungen von Menschen (auch wenn diese Handlungen auf Zwang beruhen und schädlich sind) als reines Produkt kultureller Unterschiede erklärt wurden, die es als solche zu respektieren gilt. Mit anderen Worten ist es, als gälte das Motto: „So ist es eben, es ist ihre Kultur“. Dadurch werden soziale Ungleichheiten innerhalb einer bestimmten Gemeinschaft verdeckt, in vielen Fällen auf Kosten der Frauen (Siddiqui, 2005), und daraus ergibt sich die Notwendigkeit der Intersektionalität, die die unterschiedlichen

Machtbeziehungen zwischen Männern und Frauen in den jeweiligen Kontext einfügt, seien dies die Herkunfts- oder aber die Aufnahmeländer.

1.7. Die Familie

Die Auseinandersetzung mit häuslicher Gewalt erfordert notwendigerweise auch einen Verweis auf das Thema Familie, wobei die Verwandtschaftsethnologie wichtige Hinweise zum entsprechenden kulturellen Konstrukt liefert. In den westlichen Ländern kam es durch die Entwicklung des Kapitalismus in den europäischen Nationalstaaten zu einer klar definierten Arbeitsteilung zwischen den Geschlechtern: Das Familienoberhaupt übernahm Produktions- und Repräsentationsfunktionen, die Frau war für Reproduktion und Haushalt zuständig. Die Tatsache, dass die von Männern durchgeführten Aufgaben als Lohnarbeit galten, hat zu einer Abwertung der sozioökonomischen Bedeutung der weiblichen Tätigkeiten und in der Folge zur Unterwerfung der Frauen geführt. Die städtische und bürgerliche Familienstruktur wurde zum vorherrschenden kulturellen Modell. Ausgehend von den biologisch bedingten Unterschieden in der Reproduktion galt die Familie als „natürliches“ System, während der Einfluss politischer, wirtschaftlicher und sozialer Prozesse in den verschiedenen Epochen und Kontexten völlig beiseite gelassen wurde. Ethnographische Studien zeigen, dass „Familie“ nicht immer und nicht unbedingt aus einer Mutter, einem Vater und einem oder mehreren Kindern besteht, und dass es unterschiedliche Modelle gibt, wonach (zumindest theoretisch) Frauen und Männer komplementäre und in ihrer sozialen Relevanz gleichwertige Rollen übernehmen. Heute wissen wir, dass die biologische Reproduktion kulturübergreifend die Unterwerfung der Frau mit sich gebracht hat (Rosaldo & Lamphere, 1974; Bourdieu, 1998; Tabet 2014).

Der auch durch die wissenschaftliche Fachliteratur bestätigte **Standpunkt der befragten Frauen** zeigt, dass die Familie in ihren Herkunftsländern eine zentrale gesellschaftliche Institution darstellt. Sie gewährleistet den wirtschaftlichen Zusammenhalt, die moralische Ordnung und oft auch die eigentlich dem Wohlfahrtsstaat zustehenden Aufgaben. Daraus erwächst die Überzeugung von der Unauflöslichkeit der Familie (auch wenn es gesetzlich anders geregelt ist). Dies erklärt auch, weshalb es sowohl in moralischer als auch in gesellschaftlicher Hinsicht so wichtig erscheint, in der Familie Macht auszuüben. In derart gestalteten Kontexten (vor allem in ländlichen Gebieten) handelt es sich meist um erweiterte Familien mit *virilokaler* Wohnfolge: Das Paar lebt nach der Eheschließung bei der Familie des Mannes, wodurch sich das familiäre Umfeld aus einem Paar, dessen unverheirateten Kindern und den verheirateten Söhnen mit den jeweiligen Ehefrauen und Kindern zusammensetzt. Dieses Modell widerspiegelt eine patriarchalische Struktur, wo der älteste Mann die moralische und ökonomische Autorität innehat, während die älteste Frau Autorität und Kontrolle über die im Haushalt lebenden Frauen ausübt und die jüngste Schwiegertochter an letzter Stelle der Hierarchie

steht. Somit überlagern sich die durch die Geschlechter bestimmten Machtbeziehungen mit den Hierarchien zwischen den Generationen.

Die erweiterte Familie entsteht aus den Notwendigkeiten eines ländlichen Umfeldes, in dem mehrere Haushalte zusammenleben und gemeinsam die Felder bearbeiten. Dieses Modell gilt vor allem für ländliche Gebiete, während historische und ökonomische Prozesse dazu geführt haben, dass in Städten vor allem Kernfamilien leben, die in vielen Fällen noch immer von historisch gewachsenen und auf gesellschaftliche Faktoren zurückzuführenden patriarchalischen Strukturen geprägt sind. Oft kam die Kolonialpolitik dazu, die diese Strukturen verstärkt oder überhaupt erst erzeugt hat, indem den Kolonien die westlichen, von Geschlechterungleichheit gekennzeichneten Familienmodelle auferlegt wurden. In vielen Fällen wurden bestehende Ungleichheiten im Interesse der Kolonialherren noch weiter ausgebaut. Und schließlich sei darauf hingewiesen, dass die Anthropologie der Verwandtschaftsbeziehungen die patriarchalische erweiterte Familie auch als Modell der europäischen Kulturgeschichte definiert (Ariotti 2006, S. 141.154).

Unsere Studie hat gezeigt, dass Frauen durch die Eheschließung und die damit verbundene Aufnahme in die neue Familie unter die Kontrolle von Schwiegereltern und Schwagern und Schwägerinnen geraten können, die von ihrem Sohn bzw. Bruder verlangen, seine Ehefrau zu kontrollieren, was Misshandlungen auslösen oder verschärfen kann. In einigen Fällen üben die Männer direkte Gewalt aus. Gleichzeitig spielt die Ursprungsfamilie für die Frauen auch weiterhin eine sehr wichtige Rolle. Immer wieder zeigen die Interviews den Respekt der Frauen gegenüber ihren eigenen Eltern, denen sie gehorchen und um die sie sich kümmern; außerdem erweist sich die Familie im jeweiligen Herkunftskontext als wichtiges soziales und emotionales Netz und Grundlage von Solidaritätsbeziehungen. Einige der befragten Frauen weisen auf kulturelle Unterschiede zwischen ihrem Herkunftskontext und der westlichen Kultur hin, in der die elterliche Autorität über die Kinder weniger stark ausgeprägt ist, andere unterstreichen die größere Dialogbereitschaft zwischen Eltern und Kindern in den europäischen Familien als nachahmenswertes Modell.

Je nach kulturellem Kontext kann die Ehe unterschiedliche Formen annehmen. In dieser Studie verstehen wir Ehe als Verbindung eines heterosexuellen Paares „zum Zwecke der Reproduktion [...], wonach einem Mann die Vaterschaft über die von der Frau geborenen Kinder zusteht“ (Ariotti 2006, S. 115). Die Ehe ermöglicht „Bündnisse und die Weitergabe von Gütern und Privilegien zwischen Einzelpersonen und Gruppen“ (*ebd.*, S. 113). Sie impliziert „einen gegenseitigen Austausch der eigenen Fähigkeiten [...], wobei zahlreiche Gesellschaften den Fähigkeiten [...] unterschiedliche Wertigkeiten zuerkennen und die männlichen Fähigkeiten höher einstufen als die weiblichen [...]. Dabei wird ein Geschlecht zum Subjekt und das andere zum Objekt dieser Tauschbeziehung. Die Ehe wird demzufolge zu einem Austausch von Frauen unter Männern.“ (*ebd.*, S. 203-204).

1.8. Der Migrationsprozess

Migrationsbewegungen sind oft das Ergebnis ungleicher sozioökonomischer Entwicklungen, in Folge derer sich Menschen auf die Suche nach einem Ausweg aus Ausgrenzung und Unsicherheit machen, dann aber mit neuen Schwierigkeiten aufgrund von grenzpolitischen Maßnahmen und der Aufnahme in den Zielländern konfrontiert werden (Taliani und Vacchiano, 2006, S. 169-181). Es kommt zu einer Neudefinition des familiären Raumes, was wiederum die Geschlechterrollen und die Beziehungen innerhalb und außerhalb der Familie beeinflusst, ebenso wie die Arbeitsgestaltung der Familienmitglieder und die Kindererziehung. Oft bedeutet das *Migrationsprojekt* – wenn es nicht um reines Überleben infolge einer Flucht aus Konfliktgebieten, Diktaturen und von Umweltkatastrophen betroffenen Regionen geht - eine Möglichkeit zur Steigerung des wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Prestiges. Es impliziert die Bildung transnationaler Beziehungen zwischen den Mitgliedern der erweiterten Familie.

Migrantinnen aus einem von einem erweiterten Familienmodell gekennzeichneten Umfeld, in dem die Kinderbetreuung, die Haushaltstätigkeiten und die Sozialisierung von den Frauen des familiären Netzwerks übernommen werden, finden sich in den europäischen Städten in kleinen Wohnungen wieder, wo die klassischen Familienstrukturen ihrer Herkunftskultur kaum gelebt werden können. Frauen, die bei der Familie ihres Mannes leben, fehlt oft die Unterstützung durch ihre Herkunftsfamilie. Je nach Art des Migrationsprozesses und Position der Frau (ob es Migrantinnen der ersten oder zweiten Generation sind, ob sie Mütter sind, ob sie arbeiten oder in der Vergangenheit gearbeitet haben, ob sie bereits vorher oder aber mit oder nach dem Ehepartner ausgewandert sind) beeinflusst der Migrationsprozess die Erfahrungen der einzelnen Frauen auf unterschiedliche Weise. Die meisten der an dieser Studie beteiligten gewaltbetroffenen Frauen der ersten Generation sind im Rahmen von Familienzusammenführungen ausgewandert, und diese Tatsache war zwar nicht der Auslöser von Gewalt, hat aber einige mit der Gewalt einhergehende Bedingungen beeinflusst.

Vor dem Hintergrund all dieser Überlegungen erscheint es notwendig, Frauen mit Migrationshintergrund als politische Subjekte anzusehen, und zwar sowohl aufgrund ihres Frau- als auch aufgrund ihres Migrantinnen-Seins. Es geht darum, ihre Aufnahme so zu gestalten, dass eine „Zähmung durch unser Sozial- und Gesundheitswesen“ (*ebd.*, S. 78) vermieden wird.

2. FORSCHUNGSERGEBNISSE. DIE SICHTWEISE VON FRAUEN MIT MIGRATIONSHINTERGRUND

2.1. Gewalt gegen Frauen:

Unter Berücksichtigung der einschlägigen Theorien unterscheiden wir zwischen interpersoneller und struktureller Gewalt, auch wenn sich diese beiden Formen gegenseitig bedingen und verstärken.

2.1.1. Interpersonelle Gewalt

Die Frage nach *Gewalt gegen Frauen* haben die Befragten vorwiegend mit Verweis auf **häusliche Gewalt** beantwortet. Dabei geht es um die innerhalb der Familie durch Ehemänner, Partner, Väter, Brüder oder andere Mitglieder der Ursprungs- oder angeheirateten Familie ausgeübte Gewalt, die in erster Linie als **männliche Gewalt** beschrieben wird. Am häufigsten ist der Verweis auf **physische** und **psychologische Gewalt**. Letztere manifestiert sich in Form von Beschimpfungen und Beleidigungen und/oder durch Einschränkungen der persönlichen Freiheit. Diese Form von Gewalt gilt als langfristig am stärksten traumatisierend.

Jene Frauen, die sich an eine Kontaktstelle gegen Gewalt gewendet haben, beschreiben die häusliche Gewalt detaillierter, was auf ihr eigenes Erleben ebenso zurückzuführen ist wie auf die Verarbeitung der Gewalt im Sinne der Kategorisierungen der Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt. Die Beschreibung der Gewaltdynamik durch die betroffenen Frauen widerspiegelt die Sichtweisen von Expertinnen, die Gewalt als Reaktion der Täter auf einen vermeintlichen Macht- und Kontrollverlust über die Frau erklären und interpretieren.

2.1.2. Strukturelle Gewalt:

Strukturelle Gewalt bezieht sich auf jene Form von **symbolischer Gewalt (24)**, die sowohl interpersonelle Gewalt als auch jene Art von Gewalt auslöst, die nicht durch eine Person verübt wird, sondern die sich aus sozialen, wirtschaftlichen oder rechtlichen Bedingungen oder aus dem Verhalten von Institutionen ergibt. Einen expliziten Verweis auf strukturelle Gewalt gab es nur bei jenen

(24) Pierre Bourdieu (1998) hat **symbolische Gewalt** als eine unsichtbare, durch den gemeinsamen Lebensstil, die Denkweisen, das Sprechen und das Handeln innerhalb eines bestimmten Wertesystems gekennzeichnete Gewalt definiert, welche als *naturgegeben* vorausgesetzt wird. Diese Form von Gewalt findet sich vor allem in den Institutionen als „Orte der Verarbeitung und Auferlegung von Herrschaftsprinzipien, die auch im privaten Raum gelebt werden“ (Bourdieu, 1998, S. 11). Im patriarchalischen Gesellschaftssystem entsteht das, was Bourdieu als „androzentrisches Unbewusstes“ beschreibt, mit anderen Worten also die männliche Weltsicht, wonach die Geschlechter hierarchisch in männlich und weiblich unterteilt werden und diese Unterteilung als selbstverständlich und dadurch harmlos angenommen wird.

befragten Frauen, die sich bereits mit soziologischen Studien zu diesem Phänomen beschäftigt hatten. **Implizit haben aber alle 24 Frauen darüber gesprochen**, indem sie in den Gesellschaftsstrukturen ihrer Herkunfts- oder Aufnahmeländer eine oder mehrere Formen von Diskriminierung beschreiben, die geschlechtsspezifische Gewalt fördern. Sie verweisen darauf, dass die sozioökonomischen Bedingungen und die mehr oder weniger starke Berücksichtigung geschlechtsspezifischer Gewalt durch die Institutionen Einfluss darauf hat, wie viele Ressourcen (im Sinne von Dienstleistungen und wirtschaftlicher Selbständigkeit) für Frauen zur Verfügung stehen **(25)**.

Die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt sprechen explizit von struktureller Gewalt, während interpersonelle Gewalt auch deshalb wenig thematisiert wird, weil sie in der täglichen Arbeit als gegeben vorausgesetzt wird. Außerdem definieren die Mitarbeiterinnen geschlechtsspezifische Gewalt weiter gefasst, und das politische Verständnis dieser Gewalt fließt in ihre Sichtweise mit ein.

Die folgenden Beschreibungen zu den Begriffen *Frau* und *Ehre* widerspiegeln die zahlreichen Formen von struktureller Gewalt vom Standpunkt der befragten Frauen aus gesehen. Daraus wird auch die Verbindung mit der interpersonellen Gewalt und die Interaktion zwischen dem Gewalt-Begriff und den Begriffen von Frau, Ehre und Empowerment ersichtlich. **Dabei ist zu bedenken, dass sich der Standpunkt der befragten Frauen aus der Aufforderung ergab, über spezifische Themen wie Gewalt, Gewaltprävention und mögliche Auswege aus der Gewalt zu sprechen.**

2.2. Frau:

Die Studie zeigt eine dem Frausein inhärente **Mehrdeutigkeit**, die sich aus der Interaktion zwischen einem **positiven** und einem **negativen** Pol ergibt: Der negative Pol entspricht der Gewalt und der Diskriminierung, der positive dem Empowerment als Befreiung aus der Gewalt und soziale Anerkennung (s. Abs. 2.4).

Unter jenen Frauen, die Gewalt erlitten haben, sind negative Elemente vorherrschend. Frauen, die sich an Kontaktstellen gegen Gewalt gewendet hatten, sprechen fast ausschließlich über das ganz allgemein mit der Existenz der Frauen verbundene **Leiden**.

(25) Die befragten Frauen sehen Unterschiede zwischen ländlichen und städtischen Gebieten: Erstere werden als traditionalistischer wahrgenommen, zweitere als fortschrittlicher mit besseren Zugangsmöglichkeiten zu Bildung und Arbeit auch für Frauen. Dies geht vor allem aus den Gesprächen mit jenen Frauen der ersten Generation hervor, die ein höheres Bildungsniveau aufweisen und aus städtischen Gebieten stammen. Ihr Standpunkt widerspiegelt eine paternalistische Sicht auf ländliche Regionen und übernimmt die für die Dichotomie zwischen einem gesellschaftlich fortschrittlichen Westen und einem traditionalistischen Osten typische Unterscheidung zwischen *Moderne* und *Tradition*. Darüber hinaus zeigt der Standpunkt dieser Frauen aber auch die soziale Ungleichheit in der Verteilung der sozioökonomischen Ressourcen zwischen den verschiedenen Kontexten.

„Frau ist etwas Schönes, es ist alles. Mutter, Schwester ... aber ich spüre auch diese... Traurigkeit, wenn ich Frau sage“ (Amelia 1G). (26)

Für die Befragten ist die **Identität von Frauen relational konstruiert**: Es sind die Frauen, die sich um andere kümmern und über die notwendigen Voraussetzungen dafür verfügen. Diese Identität entwickelt sich in erster Linie zuhause. **Die mütterliche und pflegende Rolle** steht an erster Stelle, was sich auf die zentrale Bedeutung der Familie als Kern der Gesellschaft im jeweils breiteren soziokulturellen Kontext zurückführen lässt. Die Frau übernimmt die **Reproduktionsfunktion** nicht nur auf **biologischer**, sondern auch auf **sozialer** Ebene im Sinne der **Weitergabe der kulturellen Identität und der moralischen Normen** (27). Demzufolge ist das Leben der Frau in erster Linie auf Eheschließung und Kinder ausgerichtet; alleinstehende und geschiedene Frauen oder unverheiratete Mütter erfahren in ihrem gesellschaftlichen Umfeld weniger Wertschätzung (Nahar, 2014; Borrillo, 2013; Young, 2002, 2009).

„Wenn eine Frau verheiratet ist, hat sie ein sehr viel höheres Ansehen [auch wenn sie im Parlament ist]“ (Nawal 1G)

Die befragten Frauen stehen dieser Auffassung unterschiedlich gegenüber: Einige übernehmen dieses Modell, andere stellen es als patriarchalisches Modell in Frage und sehen überall Anzeichen dafür.

„[...] Ich habe nie von einem Mann mit diesem Problem gehört. Und ich spreche nicht nur von unseren ausländischen Staaten. Auch in Italien gibt es einige Frauen, die sind ...unterdrückt, sagen wir so“ (Maya NG)

Die Interviews zeigen aber auch Differenzierungen je nach sozialem Kontext.

„Ja, es gibt viele Unterschiede. Es könnte ein Land in Asien sein, das ist anders, oder ein arabisches Land, auch das ist anders, oder auch ein westliches Land ist anders. Alles ist unterschiedlich. Je weiter man in den Norden geht, desto mehr werden Frauen anders behandelt. Ich will damit nicht sagen, dass

(26) Die Zitate wurden aus dem Italienischen ins Deutsche übersetzt; für die Originalzitate verweisen wir auf die italienische Version dieses Berichts.

(27) Die Fachliteratur (Goddard, 1987; Young, 2009) verweist auf den Zusammenhang zwischen der Sicht der **Frau als Hüterin und Trägerin der kulturellen Identität** und der Bedeutung von Jungfräulichkeit und Ehegesetzen. Durch die Kontrolle über die Sexualität vor und während der Ehe soll eine „Kontamination“ des Körpers verhindert werden, eine Kontamination, die in erster Linie identitätsbezogen und damit symbolischer Art ist, dann aber auch Kontrolle über den realen Körper bedingt. Dabei gelten **für die zwei Geschlechter unterschiedliche Standards**, und die Frau, deren Körper der Reproduktion dient, unterliegt den stärksten Kontrollen. Gerade die Tatsache, dass die Frau die Kontrolle über die Reproduktion innehat, hat die Machtausübung über sie bedingt. Dieser Prozess findet sich in unterschiedlichen Formen in früheren und heutigen Gesellschaften, in ländlichen und industriell geprägten Regionen ebenso wie in westlichen und nicht westlichen Ländern, und ethnologische Studien unterstreichen, dass dabei nicht nur kulturelle und religiöse, sondern auch soziale, wirtschaftliche und symbolische Faktoren eine Rolle spielen.

unsere Frauen nicht gut behandelt werden [...], aber sie haben eine andere Mentalität, was Frauen betrifft“ (Rekha 1G)

Einig sind sich alle Befragten darin, dass **bei häuslicher Gewalt die Tatsache, dass Frauen eine Versorgungsrolle innehaben, keine Aufwertung der Frau bedeutet, sondern zu einem Instrument der Unterdrückung** durch den Mann oder andere Familienangehörige wird.

„[...] die Frau ist ein Objekt. Er nimmt sie und stellt sie dahin, und wenn es da nicht gut passt, stellt er sie eben dorthin.“ (Maya NG)

Auch die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt beschreiben die negativen und positiven Pole des Frauseins, wobei die negativen Elemente im Zusammenhang mit den schwierigen Situationen überwiegen, denen die Frauen tagtäglich ausgesetzt sind. Eine der Mitarbeiterinnen und eine der Migrantinnen sprechen von Krieg in den Machtbeziehungen zwischen den Geschlechtern. Allerdings unterscheiden sich Mitarbeiterinnen und Migrantinnen in diesem Punkt insofern, als dass Erstere explizit auf die Beherrschung des Körpers und der Sexualität und damit auf Schlüsselthemen des vor allem radikalen Feminismus verweisen. Demgegenüber thematisieren die Migrantinnen mit wenigen Ausnahmen diesen Punkt nur implizit, als Verbot der Promiskuität und des Ehebruchs und als Verweis auf die Wichtigkeit der Jungfräulichkeit.

Zwei der befragten Frauen – zwei gläubige Musliminnen, die keine familiäre Gewalt erlitten haben - vertreten einen anderen Standpunkt: Sie erachten die Familie als sozialen und ökonomischen Schutzraum, und häusliche Gewalt als eine „Anomalie“, die den religiösen Vorgaben widerspricht. Auch sie verweisen auf einige Strukturelemente, die Frauen anfälliger für Gewalt machen, allerdings seien diese außerhalb der Familie anzusiedeln. Die männlichen Familienmitglieder würden sogar eine Schutzfunktion übernehmen. Zara (NG) bezieht diesen Punkt auf den Schutz vor sexueller Belästigung durch Unbekannte, Naima (1G) unterstreicht vor allem den Schutz eingewanderter Frauen gegen die verschiedenen Formen von Rassismus im jeweiligen Aufnahmeland. Die eigene Wohnung kann ein Raum sein, der *ökonomischen und sozialen Schutz* bietet (Beşpınar, 2010). Diese Haltung kann auch als Abgabe von Verantwortung und ökonomischen Verpflichtungen verstanden werden. Choiti (1G) ist vor ihrem Mann nach Italien gekommen und schlägt sich mit Gelegenheitsarbeiten durch, da sprachliche Barrieren eine stabile und gut bezahlte Arbeit unmöglich machen. Sie möchte ihren Ehemann nach Südtirol holen, damit er arbeiten und sie sich daraufhin der Rolle als Ehefrau und Mutter widmen kann, was für sie weniger Belastung bedeuten würde.

2.2.1. Der Migrationsprozess

Frauen, die im Rahmen des Migrationsprozesses häusliche Gewalt erleben, sind gleichzeitig zwei einschneidenden Erfahrungen ausgesetzt: die mit der Migration verbundene Orientierungslosigkeit und das Trauma der Gewalt. Wenn sie einen gewalttätigen

Partner (oder eine Familie, in der sie Gewalt erleiden) verlassen, müssen sie nicht nur sich selbst in der Verarbeitung der Gewalt neu definieren, sondern auch ein neues, eigenständiges Migrationsprojekt erarbeiten (welches auch die Kinder umfasst, falls es sich um Mütter handelt). Hinzu kommen die Dynamiken transnationaler Beziehungen. Die Tatsache, dass eine Frau ihren Mann verlässt, widerspricht in vielen Fällen den traditionellen Geschlechterrollen ebenso wie den Erwartungen der Herkunftsfamilie in Bezug auf das ursprüngliche Migrationsprojekt. Dies ist auch der Grund, weshalb Frauen nicht immer von ihrer Ursprungsfamilie unterstützt werden, wenn sie ihren Mann verlassen, und zwar auch dann, wenn sie Gewalt erlitten hatten. Oft sind sie zudem dem Urteil von anderen Migranten aus ihrem Herkunftsland ausgesetzt, welches in vielen Fällen durch den misshandelnden Ehepartner beeinflusst wird, der seine Frau in Misskredit bringt, um die Gewalt und die Trennung zu rechtfertigen.

„Im Migrationsprozess wird die kulturelle Weitergabe [...] politisiert und gleichzeitig den Traumata der Entterritorialisierung ausgesetzt, [...] wobei vor allem die Frauen am stärksten unter dieser Reibung leiden. Sie werden zu Spielsteinen für die Politik des familiären Vermächtnisses und sind oft Missbrauch und Gewalt durch Männer ausgesetzt, die ihrerseits im Spannungsfeld zwischen Tradition und der Notwendigkeit, ihre Position im geografischen und politischen Raum neu zu definieren, gefangen sind“ (Appadurai, 2001, S. 66-67)

Migration bewirkt darüber hinaus eine Reihe von **strukturellen Barrieren**, die die Isolation verstärken:

- **Sprachbarrieren:** Sie behindern die Kommunikation, das Kennenlernen des neuen Umfeldes, die Bewegungsfreiheit und die Bildung sozialer Netzwerke.
- **Wirtschaftliche Barrieren:** Der Zugang zum Arbeitsmarkt wird durch die vorher genannten Sprachbarrieren ebenso erschwert wie durch die Tatsache, dass eingewanderten Frauen oft nur prekäre und informelle Arbeitsverhältnisse offen stehen.
- **Rechtliche Barrieren:** Dabei geht es in erster Linie um die Schwierigkeiten beim Erhalt einer vom Ehemann unabhängigen Aufenthaltsgenehmigung, wenn es sich um Familienzusammenführung handelt. Mit der Angst um den Verlust der Aufenthaltsgenehmigung geht die Angst einher, aufgrund der eigenen finanziellen und rechtlichen Schwierigkeiten das Sorgerecht für die Kinder zu verlieren. Dies kann dazu führen, dass Frauen in der Gewaltsituation verbleiben oder darin zurückkehren. Für die neue Generation von Migrantinnen führen die Schwierigkeiten beim Erhalt der italienischen Staatsbürgerschaft bei erreichter Volljährigkeit – neben den damit verbundenen rechtlichen Aspekten – auch dazu, dass sie sich nicht als vollwertige Staatsbürgerinnen jenes Landes fühlen, in dem sie geboren oder aufgewachsen sind. Dies geht mit großer Unsicherheit einher.

Erschwert werden diese Barrieren durch die verschiedenen Formen von **Rassismus**, in einem Kontinuum zwischen **institutionellem** (im Zusammenhang mit rechtlichen Barrieren) und **interpersonellem** Rassismus, von der Schule über öffentliche Verkehrsmittel und Dienste bis zur Wohnungs- und Arbeitssuche. Gerade in den Diensten fehlt laut Aussage der befragten Frauen oft das Verständnis für die spezifischen Probleme eingewanderter Frauen, vor allem in Bezug auf die Bewertung der Mutterrolle. Die Isolation und das Fehlen von Angehörigen ebenso wie strukturelle Barrieren erschweren die Elternrolle massiv:

„[...] *da sind keine Eltern, da ist niemand der hilft, das ist schwierig. Ich alleine muss alles machen, für die Schule, den Arzt, Termine, alles.*“ (Saira 1G).

Abschließend ergab die Frage nach der Bedeutung des Frauseins Folgendes:

- Sie lieferte Informationen dazu, wo Frauen in Bezug auf ihre soziale Schicht, Kultur, Religion, Herkunft und in Bezug auf die Geschlechterrollen in der eigenen Familie (Ursprungs- oder angeheiratete Familie) stehen;
- Sie zeigt, ob und wie diese Elemente hinterfragt werden;
- Sie zeigt, ob es weibliche Bezugspersonen gibt, die die Identitätsbildung beeinflussen;
- Sie liefert Hinweise zu dem mit der Gewalterfahrung einhergehenden Druck und dem entsprechenden Zusammenhang mit dem Migrationsprozess;
- Sie zeigt, wie wichtig es ist, dass die verschiedenen Dienste die strukturellen Barrieren mit berücksichtigen und sie in die Indikatoren zur Einschätzung der Situation von Frauen und den Möglichkeiten eines Empowerments einfließen lassen.

2.3. Ehre:

Das Thema Ehre nimmt in dieser Abhandlung viel Raum ein, und zwar nicht, weil es von den befragten Frauen explizit als bedeutend thematisiert wurde, sondern weil es einige der wichtigsten Dynamiken aufzeigt, die für alle Formen von geschlechtsspezifischer Gewalt gelten. Einige der Befragten bringen Ehre von sich aus mit Gewalt in Verbindung, andere nur, wenn sie darauf angesprochen werden, andernfalls definieren sie dieses Thema auf andere Weise (s. Abs. 2.4.12). Außerdem verwenden nicht alle Befragten den gleichen Begriff für die Übersetzung von *Ehre* in ihre jeweilige Muttersprache (28).

(28) Die Befragten haben das deutsche Wort *Ehre* unterschiedlich übersetzt. Die *Urdu* sprechenden Frauen verwenden den Begriff *Izzat* als Definition für die mit der sexuellen Kontrolle über die Frau verbundene Ehre (in einem Fall wird der Begriff als *Respekt* vor der Familie übersetzt). Immer dann, wenn andere Bedeutungen ausgedrückt werden sollten, haben diese Frauen entweder das italienische Wort *onore* oder das englische Wort *honour* verwendet, in erster Linie mit Bezug auf den ethischen Wert einer Person oder im Sinne von „sich selbst ehren“ (siehe Abs. 2.4.12). In einigen Fällen wurde der Begriff *izzat* auch von Frauen verwendet, die *Bengali* sprechen, auch wenn diese meist den Begriff *shonman* verwenden. Eine 2010 in Bangladesch durchgeführte Studie hat gezeigt, dass Frauen vor allem dann das Wort *izzat* verwenden, wenn es um Ehre

Bei der Auseinandersetzung mit den Unterstützungsangeboten gilt es, **eine Kulturalisierung der Gewalt im Namen der Ehre** zu vermeiden, d.h. die spezifische Rückführung dieser Form der Gewalt auf *andere Kulturen*. Die vorrangige Berücksichtigung der Kultur verschleiert die Dynamiken der Gewalt an Frauen, sie beeinflusst die strukturellen Barrieren und führt zur Stigmatisierung bestimmter sozialer Gruppen.

Die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt bringen die Besonderheiten eingewanderter Frauen vor allem mit den strukturellen Barrieren in Verbindung, und es zeigt sich deutlich ihr Wille, Klischees und Vorurteile zu überwinden. Gleichzeitig widerspiegelt ihr Standpunkt aber auch die Tendenz zur *Kulturalisierung* (29).

2.3.1. „Gewalt im Namen der Ehre“.

Die sogenannte „Gewalt im Namen der Ehre“ umfasst Handlungen wie Übergriffe, Schläge, Einschränkungen der Bewegungsfreiheit oder Einmischungen in Entscheidungen zur Eheschließung. Sie werden durch eine soziale Ordnung „gerechtfertigt“, wonach es darum geht, durch die Kontrolle des Mannes (Angehöriger und/oder Ehemann) über die Frau – insbesondere über ihr effektives oder

im Zusammenhang mit dem Verhalten der Frauen geht (Boscolo Fiore, 2011, S.45), während *man shonman* den Respekt gegenüber Älteren, der Familie und der Gemeinschaft ausdrückt und mit *purdah* in Verbindung steht, der eine mehr oder weniger klare Trennung zwischen der Welt der Frauen und jener der Männer fordert (*ebd.* S. 38). Nur eine Arabisch sprechende Frau hat Ehre mit **charaf** übersetzt, während die Albanisch sprechenden Frauen keinen spezifischen Begriff verwendet haben. Allerdings gilt zu bedenken, dass Ehre in Albanien seit jeher unter das Gewohnheitsrecht *Kanun* entfällt, welches patriarchalische Wurzeln hat, auf der Unterteilung in Clans beruht und eine strenge Trennung der Geschlechter vorsieht, wonach sich die Ehre des Mannes durch das Verhalten der Frau definiert. Überbleibsel davon finden sich laut mehreren Studien in einigen ländlichen Gebieten Nordalbanien, was auch die Erzählungen der befragten Frauen bestätigen.

(29) In einem Artikel (Della Rocca, Zinn 2019) beschäftigen wir uns damit, wie die an der Studie teilnehmenden Mitarbeiterinnen von Kontaktstellen gegen Gewalt den Begriff Ehre mit Gewalt gegen Frauen in Verbindung bringen. Es zeigt sich, dass sie das durch die italienische Strafgesetzzordnung von 1981 abgeschaffte Gesetz zum Ehrenmord auch heute noch vor Augen haben und der Ansicht sind, dass es sich noch immer auf die aktuellen Formen von Gewalt gegen Frauen im Sinne von Macht über die Frauen und Kontrolle über ihre Sexualität auswirkt. Dies zeigt die **Transversalität von Gewalt im Namen der Ehre**, wie es auch die wissenschaftliche Fachliteratur nicht nur zu Italien, sondern auch zu anderen Ländern aus dem Mittelmeerraum oder aus Asien bestätigt, wobei in letzteren auch der Einfluss des Kolonialismus eine Rolle spielt, ebenso wie das englische Rechtssystem in Pakistan (s. Warraich 2005). Am Beginn des neuen Jahrtausends rückte dieses Phänomen in Italien wieder ins Zentrum der Aufmerksamkeit, nachdem es zu mehreren Frauenmorden an jungen Frauen mit Migrationshintergrund durch ihre eigenen Familienangehörigen gekommen war. Bereits vorher wurde Gewalt im Namen der Ehre aber auch von internationalen Organisationen definiert und – seit den ersten Konferenzen zu diesem Thema – unter die verschiedenen Formen von geschlechtsspezifischer Gewalt aufgenommen. Einige Forscherinnen verweisen darauf, dass diese Form von Gewalt Gegenstand eines **Kulturalisierungsprozesses** war, der auch in besagten Organisationen stattgefunden hatte: Kultur wird zur Erklärung für bestimmte Denkweisen und spezifische Handlungen verwendet. Dieser Ansatz findet sich oft in westlichen Ländern in Bezug auf *andere Kulturen*, und daraus ergibt sich auch die Definition von *schädlichen traditionellen Praktiken* zur Beschreibung spezifischer Formen von Gewalt gegen Frauen in nicht westlichen Ländern. In diesem Artikel soll untersucht werden, wie dieser Ansatz die Sichtweise der Mitarbeiterinnen von Kontaktstellen gegen Gewalt beeinflusst. Gleichzeitig soll aber auch unterstrichen werden, dass *Kulturalisierung* eine mögliche Reaktion auf die durch die Komplexität der Gewalt im Namen der Ehre verspürte Orientierungslosigkeit sein kann, die den Rahmen herkömmlicher Formen von Advocacy sprengt. Die Verbindung von Gewalt im Namen der Ehre mit bestimmten kulturellen Normen kann einen Interpretationsrahmen und dadurch Sicherheit bieten; sie wird zu einer möglichen Antwort auf ein auch in Südtirol immer weiter verbreitetes und von den Kontaktstellen gegen Gewalt verzeichnetes Phänomen, zu dem es allerdings bis dato keine systematischen Statistiken gibt.

angenommenes Sexualverhalten - die Ehre zu bewahren (Welchman und Hossain, 2005, S. 4). Damit in Verbindung stehen auch Zwangsehen, Ehrenmorde, Säureangriffe auf das Gesicht von Frauen, Verstümmelungen der weiblichen Genitalien und Anstiftung zum Suizid (Siddiqui, 2005, S. 263). Üblicherweise werden diese Handlungen mit Regionen in Verbindung gebracht, in denen die soziokulturelle Anthropologie auf einen starken Zusammenhang zwischen *Ehre und Scham* (30) verweist: die Länder des Mittelmeerraumes (darunter auch Italien), Lateinamerika, Naher Osten und Südasien. Seit einigen Jahrzehnten steht diese Form von Gewalt im Fokus europäischer Länder, vor allem durch die Berichte über junge Frauen mit Migrationshintergrund, die in ihrer Herkunftsfamilie Gewalt erleben. 4 der befragten Frauen der neuen Generation und 3 der 6 Frauen der ersten Generation, die sich an eine Kontaktstelle gegen Gewalt gewendet haben, waren Opfer dieser Form von Gewalt, wobei die Frauen der ersten Generation sowohl in ihrer Ursprungsfamilie als auch in der Beziehung zu ihrem Ehepartner (oder einem anderen Mann) Gewalt ausgesetzt waren. Alle 7 Frauen berichten von Freiheitsbeschränkungen und Unterdrückung, und es zeigt sich die zentrale Bedeutung der sexuellen Kontrolle über die Frauen und die Bedeutung dessen, *was die anderen sagen*.

- **Was die anderen sagen**

Situationen, in denen das, „was die anderen sagen“, großes Gewicht hat, führen zur Kontrolle über die Frau als Hüterin der familiären und gesellschaftlichen Werte, wodurch „Schamhaftigkeit“ in den Beziehungen zwischen den Geschlechtern zu einer absoluten Priorität wird. Die befragten Frauen thematisieren diesen Punkt sowohl implizit als auch explizit als **von der Allgemeinheit ausgeübte psychologische Gewalt**.

„Du darfst keinerlei Kontakte haben! Auch nicht jemanden anschauen, lächeln, auch nicht ... einen Blick zuwerfen...du darfst gar nichts tun! Ganz zu schweigen davon, mit jemandem ins Bett zu gehen [...]“
(Kate NG)

Diesen Frauen wird vermittelt, dass der soziale Status der Familienmitglieder und dabei insbesondere des Familienoberhauptes von ihrem Verhalten abhängig ist.

(30) Die soziokulturelle Anthropologie definiert Ehre mit Bezug auf den üblicherweise mit den Mittelmeerländern in Verbindung gebrachten **Zusammenhang zwischen Ehre und Scham**. Es geht um eine hierarchische, geschlechtsspezifische Machtstruktur, die die Jungfräulichkeit der Frauen und ihre mütterliche Rolle besonders hervorstreicht. „Scham“ beschreibt die Pflicht der Frauen, die Ehre der Männer durch die Einhaltung jener moralischen Normen, die den Ausschluss der Frauen aus der Männerwelt vorsehen, zu sichern. Für Vanessa Maher (2007) wäre es angebracht, statt von *Scham* von *Schamhaftigkeit* zu sprechen: Dieser Begriff verweist auf nicht nur Mittelmeerländer betreffende und von Bescheidenheit, Diskretion und Würde geprägte Verhaltensweisen, die nicht ausschließlich mit der Kontrolle des Mannes über die Frau in Verbindung stehen. Schamhaftigkeit definiert eine typisch weibliche Ebene, aus der Männer ausgeschlossen sind und die in einem patriarchalischen System auch eine Form von *Agency* darstellen kann. Diese Haltung in den Beziehungen zwischen Mann und Frau zu überwinden, kann für Frauen auch eine Möglichkeit sein, eine gewisse Macht gegenüber der Herrschaft des Mannes auszuüben. **Die Analyse dieser Haltung muss neben dem Geschlecht auch Unterschiede in der sozialen Schicht, in der gesellschaftlichen Position und in der kulturellen Zugehörigkeit mit berücksichtigen.**

Amelia (1G) berichtet, dass ihr Entschluss, ihren gewalttätigen Mann zu verlassen, als schädlich für das Ansehen sowohl ihres Mannes als auch ihres Vaters angesehen wurde, und dass sich dieser Schaden auf die gesamte Familie (Herkunfts- und angeheiratete Familie) ausgedehnt habe. Andere Frauen haben die Erfahrung gemacht, dass das Risiko einer Unterdrückung der Tochter umso höher ist, je höher das soziale Ansehen des Vaters ist. Es kann sogar soweit kommen, dass sich das gesamte soziale Netz der Familie entehrt fühlt und das Thema der Ehre nicht mehr nur die Familie, sondern die gesamte Gemeinschaft betrifft.

- **Die Rolle der Frauen:**

Die Rolle der **Mutter** ist mehrdeutig und schwankt **zwischen Opferrolle und stillschweigendem Einverständnis**. Vier der Befragten, die in ihrer Ursprungsfamilie Gewalt ausgesetzt waren, beschreiben eine von häuslicher Gewalt geprägte Gesamtsituation mit der Mutter als Opfer. Während in einigen Fällen der Bruder oder ein anderes männliches Familienmitglied als Täter beschrieben wird, werden Frauen nicht als eigentliche Täterinnen dargestellt, auch wenn in drei Fällen die Mütter starke Kontrolle über ihre Töchter ausüben. Die Befragten unterstreichen wiederholt, dass sie ihre Mütter vor möglicher Gewalt und/oder vor moralischen Verurteilungen schützen wollen, und dass es die Umstände der Frauen seien, die kaum andere Entscheidungsmöglichkeiten offen lassen.

„[Wenn] mein Vater etwas sagte, war das GESETZ! Sie hat uns nie verteidigt... ich meine, verdammt, du bist doch eine Frau, du müsstest eine andere Frau verstehen, oder? [...] Sie hat sich aber nie gegen meinen Vater gestellt. Weil sie unterdrückt war“ (Djamila NG).

Wenn sich der soziale Status der Mütter auch daraus definiert, dass sie als moralische Erzieherinnen ihrer Töchter fungieren, so gefährdet jeder Verstoß der Töchter diesen Status.

„[...] es wurde bekannt, dass ich alleine lebe ... es war sehr schwierig, denn für sie bedeutet es... [...] dass sie keine gute Mutter war, [...] für den Schein, für die anderen?“ (Kate NG)

In einigen Fällen übt die **Schwiegermutter** Kontrolle und Gewalt über ihre Schwiegertochter aus. Wenn die Familie der zentrale Ort ist, an dem sich Frauen verwirklichen, steigt durch die Eheschließung der Söhne die hierarchische Position von Frauen in der Familie. Dabei hängt der soziale Status auch vom Verhalten der Schwiegertochter ab, und sowohl die Schwiegermutter als auch ihr Sohn müssen dafür sorgen, dass es keine Gerüchte über die Frau des Sohnes gibt. Häusliche Gewalt ist demzufolge als Verknüpfung zwischen den Geschlechterhierarchien und den Machtverhältnissen in Verwandtschaftsbeziehungen zu verstehen.

„Ihm sind seine Eltern vielleicht wichtiger als du, als Frau, als Ehefrau, denn so sind die Traditionen. Er ist vielleicht ein Mann, der dich sehr respektiert, aber dann ist da womöglich der Rest der Familie, der, der DRUCK MACHT“ (Maria 1G).

„Patriarchalische Strukturen, in denen Ehre eine ideologisch definierte zentrale Rolle spielt, erfordern das Zusammenspiel aller, einschließlich der Frauen, die dieses System oft überzeugt mittragen. Den

Frauen wird also die „Verantwortung“ für das auf Ehre basierende System übertragen“ (Cavenaghi, 2013, S. 50).

- **Die Ehe:**

Einige der befragten Frauen erzählen, dass ihr Vater gewalttätig wurde, weil sie sich geweigert hatten zu heiraten, und dies sowohl wenn der Mann von der Familie ausgewählt worden war, als auch dann, wenn sie den Mann selbst gewählt, dann aber ihre Entscheidung geändert hatten. Zwei Frauen wurden von ihrem Vater misshandelt, weil sie sich von einem gewalttätigen Ehemann trennen wollten. Die Befragten führen sowohl *moralische* als auch *wirtschaftliche* Gründe an: Erstere gründen in der Unauflöslichkeit der Ehe, zweitere in der Unmöglichkeit, finanziell für eine geschiedene Tochter aufzukommen (vor allem, wenn diese auch Kinder hat), wobei die Väter diesen Grund oft hinter moralischen Vorwänden verbergen.

Die Unterscheidung zwischen **Zwangsheirat** und **arrangierter Ehe** wird von den einzelnen Frauen unterschiedlich wahrgenommen und durch die jeweilige Bezugskultur und persönliche Erfahrungen beeinflusst. Jene Frauen, die zwischen diesen Formen unterscheiden, erachten arrangierte Ehen als normale Praxis, wonach die Eltern nach dem für ihre Tochter besten Ehemann suchen und dabei auch die Meinung der Tochter einholen, um das Gelingen der Ehe zu sichern (31). Diese Frauen berichten von einer von gegenseitigem Respekt und Vertrauen gekennzeichneten Beziehung zwischen Eltern und Kindern. Demgegenüber unterstreichen jene Frauen, die Gewalt erlebt haben, den psychologischen Druck durch ihre Kernfamilie und/oder erweiterte Familie:

„[...] denn diese Situation war wirklich ERZWUNGEN, weil Da sind zwanzig Menschen, die dich anschauen, und somit sagst du ja, um aus einer...schwierigen...Situation zu entkommen...“ (Kate NG)

Alle Frauen sind sich darin einig, dass eine Zwangsehe einen Missbrauch darstellt, der der Familie schadet und nichts mit Ehre zu tun hat; sie verweisen auf die Instrumentalisierung der Ehre als Rechtfertigung für die Kontrolle über die Frauen und die Gewalt.

Kate (NG) verweist darauf, dass eine Zwangsheirat mit einer Aufenthaltsgenehmigung verbunden sein kann, wenn es sich um eine Eheschließung zwischen einer bereits ausgewanderten Person und einer Person, die auswandern möchte, handelt. Dieser Punkt muss zweifelsohne mit berücksichtigt

(31) Aus einem Treffen eines informellen Netzwerks von Frauen der ersten Generation (aus den gleichen Herkunftsregionen wie die befragten Frauen) ging hervor, dass junge Menschen ihren Eltern immer öfter sagen, wen sie heiraten möchten. In jedem Fall achten die Eltern darauf, dass der künftige Ehemann alle für das gute Gelingen einer Ehe als notwendig erachteten sozialen Eigenschaften und Charaktermerkmale aufweist, da Scheidungen noch immer sehr negativ gesehen werden. Deshalb ist es wichtig, dass die Kinder mit dem jeweiligen Partner bzw. mit der Partnerin zufrieden sind, um Scheidungen zu vermeiden. Außerdem gibt es Unterschiede zwischen städtischen und ländlichen Regionen. Die Frauen berichten darüber, dass sie auch im Falle einer Migration ihre Kinder zum Respekt vor bestimmten Werten erziehen, und Ehe ist einer dieser Werte, allerdings nicht notwendigerweise der wichtigste. In jedem Fall ist eine Ehe aber ein vorrangiges Ziel für alle, und voreheliche Beziehungen werden als Nichteinhaltung der herkömmlichen und durch die Erziehung vermittelten Werte angesehen.

werden, auch wenn es vor allem finanzielle Überlegungen und das soziale Prestige sind, die sich auf die Ehe auswirken (Cavenaghi 2013, S. 135-136). Amelia (1G) unterstreicht die zentrale Rolle der Mutter beim Versuch, die Tochter zu überzeugen (dies bestätigt auch die einschlägige Fachliteratur). Sie berichtet von Vätern, die ihre Frauen zwingen, auf die Tochter Druck auszuüben, z.B. mit der Aussage „Du hast keine andere Wahl, es ist zu deinem Besten, so zu handeln, die Liebe kommt in einem zweiten Schritt“.

- **Missbrauch der Religion:**

Die missbräuchliche Interpretation der Ehre hängt eng mit dem Missbrauch der Religion zusammen, die von den misshandelnden Männern zur Rechtfertigung ihrer Taten genutzt wird.

„[...] ich bin der Mann, ich bin der, der entscheidet, ich bin der, der alles macht, ich bringe das Geld nach Hause und deshalb entscheide ich, obwohl der Islam das genaue Gegenteil behauptet. Wenn du den Koran liest, darfst du deiner Frau nichts antun. Du darfst sie nicht anschreien, du darfst das absolut nicht...es ist eine Sünde.“ (Agnese NG).

Eine der Befragten verweist explizit auf Religion als Ursprung der weiblichen Unterdrückung, andere unterstreichen bestimmte auf die Religion zurückzuführende Einschränkungen.

„In der Bibel meiner Eltern steht nicht, dass ein Mann so heiraten muss; dort ist die Frau frei zu entscheiden und zu heiraten, wen sie will, allerdings muss er ein Moslem sein, bei Indern muss er Inder sein“ (Maya NG).

Die Instrumentalisierung chauvinistischer religiöser und/oder kultureller Vorgaben wird nur aus dem Zusammenspiel zwischen den Dynamiken der geschlechtsspezifischen Gewalt, der Verinnerlichung spezifischer moralischer Normen und der zentralen Bedeutung des sozialen Status verständlich **(32)**.

(32) Bourdieu definiert **Sozialkapital** als die Gesamtheit jener (für die einzelnen Gesellschaftsschichten spezifischen) Elemente, die als materielle und symbolische Ressourcen dazu dienen, in einer Gruppe Vorteile und soziale Macht zu erlangen (Bourdieu & Santoro, 2015). Nawal (1G), eine der befragten Frauen, bringt Gewalt im Namen der Ehre mit der sozialen Schicht in Verbindung und unterstreicht, dass gerade armen Familien Ehre besonders wichtig ist. Töchter, die dem Sohn von jemandem versprochen wurden, müssen diesen heiraten, um das Versprechen einzulösen und die Ehre der Familie nicht zu verletzen. Das damit einhergehende soziale Prestige ist de facto alles, was diese Familien haben. Familien aus höheren Gesellschaftsschichten können anders handeln: Sie haben Geld und wirtschaftliche Macht und können es sich deshalb erlauben, Regeln zu brechen. Sie töten ihre Töchter nicht, sondern schicken sie zum Studium nach Europa und entfernen sie dadurch aus der ungewünschten Situation. Die den Gewaltdynamiken zugrunde liegenden ökonomischen Gründe müssen immer berücksichtigt werden, wie sie in bestimmten Punkten auch aus diesem Bericht hervorgehen; sie sind jedoch immer mit dem sozialen Ansehen verknüpft. Einige der Befragten verweisen darauf, dass finanzielle Probleme eine der Ursachen von ehelicher Gewalt sein können. Keine der Frauen thematisiert explizit die **Aussteuer**, jene Güter also, die eine Frau von ihrer Familie erhält und in die Ehe einbringt. Ferdous Jahan berichtet in einer in Indien durchgeführten Studie darüber, dass einige Männer (oder ihre Familien) deshalb gewalttätig werden, weil sie die von der Frau mitgebrachte Aussteuer für unzureichend erachten, oder weil eine Tochter zur Welt kommt (wobei sie der Frau die Schuld dafür geben), der sie eine Aussteuer zur Verfügung stellen müssen. In einigen Fällen verwehren diese Männer ihren Frauen den Zugang zu den lebensnotwendigen materiellen Gütern (Jahan, 2008). Aus mehreren Interviews geht das

- **Die Doppelmoral:**

Im Zusammenhang mit Gewalt im Namen der Ehre zeigen sich **geschlechtsspezifische Unterschiede**: Zwangsehen treffen zwar sowohl junge Männer als auch junge Frauen, doch sind die Folgen aufgrund der größeren sexuellen Freiheiten der Männer sehr unterschiedlich. Einige Befragte berichten davon, dass Männern außereheliche Beziehungen zugestanden werden, ohne dass sich dies negativ auf ihre Reputation auswirkt. Es wird also die damit verbundene Doppelmoral ersichtlich:

„Die Männer müssen ehrenvoll sein, aber sie sind es überhaupt nicht! Ehre, um andere Frauen zu haben, das meine ich. Sie können das. Da sind sie mehr Mann! [...]... Die anderen verurteilen das nicht! Der Mann muss ...Geld für die Familie aufbringen, fürs Essen und so...“ (Amelia 1G).

Die unterschiedliche Interpretation der Ehre zeigt sich nicht nur in Bezug auf Ehebruch, sondern auch im Umgang mit vorehelichen Beziehungen und der damit verbundenen **weiblichen Jungfräulichkeit**.

„[...] Wir haben das, was eine Frau IMMER haben muss ...wie sagt man...dass sie nie jemanden angerührt hat.“ (Zolikha 1G).

Gerade jene gewalttätigen Männer, die Ehre instrumentalisieren, sehen sich oft in ihrer Sichtweise von den konservativen Mitgliedern ihres sozialen Umfeldes in ihrer Einschätzung bestätigt (Siddiqui 2005, S. 266). Allerdings zeigt sich, dass auch Männer Opfer von Gewalt im Namen der Ehre werden **(33)**.

- **„Ehrenmorde“:**

Ehrenmorde sind die dramatischste Folge von Gewalt im Namen der Ehre und treffen vor allem Frauen. Sie dienen dazu, Übertretungen zu ahnden, die verletzte Autorität wiederherzustellen und der gesamten Gesellschaft zu zeigen, dass die moralische Ordnung einzuhalten ist.

Thema der **Verstoßung** hervor, die von den Frauen als Gewalt beschrieben wird und das dazu führt, dass die Frau von ihrem Mann verlassen wird (oft aufgrund eines angeblichen unehrenhaften Verhaltens der Frau). Dadurch verliert die Frau ihre sozialen und finanziellen Grundlagen und Sicherheiten.

(33) Zahlreiche Studien zur sogenannten Gewalt im Namen der Ehre zeigen, dass auch **junge Männer** davon betroffen sein können: Es sind die Partner von Frauen, die aufgrund ihrer Kastenzugehörigkeit oder Religion von der Familie nicht akzeptiert werden. Die Familie tötet den Sohn (und die junge Frau), weil sie herkömmliche eheliche oder voreheliche Verbote verletzt haben. In anderen Fällen sind es „indirekte“ Opfer, und zwar die Brüder, die gezwungen werden, ihre Schwestern zu überwachen und zu bestrafen; in wieder anderen Fällen sind es homosexuelle oder bisexuelle Männer, die die Kontinuität der Nachkommenschaft gefährden, oder schließlich zu Zwangsehen gezwungene junge Männer, die für ihren Ungehorsam oder für nicht mit Sexualität in Verbindung stehende Verhaltensweisen bestraft werden sollen, die als unzulässig und unehrenhaft gelten, wie z.B. Drogenkonsum (Cavenaghi, 2013, S. 49-50). Aus einigen Interviews und aus zahlreichen Studien geht hervor, dass die von den Brüdern agierte Gewalt oft sehr intensiv ist; zwei der Befragten berichten, dass die Brüder gewalttätiger waren als der Vater. Somit weist auch die Beteiligung der Brüder eine gewisse Ambiguität auf und schwankt zwischen Gewalt, stillschweigendem Einverständnis und Opferrolle (ebenso wie bei den Müttern, allerdings unter anderen Vorzeichen).

„Er hat die Tochter oder Ehefrau getötet, nur um zu sagen, und er hat getan, was ein Mann tun muss. [...] Sie leiden nicht! Sie leiden darunter, was die anderen denken!“ (Amelia 1G).

Auch Männer können Opfer von Ehrenmorden sein, vor allem, wenn zwei junge Menschen, die von ihren Eltern in der Eheschließung behindert werden, zu fliehen versuchen.

2.3.2. Der Einfluss des Migrationsprozesses:

Kinder von Einwanderern sind in ihrem Zugehörigkeitsgefühl mit verschiedenen Ebenen konfrontiert, die sich aus mehreren Faktoren ergeben:

- die Bindung an den Herkunftsort der Eltern;
- das Land, in dem sie nun leben;
- die Beziehungen zwischen diesen Ländern (Ursprungs- und Aufnahmeland) und anderen Ländern, in die andere Mitglieder der erweiterten Familie ausgewandert sind.

Nach der herkömmlichen Sichtweise werden diese vielfältigen Formen der Zugehörigkeit nur als Konflikt zwischen dem Herkunfts- und dem Aufnahmeland interpretiert, und zwar im Sinne eines Konflikts zwischen der Kultur der Herkunftsfamilie und der „modernen“ Kultur des Aufnahmelandes, die sich die Kinder zu eigen machen möchten. Man geht davon aus, dass sich junge Menschen der zweiten Generation von kulturellen Vorgaben lösen möchten, die mit der Unterwerfung der Frau einhergehen (34). Oft wurzelt diese Sichtweise eines Konflikts zweier Kulturen in Vorurteilen bei der Interpretation der Wahrnehmung und des Erlebens der neuen Generation, die hingegen strategisch agiert und zwischen den verschiedenen Ebenen der Zugehörigkeit zu vermitteln versucht.

„Meiner Meinung nach gibt es nicht etwas, das nur italienisch ist! Ich bin immer mehr überzeugt, dass es sehr viel unspezifischer ist.“ (Hakima NG).

Diese Dynamiken beruhen auf den Konflikten zwischen der einheimischen und der eingewanderten Bevölkerung: Rassistische Haltungen führen dazu, dass sich Migranten verschließen und die eigene Kultur besonders hervorstreichen. Einige der befragten Frauen berichten darüber, dass Migranten oft nicht gewillt seien, sich mit der Kultur ihres Aufnahmelandes auseinander zu setzen, ohne dabei aber explizit auf Rassismus zu verweisen. Darüber hinaus können Vorurteile auch beeinflussen, ob Frauen aufgrund der Angst vor Stigmatisierung die erlittene Gewalt anzeigen oder nicht.

(34) In Folge der Terroranschläge vom 11. September 2001 in New York verfestigte sich in der öffentlichen Meinung **das Bild der unterdrückten islamischen Frau und damit verbunden die Vorstellung ihrer Befreiung durch den Westen** aus ihrer Kultur und/oder Religion (Abu-Lughod, 2013). Heute zeigt sich dieses Bild vor allem in Bezug auf junge Frauen mit Migrationshintergrund, die Gewalt im Namen der Ehre ausgesetzt sind. Auch die Medien verschärfen in vielen Fällen die Rhetorik eines Konfliktes zwischen Kulturen und stellen hochkomplexe Dynamiken vereinfacht dar. In Italien hat es mehrere Fälle von Gewalt im Namen der Ehre gegeben: Die größte Aufmerksamkeit hat 2006 der Fall der jungen Pakistanerin Hina Saleem erregt, über den in allen Medien berichtet und der auch politisch instrumentalisiert wurde, um alle Einwanderer islamischen Glaubens zu stigmatisieren (für eine vertiefende Auseinandersetzung verweisen wir auf das letzte Kapitel von Cavenaghi, 2013).

„Du musst dich zuerst akzeptiert fühlen, und dann kannst du dich ruhig bewegen. Wenn du auch nur ein bisschen das Gefühl hast ... 'ich bin nicht akzeptiert', dann spürst du sehr viel...Unruhe, nicht wahr?“. (Rekha 1G).

Kulturalisierende Theorien und Studien bringen auch die Gefahr mit sich, dass sich gewalttätige Männer hinter einer angeblichen „Verteidigung der eigenen Traditionen“ verbergen.

Durch die Veränderungen bei den Migrationsbewegungen werden die Versuche einer Kontrolle über junge Menschen und die zentrale Bedeutung *dessen, was andere sagen*, Teil eines transnationalen Gefüges, in dem sich Familien und soziale Netzwerke über verschiedene Länder erstrecken. Dabei ist Gewalt gegen Töchter durch spezifische Dynamiken gekennzeichnet:

„Ich habe ihn auch in der Schule mit Mädchen gesehen. Oder am Ende flüchten sie, bei all dem Druck, von dem ich vorher gesprochen habe ... Sie sind immer da, du darfst nicht ausgehen, du darfst nichts tun, du darfst nicht...auch, dass du nur von zuhause in die Schule und dann gleich wieder nach Hause gegen darfst, ist ein bisschen erdrückend“ (Alba NG).

Maya (NG) unterstreicht, wie sehr die von Vätern gegenüber ihren Töchtern ausgeübte Gewalt durch die Migration beeinflusst wird: Durch den Kontakt mit italienischen Jugendlichen sind die Töchter nicht mehr bereit, die moralischen/sexuellen Normen und Werte ihrer Eltern kritiklos zu übernehmen. Kate (NG) berichtet hingegen von Jugendlichen aus ihrem Kulturkreis, die sehr wohl das Wertesystem ihrer Eltern übernehmen und für die es zum Beispiel selbstverständlich ist, dass die Eltern ihren künftigen Ehemann auswählen. Die Rolle der Mütter schwankt oft zwischen Kontrolle über die Töchter und dem Versuch einer Vermittlung zwischen den Forderungen der Söhne und Töchter und dem Willen des Vaters (Saint-Blancat e Zaltron, 2010, S. 79).

2.3.3. Die emotionalen und sozialen Folgen:

Jene befragten Frauen, die dieser Form von Gewalt ausgesetzt waren, reagieren auf die Frage nach dem Frausein mit starker emotionaler Anspannung. Sie beschreiben die von Eltern ausgeübte Gewalt als schlimmste Form der Gewalt, weil sie einen tiefen psychologischen Bruch bewirkt.

„Mich hat es besonders verletzt, dass sie gesehen haben, dass ich unglücklich war, ich habe nicht verstanden, wie es möglich ist, dass du siehst, dass es deiner Tochter schlecht geht, und dir GEHT ES NICHT SCHLECHT! Das ist das, was ich...ja wirklich...das war schmerzhaft und deshalb habe ich mich verlassen gefühlt.“ (Djamila NG).

Aus mehreren Gründen ist ein Ausweg aus dieser Form von Gewalt besonders schwierig: die Angst, außerhalb der Familie keine emotionalen und materiellen Bezugspunkte zu haben, die Angst, der Vater könnte der Mutter gegenüber gewalttätig werden oder es könnte sich die bereits herrschende häusliche Gewalt verschlechtern, die Angst, dem Ansehen der Familie und eventueller Schwestern

zu schaden (sowohl dadurch, dass sie noch stärker kontrolliert werden, als auch dadurch, dass sie keinen Mann mehr finden, weil das Verhalten einer Tochter auch ihrem Ansehen geschadet hat). Oft führen diese emotionalen und materiellen Schwierigkeiten dazu, dass die Frauen nicht Hilfe suchen und in ihre Ursprungsfamilie zurückkehren, auch wenn dies für sie gefährlich ist. Aus vielen Interviews geht ein **Wunsch nach erlösender Anerkennung** hervor, der besonders zu beachten ist, um gewisse Risiken zu vermeiden. Oft suchen die Frauen – auch nach mehreren Jahren - wieder den Kontakt zu ihrer Familie, weil sie deren Anerkennung brauchen oder weil sie versuchen, die familieninterne Dynamik zu verändern und ihre Mutter und Schwestern zu schützen.

„Und ich war die einzige, mit der [meine Mutter] alles geteilt hat. Alles. Sie hat alles mit mir besprochen. Auch das Schlechte und Böse. Und ich weiß, wenn ich jetzt nach Hause gehe, könnte ich etwas verbessern. Die Mentalität kann ich nicht verändern. Aber ich kann ihr ein bisschen Unterstützung bieten“ (Maya NG).

In solchen Fällen muss die körperliche und psychische Unversehrtheit der jungen Frau stets an erster Stelle stehen. Die Positionierung an der Schnittstelle unterschiedlicher Kulturen, Vorurteile sowie rechtliche Unsicherheit im Zusammenhang mit dem Erhalt der italienischen Staatsbürgerschaft können dazu beitragen, dass die Frauen wieder in ihrer Herkunftsfamilie nach Sicherheit suchen.

2.3.4. Transversalität und Spezifität:

Die ausschließliche Berücksichtigung der Beziehung zwischen Vater und Tochter im Zusammenhang mit Gewalt im Namen der Ehre offenbart zwar den sichtbarsten Aspekt dieser Form von Gewalt, doch darf darüber nicht vergessen werden, dass auch andere Familienmitglieder eingebunden sind. Natürlich geht es dabei nicht darum, den Tätern Verantwortung abzunehmen, sondern aufzuzeigen, **dass sich patriarchalische Strukturen auf mehreren Ebenen ausdrücken: in den familiären Beziehungen ebenso wie in der sozialen und symbolischen Ordnung des jeweiligen Bezugskontextes auf lokaler und transnationaler Ebene.** Wird Gewalt im Namen der Ehre als Ausdruck von sexueller und moralischer Kontrolle über die Frau anerkannt, so ergibt sich daraus ihre **Transversalität**; sie ist nicht einfach in *anderen* Kontextbedingungen anzusiedeln. Gewalt in Familien mit Migrationshintergrund ist nicht die einfache Übernahme von Gewaltdynamiken, die von *dort* nach *hier* importiert wurden, sondern wird durch die Strukturbedingungen beeinflusst, die Gewalt gegen Frauen vor dem Hintergrund der Immigration begünstigen (Pagnotta & Stagi, 2010, S.166). Einige Forscherinnen (Abu Odeh, 1997; Volpp, 2000; Bimbi & Basaglia, 2013) verweisen darauf, dass es irreführend sei, die in bestimmten geografischen Gebieten begangenen *Verbrechen im Namen der Ehre* von den sogenannten, für westliche Gesellschaftlichen typischen *Verbrechen aus Eifersucht* zu unterscheiden. Ehre und die damit

verbundenen Mechanismen seien demzufolge eine Grundlage aller Ausdrucksformen von häuslicher Gewalt (und von Gewalt in Paarbeziehungen), nachdem es sich um eine Reaktion des Mannes auf einen drohenden Machtverlust und damit den Verlust des eigenen sozialen Status handelt. Das Thema der *Ehre* zeigt, dass sich **Moral** (sowohl auf persönlicher als auch auf kollektiver Ebene) **durch alle Rechtfertigungen der geschlechtsspezifischen Gewalt zieht und allen gemeinsam ist**. Gleichzeitig dürfen aber auch bestimmte soziokulturelle Faktoren und der Einfluss der Migrationsprozesse nicht außer Acht gelassen werden; eine allzu ausgeprägte Dekonstruktion der Besonderheiten von Gewalt im Namen der Ehre bei jungen Frauen mit Migrationshintergrund kann für die Opfer gefährlich sein (Cavenaghi, 2013).

Ein besonderer Aspekt ist die Einbindung der erweiterten Familie mit dem damit verbundenen Problem der **kollektiven Reaktion auf den Verstoß der Frau** (in den meisten Fällen Tochter), um das Ansehen der Familie zu schützen. Daraus ergibt sich die spezifische Gefährlichkeit und Komplexität dieser Situationen, und ein Ausweg aus der Gewalt wird erschwert, weil die jungen Frauen gezwungen sind, jeglichen Kontakt mit ihrer Familie und ihren Bezugspersonen abubrechen. Hinzu kommen Schuldgefühle aufgrund des von den Frauen verspürten Verrats am Wertesystem der eigenen Herkunftsfamilie: Indem Frauen ihre Familie verlassen und Anzeige erstatten, tragen sie ihre effektiven oder angenommenen Regelübertretungen nach außen und setzen dadurch sich und ihre Familien dem Urteil ihrer Landsleute aus, mit der damit verbundenen Gefahr von Ausgrenzung.

„Was mache ich jetzt? Wie erhalte ich mich? Denn als 17-jähriges Mädchen allein, wo gehst du da hin?“ (Rosa NG).

Oft versuchen gerade die Mütter, die Regelverstöße ihrer Töchter zu verbergen, um nicht vor anderen als Versagerin dazustehen.

„Verschiedene ethnographische Studien zu unterschiedlichen Kontexten zeigen, dass Gewalt gegen Frauen eine Reaktion auf den Kontrollverlust über das sexuelle Verhalten von Personen ist, die anhand ihres Geschlechts definiert werden. Das erklärt nicht nur die Gewalt von Männern gegenüber Frauen, sondern auch die Gewalt der Mütter gegen ihre Töchter, die Gewalt unter Schwägerinnen und die Gewalt unter Männern“ (Moore, 1994, S. 151).

Aus den Erzählungen der Frauen, die Gewalt im Namen der Ehre ausgesetzt waren, gehen zwar keine Details hervor, es zeigt sich jedoch ein von Freiheitsbeschränkungen und Kontrolle geprägtes Umfeld. In den meisten Fällen wurden diese Frauen Opfer von körperlicher Gewalt, und die Schule ist oft der einzige (oder fast der einzige) Zufluchtsort. Die Familie achtet streng auf die Kleidung und das Verhalten der jungen Frauen, um Gerüchte zu vermeiden, und die Tatsache, dass *das, was die anderen sagen*, so wichtig ist, geht auch aus den Erzählungen einiger junger Frauen hervor, die keine Gewalt erlitten haben:

„Es kann sein, dass man Angst davor hat, am Abend im Dorf spazieren zu gehen, und dabei vielleicht ...zu laut lacht, und....dass man sich zu locker verhält, wenn gerade jemand vorbei geht, z.B. ein Freund deines Vaters, ein Araber, den du kennst, und du beginnst sofort, dich zu kontrollieren, du bekommst sofort Angst - Oh mein Gott, was wird er jetzt den Leuten sagen?“ (Samar NG)

Bei allen Formen häuslicher Gewalt zeigt sich, dass die betroffenen Frauen die Situation schweigend erdulden (Keyhani, 2013), da es um den Alltag und die intimsten Beziehungen (Gribaldo, 2019) der Familien geht, die nur sehr schwer in Frage gestellt werden können.

„[...] denn auch italienische Frauen, das habe ich gesehen, bei einigen Freundinnen, die ich kenne, die haben alle Informationen, sie haben die Sprache, sie haben alles, aber sie haben Angst zu reden, sie haben Angst auszugehen und über ihre Probleme zu sprechen.“ (Alba NG)

Bei jungen Frauen, die Gewalt ausgesetzt sind, wird es auch deshalb so schwierig, das Schweigen zu brechen, weil dies den Eltern und Geschwistern schadet.

2.4. Empowerment:

Empowerment verweist auf **die positiven Aspekte des Frauseins**, die Gewalt verhindern können, wenn sie auf sozialer, wirtschaftlicher, institutioneller, politischer und kultureller Ebene angemessene Berücksichtigung finden. Damit geht die **Verantwortung der gesamten Gesellschaft** einher, die wiederum das individuelle Verhalten der Täter beeinflusst.

2.4.1. Die Handlungsfähigkeit – oder Agency – der Frau.

Agency (Emirbayer e Mische 1998; Ahearn, 1999) ist die Fähigkeit eines Menschen, auf eine schwierige Situation zu reagieren. Sie wird durch verschiedene Faktoren beeinflusst: den sozialen Status, die eigene persönliche Erfahrung, die persönlichen Ziele, die Erwartungen der Bezugsgruppe und die eigenen Gewohnheiten. Werden Menschen mit einem Problem konfrontiert, so kann ein gewisses Bewusstsein für diese Faktoren entstehen, und man beginnt, das eigene Wertesystem zu hinterfragen. Dies bedeutet nicht notwendigerweise, dass konsolidierte Normen in Frage gestellt werden, aber es kann zum Versuch führen, diese anders auszulegen.

Der Blick auf die *Agency* von Frauen mit Migrationshintergrund setzt eine Analyse ihrer strukturellen Lebensumstände im Sinne der Intersektionalität (Abs. 1.5) voraus. Ihre Reaktionen auf Misshandlungen und/oder Diskriminierungen können durch den Versuch, das eigene Überleben zu sichern, oder aber durch Widerstand oder Rebellion ausgelöst werden. Nadia (1G) konnte ihre Eltern davon überzeugen, eine Universität zu besuchen, um sich aus ihrem ländlichen Umfeld und der Kontrolle durch Familie und Gemeinschaft zu befreien. Einige Frauen haben nach ihrem Bruch mit

gewalttätigen Eltern nach alternativen Bezugspersonen gesucht. Lubna (1G) hat in einer Gruppe von Südtiroler Freunden die Unterstützung gefunden, die ihr in ihrer Herkunftsgemeinschaft versagt geblieben war. Saira (1G) hat die Verstoßung durch ihren gewalttätigen Mann dazu genutzt, um ihren Auszug aus der ehelichen Wohnung zu rechtfertigen. Auch die Tatsache, dass Frauen ohne eigene Aufenthaltsgenehmigung bei ihrem gewalttätigen Mann bleiben, kann im Umgang mit den rechtlichen Barrieren eine Form von *Agency* sein. In einigen Fällen verleiht es ein Gefühl von Sicherheit (Ali, 2013), das eigene Verhalten an den Normen der Herkunftskultur statt an jenen anderer Kontexte (oder der verschiedenen Dienste) auszurichten, in anderen Fällen wiederum geht *Agency* mit einer Auflehnung gegen die erlittene Gewalt und gegen jenes Wertesystem einher, welches diese Gewalt gerechtfertigt hat.

Agency wird nur dann sichtbar, wenn es gelingt, *jedes Urteil beiseite zu lassen* und sich für ungewohnte, neue Sichtweisen zu öffnen; so werden auch die Strategien der Frauen zur Umsetzung ihrer Handlungsfähigkeit verständlich. Diese Haltung öffnet den Blick darauf, inwieweit sich die Frauen der erlebten Gewalt bewusst sind und diese auch verarbeitet haben, ob es Alternativen zur Gewalt gibt, welche Ängste die Frauen am stärksten in ihrer Reaktion auf die Gewalt behindern und welche Strukturbarrieren vorliegen. Schließlich ermöglicht sie auch ein Verständnis der Bedürfnisse der einzelnen Frauen und die Ausarbeitung von institutionellen und politischen Ressourcen für mehr Empowerment.

2.4.2. Anerkennung

„Anerkennung ist das Gedächtnis des Herzens“ (Anna 1G)

Anerkennung ist ein zentraler Aspekt von Empowerment, und vom Standpunkt der befragten Frauen aus erfolgt dieser Prozess über:

- die Anerkennung des gesellschaftlichen Werts der Frau;
- die Anerkennung der Entscheidungsfreiheit;
- die gegenseitige Anerkennung unter Frauen;
- die Anerkennung der kulturellen und sozialen Unterschiede;
- die Anerkennung der Rechte von Frauen in der Arbeitswelt, im Bildungswesen und in der Religion.

2.4.3. Die gesellschaftliche Aufwertung der Frau:

Der positive Pol des Frauseins entspricht der in den weiblichen Fürsorgeaufgaben wurzelnden „**generativen Kraft**“, die über die rein biologische Dimension hinausgeht und zu einer gesellschaftlichen Kraft wird. Es geht um die Fürsorge für Menschen und Dinge in einer auf

Gegenseitigkeit, Austausch und Solidarität beruhenden Beziehung. Die **relationale Identität** verwandelt sich von der Hingabe und Opferbereitschaft von Frauen, die in einer von Gewalt geprägten Situation verbleiben (s. Abs. 2.2.) in Offenheit für Andere, Unterstützung sowie Anerkennung von Vielfalt und persönlichen, kulturellen und sozialen Unterschieden.

„Mir fällt da ein ... Mutter, Schwester, Tochter, Ehefrau [...] Adjektive wie...Kraft, hm... Kreativität, auch Leiden...Entschlossenheit, Mut. Offenheit, ich weiß nicht...Farbe, Lebendigkeit. Leben, viele, viele Adjektive! [...]. Auch in meinem Heimatland sehe ich, dass es die Frauen sind, die eine andere Lebensart vorantreiben und eine Brücke schlagen zwischen ihrer traditionellen Kultur und den anderen Kulturen [...], vor allem von der Basis ausgehend.“ (Hakima NG).

Die Frauen unterstreichen, dass die **mütterliche Rolle** von all jenen Merkmalen befreit werden müsste, die sie zu einem Instrument der Unterdrückung machen. In diesem Zusammenhang zeigen sich unterschiedliche Standpunkte, die sich zwei Hauptgruppen zuordnen lassen:

- die Infragestellung der Geschlechterbeziehungen innerhalb des eigenen Wertesystems;
- die Kritik an den Gewalthandlungen, ohne dabei aber die bestehenden Familien- und Gesellschaftsstrukturen in Frage zu stellen.

In jedem Fall geht es darum, **den realen gesellschaftlichen Wert** der mütterlichen Rolle und der Fürsorgeaufgaben anzuerkennen. Die Tatsache, dass man als Frau die Verantwortung für die von der eigenen Kultur und Religion vorgesehene Fürsorgerolle übernimmt, impliziert auch das Recht auf eine respektvolle und würdevolle Behandlung.

„Zuallererst, dass du die Frau als Leben, als Mutterfigur, und so, respektieren musst. Eine WICHTIGE Person [...] denn sie lehrt Bildung, Kultur und die richtige Lebensweise.“ (Rekha 1G)

Einige Frauen unterstreichen die zentrale Bedeutung der Mutter als **Vermittlerin gesellschaftlicher Veränderungen** durch die **Weitergabe der Förderung von Geschlechtergleichheit zwischen den Generationen**.

„Und manchmal sagt mein Sohn 'ich bin ein Mann!'. Da sage ich ihm 'Ja, du bist ein Mann, aber...du und deine Schwester, ihr seid gleich! Deine Schwester kann genau so viel tun wie du, du musst sie respektieren.'“ (Amelia 1G)

Frauen, deren Mütter die vom Vater ausgeübte Gewalt mitgetragen haben, unterstreichen diese Rolle ganz besonders und verweisen darauf, wie wichtig sie für die Überwindung der patriarchalischen Kultur wäre.

Auch im **Migrationsprozess** gilt es, die Mutterrolle von Frauen mit Migrationshintergrund als bedeutendes Know-how aufzuwerten, wonach Frauen zu **Akteurinnen der Erziehungs- und Pflegeaufgaben werden**. Dies wiederum setzt voraus, dass es gelingt, die pädagogischen Kategorien der Fachkräfte zurückzunehmen. Wichtig sind in diesem Zusammenhang Ausbildung und Schulungen für alle in diesem Bereich tätigen Dienste, die Mitarbeiterinnen und Mitarbeiter der Justiz

und die Fachkräfte des Gesundheits- und Sozialwesens, um **die eigene Haltung gegenüber Mutterschaft und Elternschaft in Frage zu stellen**. Dabei sind zwei zentrale Punkte zu berücksichtigen: die in Italien und Europa noch immer vorhandenen Überbleibsel einer patriarchalischen Sicht der Familie und der Mutterrolle, und die sozialen und kulturellen Dynamiken (sowohl in Bezug auf kulturelle Praktiken als auch auf den Einfluss der Migrationsprozesse) der Herkunftskultur der Mütter. So kann es gelingen, moralistische Urteile zu überwinden und **die auf Schutz und Fürsorge ausgerichteten Handlungen der Frauen aufzuwerten, die diese trotz der mit häuslicher Gewalt und Migration verbundenen Schwierigkeiten umzusetzen vermochten**.

„Ich habe weiter gemacht, weil ich zwei Kinder habe und für sie stark sein muss und ihnen zeigen muss, dass die Welt noch immer schön ist!“ (Anna 1G)

Auch die Mitarbeiterinnen unterstreichen die generative Kraft, die sich darin ausdrückt, wie es den Frauen gelingt, aus der Gewaltsituation auszubrechen. Was die Mutter- und Fürsorgerolle betrifft, so identifizieren sich einige der Mitarbeiterinnen dezidiert mit der feministischen Kritik, wonach die Fürsorgerolle das Ergebnis der Geschlechtertrennung in der Familie ist, die dem Mann eine öffentliche Machtposition zuerkennt und die Frau in eine häusliche, unterwürfige Rolle drängt. Für diese Mitarbeiterinnen sollte Mutterschaft eine bewusste Entscheidung und keine von außen auferlegte Pflicht sein. Diese Position vertreten nur einige der Befragten explizit, und auch jene, die nicht explizit dahinter stehen, beschränken die Rolle der Frau nicht auf das häusliche Umfeld, sondern unterstreichen die gesellschaftliche Bedeutung der Fürsorgeaufgaben. Dies bedeutet nicht automatisch, dass die Lösung nicht im Verlassen der eigenen Familie und des gewalttätigen Partners zu suchen ist. Es bedeutet vielmehr die Berücksichtigung der unterschiedlichen Wertesysteme, aufgrund derer Frauen sich definieren.

2.4.4. Entscheidungsfreiheit

Die befragten Frauen beschreiben ihre Befreiung aus der Gewaltsituation als **Zeichen von Respekt vor sich selbst** und als Ausdruck von **Entscheidungsfreiheit**.

„Das ist wichtig! Das bedeutet, Frau zu sein! Über das eigene Leben entscheiden! Es dürfen nicht die anderen entscheiden!“ (Speranza 1G)

Einige unterstreichen in besonderem Maße die **kulturellen Unterschiede** in puncto Entscheidungsfreiheit und Einforderung der eigenen Rechte **(35)**:

(35) Nova Robinson beschreibt in einem Artikel von 2016 einige **Beispiele für den Kampf um die Freiheit und Rechte der Frauen im Nahen Osten** seit dem Ende des 19. Jahrhunderts. Sie erklärt den Zusammenhang zwischen diesen Bewegungen und den Bewegungen zur Befreiung aus Kolonialismus und Neokolonialismus ebenso wie den Einfluss von Klassenunterschieden. Frauen aus Städten und bürgerlichen Kulturkreisen übernehmen stärker als andere die westliche Sichtweise, da sie - auch in Folge der Kolonisation - das entsprechende kulturelle Modell bereits stärker assimiliert haben. Auch internationale Organisationen,

„Aber auch in dieser Hinsicht sehe ich hier mehr Freiheit. Man hat das Gefühl, mehr tun zu können...mehreres, während du dort vielleicht stärker eingeschränkt bist, aber es hängt auch davon ab, ob du aus einer großen oder kleinen Stadt kommst, auch von solchen Dingen...da ist schon ein bisschen ein Unterschied.“ (Maria 1G)

Die wissenschaftliche Fachliteratur warnt vor einer Instrumentalisierung des Diskurses zu Entscheidungsfreiheit und kulturellen Unterschieden, um Frauen auch weiterhin den Zugang zu Rechten zu verwehren. Dies gilt sowohl für Institutionen (in westlichen und nichtwestlichen Staaten immer dann, wenn es um die Aufrechterhaltung des Status quo geht) als auch für bestimmte soziale Gruppen oder Einzelpersonen, die Diskriminierung und geschlechtsspezifische Gewalt mit Verweis auf die „Tradition“ rechtfertigen. Bei Gewalt im Namen der Ehre bezieht sich diese Instrumentalisierung auf die Vorstellung, wonach „jene, die Verbrechen im Namen der Ehre bekämpfen, eine Sicht der persönlichen und sexuellen Freiheit ausdrücken, die für die in diese Verbrechen eingebundenen Familien und Gesellschaftsgruppen inakzeptabel ist“ (An-Na’Im, 2005, S. 69). Dies birgt die Gefahr eines *Kulturrelativismus* (Abs. 1.6) der Frauenrechte auf der Grundlage angeblicher kultureller Verschiedenheit verneint.

Diese Gefahr kann nur dann gebannt werden, wenn Entscheidungsfreiheit mit **Subjektivität** gekoppelt wird, wobei die Subjektivität der Frauen in diesem Zusammenhang als Ergebnis des Zusammenspiels von persönlichen Erfahrungen und Charaktermerkmalen, sozialen und ökonomischen Bedingungen, familiärer Vorgeschichte, Migrationserleben, transnationalen Beziehungen, Rechtsstatus, sozialen Netzwerken usw. zu verstehen ist. Dieses Zusammenspiel

die für Frauenrechte kämpfen, haben hauptsächlich diese Sichtweise übernommen, wobei der Kampf für Frauenrechte in erster Linie durch stärkere politische Instrumente geführt werden sollte.

Auch die Frauen der arabischen Welt haben sich zusammengeschlossen, um für Rechte zu kämpfen, die ihrer Gesellschaftsstruktur und damit der zentralen Rolle der Familie besser entsprechen. Robinson unterstreicht, dass dieser Prozess allerdings nicht in der Lage war aufzuzeigen, wie die Anerkennung der Frauenrechte in ihrem spezifischen kulturellen Umfeld erfolgen soll. Auch der Wissenschaftler Abdullahi Ahmed An-Na’Im verweist darauf, dass ein zu starker Fokus auf den imperialistischen Druck der westlichen Staaten auf ihre ehemaligen Kolonien den Kampf für Frauenrechte schwächen könnte (An-Na’Im 2005, S. 73), unterstreicht aber gleichzeitig die allgemein wahrnehmbare und durch den Verweis auf die weltliche Ausprägung der Menschenrechte gerechtfertigte Abneigung des Westens gegenüber den islamischen Staaten (*ebd.* S. 75). Für An-Na’Im **handelt es sich dabei um den Versuch, den Status quo um den Preis der Überwindung der Geschlechterdiskriminierung aufrecht zu erhalten**. Wichtig erscheint gleichwohl die Einnahme einer dekolonialen Perspektive in der Auseinandersetzung mit Frauenrechten: Es geht um die Dekonstruktion einer auf die westliche Sichtweise beschränkten Interpretation der Frauenrechte (mit anderen Worten einer Sichtweise, die aus der Geschichte und den Erfahrungen weißer westlicher Frauen hervorgegangen und definiert wurde), die oft mit einer kulturalisierenden (s. Fußnote 6) und paternalistischen Haltung einhergeht (die sich als überlegen wahrnimmt und von der Überzeugung geprägt ist, nicht-westliche Frauen vor ihrer eigenen Kultur „retten“ zu können). Darüber hinaus verhindert eine dekoloniale Dekonstruktion die Instrumentalisierung durch bestimmte politische Gruppierungen, die durch in ihren Wurzeln koloniales und - damit einhergehend - nationalistisches, neoliberalistisches sowie konservatives Gedankengut geprägt sind (s. Verges F. und Farris S. unter den Leseempfehlungen).

beeinflusst die Wünsche, Erwartungen und materiellen und emotionalen Bedürfnisse der Frauen, was wiederum zeigt, dass es keine allgemein gültigen Antworten gibt.

„Es hängt davon ab, woher du kommst, von welcher Kultur, ob du an der Universität warst oder die Schule besucht hast, in welche Schule du gegangen bist, alles spielt eine Rolle! Wie die Eltern aufgewachsen sind, welche Mentalität sie haben!“ (Rekha 1G)

Selbstverwirklichung beziehen die befragten Frauen vor allem auf Bildung und Arbeit:

„Nicht nur die Arbeit. Auch wenn einem etwas gefällt...viele von uns kennen ihre, hm... wie sagt man... Qualitäten nicht“ (Seema 1G).

Einige verweisen auf die im Migrationsprozess wahrgenommene Freiheit beim Vergleich mit anderen Frauenbildern:

„Das gab es nicht...diese Angst auf der Straße...ich habe SOFORT gespürt, dass du [hier] so sein kannst, wie du möchtest!“ (Hema NG)

Ist die weibliche Identität noch immer stark durch die gesellschaftliche Bedeutung der Familie geprägt, basiert die Selbstwahrnehmung auf dem kollektiven Interesse der eigenen Familie und dem breiteren gesellschaftlichen Kontext. Misshandelte Frauen, die sich aus der Gewalt befreien möchten, stehen alleine dem Interesse der Familie und des sozialen Netzwerks gegenüber, welches sie moralisch verurteilt. In diesen Fällen ist eine neue Identitätsfindung nach der erlittenen Gewalt besonders schwierig, und emotionale Unterstützung, Solidarität und berufliche *Advocacy* sind von entscheidender Bedeutung.

2.4.5. Emotionale Unterstützung

Die **Unterstützung durch die Familie** hat eine wichtige präventive Funktion (z.B. wenn die Familie den Zugang zu Bildung und Arbeit gefördert hat) und spielt auch bei der Trennung von einem gewalttätigen Mann eine entscheidende Rolle: Sie mindert das Gefühl des Alleinseins und verleiht den Frauen Sicherheit. Fehlende familiäre Unterstützung wirkt bei jungen Frauen, die in ihrer Herkunftsfamilie Gewalt ausgesetzt waren, besonders belastend. Für sie sind emotionale Bezugspersonen außerhalb der Familie von entscheidender Bedeutung, auch wenn die Bindung an die Eltern weiterhin stark bleibt. Die Frauen erklären dies mit den Familienmodellen ihrer Herkunftskultur, wo Gehorsam gegenüber Mutter und Vater niemals in Frage gestellt wird.

„Wenn die Familie an deiner Seite ist, die dir hilft, wenn du frei bist, alles zu tun. Aber wenn die Familie gegen dich ist, fühlst du dich nicht gut, denn es ist etwas, das sie dir mitgeben, wenn du geboren wirst...“ (Maya NG).

Daraus erwächst der häufige Wunsch nach erlösender Anerkennung (s. Abs. 2.3.3) und gleichzeitig der Wunsch, Mutter und Schwestern zu helfen, wodurch die emotionale Unterstützung nicht mehr *passiv erlebt*, sondern *aktiv gelebt* wird. Es gilt zu bedenken, dass sich Kinder in Gewaltsituationen oft für ihre gewaltbetroffene Mutter verantwortlich fühlen. Im Falle von Gewalt im Namen der Ehre verbindet sich dies mit dem Wunsch nach Befreiung, der über die Familiengrenzen hinausgeht und die moralischen Normen und Werte des breiteren Gesellschaftsumfeldes umfasst. Dabei gilt es, die Gefährdung der jungen Frauen – sowohl in psychologischer Hinsicht als auch im Sinne des Schutzes vor möglichen Reaktionen der misshandelnden Familie - stets im Auge zu behalten.

2.4.6. Gegenseitige Anerkennung: Solidarität (unter Frauen)

Solidarität ist für Empowerment entscheidend, da sie Isolation verhindert. Sie trägt zur Entstehung eines neuen **Zugehörigkeitsgefühls zu einer Gemeinschaft** bei, wenn die Familie oder das soziale Netz die Frau nicht in ihrer Suche nach einem Ausweg aus der Gewalt unterstützen. Alle befragten Frauen helfen auf die eine oder andere Weise anderen Frauen oder haben dies in der Vergangenheit getan. „Worte sind alles“, so Speranza (1G); für sie sind Zuhören und Verständnis (informell und professionell) die Hauptbestandteile von Solidarität. Dabei geht es um menschliche Solidarität, die in Gewaltsituationen zu **Solidarität unter Frauen** wird. Entscheidend für das gegenseitige Verständnis ist die den Frauen gemeinsame Gewalterfahrung. Einige der befragten Frauen glauben kaum daran, dass sich gewalttätige Familienangehörige ändern, andere wünschen sich Solidarität unter Frauen sowohl in den Herkunfts- als auch in den angeheirateten Familien. Frauen sollten sich der geschlechtsspezifischen Diskriminierung bewusst sein und patriarchalische Machtstrukturen innerhalb der Familie überwinden. Mütter, die im stillschweigenden Einverständnis mit ihren Ehemännern handeln, werden meist selbst als Opfer wahrgenommen, während die Schwiegermutter oft mit der Gewalt des Sohnes gegenüber seiner Ehefrau in Verbindung gebracht wird; unter allen weiblichen Bezugspersonen werden Schwiegermütter am negativsten dargestellt.

„Eine Frau muss deshalb einer anderen Frau helfen! Die Schwiegermutter muss verstehen, dass sie einst auch Schwiegertochter von jemandem war“ (Anu NG)

Wichtige Instrumente der Solidarität sind **Zeugnisse** und **Beispiele** anderer Frauen, und zwar:

- Berichte von Frauen, die selbst Gewalt erlitten haben und denen es gelungen ist, aus der Gewalt auszubrechen. Dass diese Berichte wichtig sind, unterstreichen vor allem jene jungen Frauen, die Opfer von Gewalt im Namen der Ehre wurden;

- Verschiedene Formen von gegenseitiger Unterstützung unter Frauen mit Migrationshintergrund, die mit geschlechtsspezifischer Gewalt und strukturellen Barrieren konfrontiert sind;
- Beispiele von Frauen, die in unterschiedlichen Kontexten für Frauenrechte gekämpft haben und/oder sich besonders hervorgetan haben. Dabei kann es sich sowohl um Persönlichkeiten aus der Geschichte als auch um Frauen aus dem aktuellen Alltag handeln, Fachkräfte ebenso wie Familienmitglieder oder Frauen aus dem eigenen sozialen Umfeld. Es erscheint wichtig, jene politischen Vorkämpferinnen aufzuwerten, die sich in verschiedenen Ländern für Frauenrechte eingesetzt haben. Dadurch können sich Frauen in ihnen wiedererkennen und Beispiele für eine Befreiung aus der Gewalt finden.

„Ich zum Beispiel bin ein Beispiel. Ich war einige Jahre lang weg, und dann hat mich ein Sozialdienst angerufen, er hat mich gebeten zu kommen weil sie mich brauchen, und ich war bereit. Ich kann alles andere stehen lassen, wenn ich helfen kann, denn ich verstehe das“ (Maya NG).

Die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt verweisen auf bestimmte, den Frauen vorbehaltene Bereiche, in denen die Befreiung der Frau *unter* Frauen möglich wird, wobei sie sich sowohl persönlich als auch in ihrer Rolle als Vertreterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt dafür zuständig fühlen. Dies entspricht einem der wichtigsten feministischen Grundsätze der Beratungsarbeit der Kontaktstellen: die *Beziehung zwischen Frauen*, wonach eine Frau - ausgehend von sich selbst - den Weg einer anderen Frau, die sich ihr anvertraut, begleitet und unterstützt.

- **Das weibliche Vermächtnis im Migrationsprozess**

Für Migrantinnen ist der Bezug auf signifikante Beispiele schwieriger, vor allem für Frauen der ersten Generation. Zwar fördern transnationale Beziehungen und die neuen Kommunikationstechnologien die Weitergabe der verschiedenen kulturellen Modelle und Beziehungsformen, doch bleibt die Tatsache bestehen, dass das Umfeld, in welches die Frauen *eingewandert* sind, einen anderen Hintergrund aufweist. Außerdem kann Migration dazu führen, dass alltägliche Beziehungen zu wichtigen weiblichen Bezugspersonen wegfallen. Es gilt, Möglichkeiten zu suchen, um diesen Prozess unter Frauen mit Migrationshintergrund und zwischen ihnen und einheimischen Frauen zu fördern, und zwar auf persönlicher ebenso wie auf kollektiver Ebene. Eine Möglichkeit wäre zweifelsohne **die Unterstützung von Bottom-up-Prozessen, um Frauen mit Migrationshintergrund aktiv in ihr lokales Umfeld einzubinden und sie durch den Austausch von Erfahrungen zu selbstbestimmten Akteurinnen zu machen.**

2.4.7. Kollektive Anerkennung

Die befragten Frauen berichten von einigen, vor allem durch die junge Generation ausgelösten Veränderungen in ihren Herkunftsländern, insbesondere bei Zwangsehen, auch wenn es Unterschiede zwischen den einzelnen Ländern und zwischen Stadt und Land (wo Änderungen der Gesellschaftsstrukturen auf mehr Widerstand stoßen) gibt. Jene Befragten, die sich mit den politischen Aspekten dieses Themas auseinandergesetzt haben, verweisen auf den kollektiven Kampf für Frauenrechte und unterstreichen die **unterschiedlichen Zielsetzungen dieses Kampfes in den europäischen Ländern und in ihren Herkunftsländern**. In letzteren stehen aus sozioökonomischen Gründen weniger Ressourcen zur Verfügung, und es herrscht noch immer Straffreiheit und allgemeine soziale Ungerechtigkeit.

Die Frauen, die Gewalt erlebt haben, unterstreichen die **Diskrepanz zwischen den Veränderungen auf ideeller Ebene und den konkreten Gegebenheiten in den Familien und unter Männern**, und gerade jene Frauen, die Opfer von Gewalt in ihrer Herkunftsfamilie wurden, glauben am wenigsten an Veränderung. Einig sind sich alle Frauen darin, dass die kollektive Anerkennung der Frauenrechte unabdingbar ist.

Die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt erachten Solidarität unter Frauen als wichtigstes Instrument für Empowerment, und einige unterstreichen die zentrale Bedeutung der Gesellschaft bei der Umsetzung dieses Prozesses. Andere verweisen auf einen entgegengesetzten Prozess: Vom Empowerment der Frauen profitiert die gesamte Gesellschaft, woraus in der Folge Veränderungen entstehen.

An der zentralen Bedeutung der kollektiven Anerkennung wird ersichtlich, wie wichtig **Bildungsprogramme zum Thema Frauenrechte sind, die in jedem Fall geschlechts-, kontext- und generationenübergreifend sein müssen und die Intersektionalität mit berücksichtigen sollten**.

2.4.8. Professionelle Unterstützung

Die befragten Frauen sind sich bewusst, dass es in Südtirol Dienste und Hilfsangebote gibt, die in ihren Herkunftsländern oft fehlen oder unzureichend sind. **In Gewaltsituationen ist professionelle Unterstützung entscheidend, vor allem dann, wenn die Unterstützung durch die Familie oder informelle Netzwerke wegfällt**.

„Sie sind sehr wichtig! Vor allem für ausländische Frauen, die keine... Familie haben, denn wenn du in deinem Land bist, hast du die Familie, Brüder, Schwestern, viel Unterstützung. Hier aber kann es sein, dass du sie hast, aber auch, dass du niemanden hast. Die Einrichtung ist deshalb ein Ort, an den du dich dann wenden kannst, der viel Sicherheit gibt“ (Maria 1G)

Einige der Befragten sind aber auch der Ansicht, dass die Fachkräfte des Sozialwesens die spezifischen Schwierigkeiten von Frauen mit Migrationshintergrund oft zu wenig berücksichtigen.

„Eher die Institutionen, denn manchmal, wenn du dorthin gehst, und mir ist das passiert, und auch anderen Frauen ‚Ah, ihr kommt immer hierher und sucht Hilfe!‘“ (Speranza 1G)

Mehrere von Gewalt betroffene Migrantinnen der ersten Generation berichten von fehlendem Verständnis für kulturelle Unterschiede, und sowohl die Befragten der ersten als auch jene der neuen Generation verweisen auf die **kulturelle Desorientierung**. Hema (NG) ist der Ansicht, dass Frauen, die bei der Auswanderung bereits erwachsen waren, immer an eine Rückkehr in ihre Heimat denken. Samar (NG) unterstreicht, wie wichtig es für gewaltbetroffene Frauen ist, dass sie sich in ihrer Muttersprache ausdrücken und mit Frauen sprechen können, die ihnen ähnlich sind. Lubna (1G) glaubt, dass sich die Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt oft allzu rasche Mentalitätsveränderungen erwarten. Einige der jungen Frauen, die Gewalt durch ihre Eltern ausgesetzt waren, fühlen sich von den Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt nicht immer in ihren Erfahrungen verstanden; außerdem glauben sie zu erkennen, welche der Mitarbeiterinnen selbst Gewalt erlebt haben. Die gemeinsame Erfahrung der Gewalt wird zu einem wichtigen Bezugspunkt, der auch die Überwindung kultureller Unterschiede zwischen den Frauen erleichtert.

„Aber ich verstehe auch, dass es für eine Mitarbeiterin schwierig ist, sich in uns hinein zu versetzen. Du als Mitarbeiterin redest und redest und redest, du versuchst zu helfen, aber vielleicht gelingt es dir nicht, weil es dir nicht ganz gelingt, weil du...sie nicht verstehst. Denn wie ich bereits sagte, wenn du das nicht selbst erlebt hast,...auch wenn du glaubst zu verstehen, verstehst du nicht, was jemand durchgemacht hat“ (Kate NG).

Die Kontaktstellen gegen Gewalt sind durchgehend der wichtigste Bezugspunkt für misshandelte Frauen, wo sie sich aufgenommen und verstanden fühlen:

„[...] indem man mit ihnen spricht, hinschaut, Informationen dazu einholt, wie sie sich verhalten, was sie denken, auch indem man sich mit ihren traditionellen Dingen befasst, der Kultur, damit, wie die Dinge bei uns getan werden, und wie man es bei euch macht“ (Hema NG).

Daraus ergeben sich einige Überlegungen und Schlussfolgerungen:

- Mitarbeiterinnen mit Migrationshintergrund können das Verständnis erleichtern, ohne aber von der geschlechtsspezifischen (intersektionalen) Perspektive abzusehen. Gerade junge Frauen der neuen Generation können aufgrund ihrer spezifischen Stellung im Gefüge der Migrationsprozesse eine wertvolle Ressource darstellen.
- Die Beziehung zu den Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt bietet die Möglichkeit, auch alternative Modelle des Frauseins zu erleben, sowohl aufgrund des unterschiedlichen Kontextes als auch aufgrund der spezifischen Kenntnisse der Mitarbeiterinnen.

- Neben den mit der Ausübung von Gewalt verbundenen Machtdynamiken dürfen auch die von den Mitarbeiterinnen und Mitarbeitern der verschiedenen Dienste agierten Ausdrucksformen von Macht nie vergessen werden.

Alle Frauen verspüren - über jede Art von Unterschieden hinaus - den Wunsch nach Verbundenheit in einem Wechselspiel zwischen allgemeiner Verschwesterung und dem Bedürfnis nach kultureller Nähe. Daraus entsteht das Bedürfnis nach einer „**emotionalen Staatsbürgerschaft** [...] von Einzelpersonen und Gruppen, die sich gegenseitig vertrauen“ (Bimbi & Basaglia, 2013, S. 133), wobei formelle und informelle interkulturelle Netzwerke besonders wichtig erscheinen.

2.4.9. Die Gesetzesgrundlagen:

Die Befragten betonen zwar die Wichtigkeit von Gesetzen zur Anerkennung der Gleichheit von Männern und Frauen und zur Bestrafung von geschlechtsspezifischer Gewalt als Instrument der **Abschreckung**, doch braucht es ihrer Ansicht nach in erster Linie einen kulturellen Wandel, da nur so Gesetze auch eingehalten würden.

Einige der befragten Frauen, die selbst Gewalt erlitten haben, bringen ihr Erstaunen gegenüber der Straffreiheit von gewalttätigen Männern in Italien zum Ausdruck und verweisen auf die **Transversalität institutioneller Gewalt**. Eine der jungen gewaltbetroffenen Frauen hebt die zentrale Bedeutung des neuen Gesetzes zu Zwangsehen hervor, von dem sie sich eine starke präventive Wirkung erhofft (allerdings haben mehrere Studien die kritischen Seiten von Ad-hoc-Gesetzen aufgezeigt. (36)

Ein weiteres wichtiges Thema ist die **eigenständige Aufenthaltsgenehmigung**: Gewalttätige Ehemänner können die rechtliche Abhängigkeit der Frau dazu nutzen, um sie zu kontrollieren. Die Istanbul-Konvention fordert unter Art. 59 die Möglichkeit einer eigenständigen Aufenthaltsgenehmigung, die allerdings mit der sogenannten Aufenthaltsgenehmigung für Sonderfälle (Art. 18bis) nicht automatisch gewährt wird. Diese Aufenthaltsgenehmigung wird nur bei einer Anzeige von Misshandlungen ausgestellt und ist ein Jahr gültig (s. Artikel 59 in Biaggioni und Pirrone unter den Literaturhinweisen).

(36) Einige Studien zeigen, dass **Gesetze zur Prävention oder Bestrafung von Zwangsehen nicht immer positive Wirkung hatten**; sie dienten oft der Legitimierung von Zuwanderungsbeschränkungen, und es lässt sich feststellen, dass die Dynamiken der Zwangsehen sich von Fall zu Fall an die Gesetze anpassen und keine realen Veränderungen stattfinden. All diese Studien unterstreichen, dass die einzige effektive Möglichkeit zur Bekämpfung von Zwangsehen die Überwindung von sozialer Ungerechtigkeit, Ausgrenzung und Diskriminierung ist (Siddiqui 2005; Gill & Anitha, 2011).

2.4.10. Materielle Unabhängigkeit

„ [...] es ist schön, dass sich die Frau durch Arbeit unabhängig fühlt. [...] Ich fühle mich zu allem in der Lage, ich brauche niemanden, ich lebe mit einem Mann, weil ich ihn liebe, weil ich mit ihm sein will, und nicht weil er arbeitet, nicht, weil er ein Mann ist, [...]. Wenn du nicht da bist...dann bin ich in der Lage, Mutter zu sein, zu arbeiten,...mein Haus zu erhalten, meine Familie und alles, und ruhig zu leben“ (Agnese NG).

Arbeit hilft den Frauen dabei, ihre Fähigkeiten auszuleben und ein soziales Netz aufzubauen, und sie bietet ihnen dadurch materielle und emotionale Unabhängigkeit. Auch jene Befragten, für die die Ehe das wichtigste Instrument der Selbstverwirklichung darstellt, unterstreichen die Bedeutung der Arbeit. Viele sind der Ansicht, dass sich Kontaktstellen gegen Gewalt und Sozialdienste gerade angesichts der auch in dieser Hinsicht besonderen Schwierigkeiten von Frauen mit Migrationshintergrund noch stärker für dieses Thema einsetzen müssten.

Dabei werden zwei zentrale Punkte ersichtlich:

- Arbeit ist ein Instrument für materielle und in der Folge auch soziale und emotionale Unabhängigkeit;
- Die verschiedenen Dienste und Institutionen sind entscheidend, wenn es darum geht, Ressourcen zur Überwindung der ökonomischen Hindernisse für Frauen mit Migrationshintergrund zur Verfügung zu stellen (37).

2.4.11. Das Recht auf Wissen

„Alle Möglichkeiten zu kennen, die sie haben, die eigene Arbeit zu wählen, ihre Sachen zu tun und unnötige Moralismen beiseite zu lassen, von denen es...viele gibt. Die auch BLOCKIEREN!“ (Maria 1G).

Laut Aussage der Befragten umfasst Wissen mehrere Aspekte:

(37) Zum Thema Arbeit ist die Untersuchung zahlreicher Forscherinnen und Forscher der sogenannten **Workfare**-Maßnahmen in den Sozialdiensten von besonderem Interesse: Sie verweisen auf eine in der zentralen Rolle der Arbeit gründende moralisierende Funktion und widerspiegeln das Modell einer neoliberalen, auf dem Individuum und seiner Produktivität aufbauenden Gesellschaft. Hinzu kommt eine geschlechtsspezifische Konnotation im Hinblick auf die Arbeitsteilung zwischen Frauen aus privilegierten und Frauen aus untergeordneten Gesellschaftsschichten, wonach häusliche Pflege- und Betreuungsarbeit in Europa häufig durch **Rassialisierungsprozesse** (mit anderen Worten, Diskriminierungen aufgrund der Herkunft, des rechtlichen Status und/oder der Hautfarbe) gekennzeichnet ist: Es sind eingewanderte Frauen, die diese Tätigkeiten ausüben, weil Migration und die damit verbundenen Normen de facto ihre Arbeitsmöglichkeiten stark begrenzen, und dies gilt auch für Frauen mit einem höheren Bildungsgrad und/oder in ihren Herkunftsländern gesammelter Berufserfahrung in anderen Bereichen (s. Farris S. unter den Leseempfehlungen).

- Den **Zugang zu Informationen über die Dienste**, der noch immer als unzureichend wahrgenommen wird. Alle Befragten unterstreichen, wie wichtig es ist, Migrantinnen über die bestehenden Dienste zu informieren (jenseits sprachlicher Barrieren), um ihren sozialen, wirtschaftlichen, rechtlichen und gesundheitlichen Status zu verbessern und Auswege aus Gewaltsituationen aufzuzeigen.
- **Wichtig sind Aktivitäten zur Umsetzung der eigenen Ressourcen und Fähigkeiten der Frauen** mit Migrationserfahrung, und dies gilt ganz besonders für die Suche nach Auswegen aus der Gewalt. Besagte Aktivitäten fördern die Entstehung sozialer Netzwerke, den Spracherwerb und das Selbstbewusstsein. Das Gefühl, *etwas zu können*, verleiht dem eigenen Leben *Sinn*, umso mehr nach den durch die Gewalt erlittenen Demütigungen und der mit der Migration verbundenen Entwurzelung.
- **Sprachkenntnisse** sind für ein eigenständiges Leben, die Interaktion mit anderen, die Kontakte zu den Diensten und die Suche nach Arbeit entscheidend. Die befragten Frauen unterstreichen, dass es in Südtirol sehr gute Sprachkurse gibt, sie wünschen sich aber mehr Möglichkeiten für informelle Kommunikation.
- **Wichtig ist zudem der Zugang zu Bildung für Frauen** auch in jenen Herkunftsländern, wo diese Möglichkeiten oft gar nicht oder nur begrenzt bestehen oder Mädchen von der Schulbildung ausgeschlossen sind. Bildung ist nicht nur für die Arbeitssuche wichtig, sondern fördert auch:
 - das **Wissen um Frauenrechte** und um den weltweiten Kampf von Frauen für ihre Rechte (heute und in der Vergangenheit), darunter auch in den Herkunftsländern der jeweiligen Frauen;
 - **die Aufdeckung der Instrumentalisierung von kulturellen Elementen** durch die, die Gewalt ausüben (Körperschaften, Gruppen oder Einzelpersonen). Es braucht die Einbindung von Frauen und Männern, um sich vom Druck *dessen, was die anderen sagen*, zu befreien;
 - **die Überwindung der Instrumentalisierung religiöser Vorgaben**. Mehrere muslimische Frauen betonen, dass ihre Religion gegen Gewalt ist und Religion nur von den gewalttätigen Männern instrumentalisiert wird. Dies könnte zeigen, dass **Religion für gläubige Frauen ein Weg sein kann, um die eigene Handlungsfähigkeit im Sinne von Agency auszuleben**. Lubna (1G) unterstreicht, dass es nicht die Religion ist, die es Frauen verbietet auszugehen oder zu arbeiten, da auch die Frau des Propheten ausging, um die Lehre weiterzutragen. Samar (NG) verweist auf den islamischen Feminismus, eine feministische Strömung muslimischer Frauen, die gegen die patriarchalische Interpretation des Islam durch eine männliche Elite kämpft, eine Interpretation, die die zentrale Rolle der Frau für die Verbreitung und Auslegung der

Religion stets verschleiert hat. Samar sieht zwar die Widersprüche zwischen der religiösen Lehre und dem derzeitigen Kampf für Frauenrechte, sie unterstreicht aber auch, welche herausragende Rolle die islamische Religion den Frauen zuerkennt, und zwar „im Unterschied zu dem, was viele glauben und sagen“. Dabei gilt es zu bedenken, dass die eigene Religion nicht nur vom jeweiligen Glauben abhängt, sondern auch „von der jeweiligen Gebetsstätte, der nationalen Herkunft und von persönlichen Faktoren wie Alter und Geschlecht“ (Campani, 2002, S. 91), und dass Religion auch als Instrument für Diskriminierung und Gewalt genutzt werden kann;

- **Ehre darf nicht mehr zur Rechtfertigung von Gewalt missbraucht werden.** Gewalttätige Männer vertreten eine patriarchalische Sicht der Ehre und missbrauchen sie, um ihre Frau vor anderen in Misskredit zu bringen. Lubna (1G) berichtet, wie ihr Mann andere Landsleute belogen hat, um sie als seine Frau moralisch abzuwerten und seine Gewalt und die Scheidung zu rechtfertigen. Sie unterstreicht, dass Ehre für sie Respekt und Fürsorge für andere bedeutet, während Männer den Begriff der Ehre zum eigenen Vorteil nutzen. „*There is no honour in domestic violence, only shame!*“ („Bei häuslicher Gewalt gibt es keine Ehre, nur Schande!“), so die 2003 getätigte Aussage von zwei Gruppen von Aktivistinnen aus dem Nahen Osten und aus dem südasiatischen Raum nach einem Ehrenmord in London (Siddiqui, 2005).

2.4.12. Andere Bedeutungen von Ehre:

Die Befragten bringen den Begriff der Ehre mit unterschiedlichen Elementen in Verbindung: Neben der Kontrolle über die Sexualität und *dem, was die anderen sagen*, steht Ehre für das Ansehen eines Menschen, der sich durch besondere Intelligenz, ethische Haltung oder bestimmte Merkmale hervorgetan hat. Für Männer sind dies u.a. militärische Ehren, die Tatsache, dass jemand keine Straftaten begangen hat und nicht Drogen oder Alkohol konsumiert, dass jemand Wort gehalten hat (nicht nur in Bezug auf Eheversprechen), aber auch das Zurückzahlen von Schulden, ein prestigeträchtiger Beruf oder die Fähigkeit, die eigene Familie finanziell zu erhalten.

Eine letzte, aber besonders wichtige Bedeutung der Ehre ist jene, wo es darum geht, „**sich selbst zu ehren**“, mit anderen Worten also sich aufzuwerten und/oder aus der Gewalt zu befreien.

„Mein Ansehen und meine Ehre sind mir wichtig, und das liegt nicht an meiner Kultur, sondern es ist deshalb, weil ich ...mich nicht für mich schämen muss, irgendwie, und zwar nicht nach den Kriterien der anderen, sondern nach meinen eigenen Kriterien“ (Rosa NG)

In den Gesprächen mit den Mitarbeiterinnen der Kontaktstellen gegen Gewalt wird die Bedeutung der spezifischen Beratungsarbeit immer wieder unterstrichen, die den Frauen das Gefühl

vermittelt, anerkannt zu werden. Die Mitarbeiterinnen lösen den Begriff der Ehre von seiner negativen Bedeutung und sehen darin ein Instrument für Empowerment.

Eine weitere Frage der „Ehre“ könnte auch die Anerkennung und Aufwertung der mütterlichen Rolle und der Fürsorgeaufgaben sein, vor allem für jene Frauen, die dies mit ihrem sozialen Ansehen verknüpfen. Die Frauen erachten die von den Männern ausgeübte Gewalt als alles andere als ehrenvoll; die Nichtanerkennung der typischen Frauenrolle kann der Ehre der Frau schaden.

Ehre ist in sich **ein stark moralisch geprägter Begriff**, und zwar sowohl in ethischer als auch in moralistischer Hinsicht. Immer wieder wird **die Mehrdeutigkeit dieses Konzeptes** erkennbar, und es zeigt sich, wie wichtig es ist, den Begriff der Ehre bewusst zu nutzen und Vorurteile und vorgefertigte Meinungen abzulegen.

2.4.13. Respekt als Gegenmittel gegen Gewalt?

„Respekt ist alles“ (Saira 1G)

Anerkennung hängt eng mit **Respekt** zusammen, den viele der Befragten als **Respekt vor dem Wert der Frau** in persönlichen und sozialen Beziehungen definieren.

Respekt scheint ein „Gegenmittel“ gegen Gewalt zu sein, wobei aber auch dieser Begriff, genauso wie der Begriff der Ehre, **mehrdeutig** ist: Er kann auch im Sinne von Respekt vor den moralischen Normen verstanden werden, die die geschlechtsspezifische Gewalt mit beeinflussen, mit anderen Worten also die Ehrbarkeit von Einzelpersonen oder Gruppen auf der Grundlage *dessen, was andere sagen*.

3. INTERKULTURELLES VERSTÄNDNIS

Der vorliegende Bericht zeigt ein ständiges **Wechselspiel zwischen Transversalität und kulturellen Unterschieden**. Laut Expertinnen sind die mit Gewalt verbundenen Dynamiken typisch für Gewalt im Allgemeinen, unabhängig von der Herkunft der Betroffenen.

„Wenn eine Frau dort ins Frauenhaus kommt und... Gewalt erlitten hat, kannst du nicht sagen, dass eine mehr und die andere weniger leidet, dass es unterschiedliche Situationen gibt [...] Ich glaube nicht, dass es für die italienischen Frauen einfach ist und für uns Ausländerinnen schlimmer. Der Schmerz ist für alle Frauen gleich.“ (Nadia 1G)

Gleichzeitig gibt es aber auch wichtige Besonderheiten. Zwischen Transversalität und Unterschieden liegt das **interkulturelle Verständnis**. Der vorliegende Bericht zeigt ausgehend von den Sichtweisen der Frauen und der an der Studie beteiligten Mitarbeiterinnen einige mögliche Richtungen auf. Interkulturelles Verständnis setzt die Definition von Subjektivität unter Berücksichtigung der Intersektionalität in der gesellschaftlichen Stellung voraus.

„[...] denn niemand versteht die Kultur der anderen, nicht wahr? [...], eine weiße Frau kann nie verstehen, wie sich eine Frau mit dunkler Hautfarbe fühlt. Sie kann schon sehr empathisch sein, aber sie kann es nie zu 100% verstehen, das ist ein Unterschied. Oder aber eine Frau mit dunkler Haut kann nicht verstehen, dass auch die andere Person ein Problem haben kann, [...] Es ist nicht so, dass sie sich... 100% verstehen.“ (Rekha 1G)

Was bedeutet demzufolge **interkulturelle Subjektivität**? Der alleinige Blick auf weibliche Subjektivität als einzige, allgemein gültige Kategorie ist unzureichend, während die interkulturelle Betrachtung der weiblichen Subjektivität die Vielfalt zwischen unterschiedlichen Kontexten, aber auch innerhalb eines bestimmten Kontextes mit berücksichtigt. Dabei gilt es, Unterschiede nicht als Widerspruch zwischen „traditionellen“ Systemen und einer „modernerer“ Gesellschaft oder aber zwischen einem *Hier* und einem *Dort* zu definieren. Sie widerspiegeln vielmehr die unterschiedlichen gesellschaftlichen Positionen von Frauen vor dem Hintergrund der verschiedenen Formen von Diskriminierung in den einzelnen Kontexten. Ein Vergleich zwischen den Unterschieden (kultureller Art, auf sozialer Ebene, usw.) kann Aspekte bewusst machen, die als gegeben vorausgesetzt werden. Die transversale Berücksichtigung der Subjektivität setzt genau an diesem Punkt an, um Möglichkeiten für interkulturelles Empowerment aufzuzeigen. Ausgehend von einem Vergleich zwischen den untersuchten Kontexten können Studien zum konkreten Arbeitsalltag diese Möglichkeiten bestätigen. Sie fördern dadurch sowohl kontextspezifische als auch politisch wirksame Maßnahmen auf lokaler und transnationaler Ebene.

Literaturhinweise

- Arquinigo Pardo, E. (2018). *Lettera agli italiani come me*. Gallarate: People srl.
- Biaggioni E., Pirrone, M. (2018). *L'attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne*. URL: <https://www.direcontrolviolenza.it/wp-content/uploads/2019/02/Rapporto-ombra-GREVIO.pdf>
- Bimbi, F., & Basaglia, A. (eds.) (2013), *Speak Out! Migranti e Mentor di Comunità contro la violenza di genere*. Padova: CLEUP.
- Bourdieu, P. (2005). *Die Männliche Herrschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Buchi, E. (1974). *Second Class Citizen*. London: Allison & Busby.
- Busoni, M. (2000). *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico* (7a ed.). Roma: Carocci.
- Cavenaghi, P. (2013, marzo 15). *L'onore delle donne. Un'analisi etnografica tra i migranti pakistani e indiani nel bresciano*. Università degli Studi di Udine, Udine (Unpublished Ph.D. Thesis). URL: <https://docplayer.it/3521415-L-onore-delle-donne-un-analisi-etnografica-tra-i-migranti-pakistani-e-indiani-nel-bresciano.html>.
- Colombo E. (ed.) (2010). *Figli di migranti in Italia. Identificazioni relazioni pratiche*. Torino: UTET.
- Crenshaw, Kimberlé (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6): 1241-1299.
- Della Rocca, M. & Zinn, D.L. (2019). Othering Honor-Based Violence: The Perspective of Antiviolence Operators in Northern Italy. *Human Organization*, 78(4), 325-334. URL: <https://doi.org/10.17730/0018-7259.78.4.325>.
- Della Rocca, M. (2017). The legal barriers affecting undocumented women in Italy. *Fempower* 28(2017/1): 4-5. Vienna: WAVE Office/European Info Centre Against Violence. URL: http://fileserver.wave-network.org/fempowermagazine/Fempower_Magazine_28.pdf.
- Farris, S. (2017). *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*. Durham: Duke University Press.
- Gill, A. K., & Anitha, S. (2011). *Forced Marriage: Introducing a Social Justice and Human Rights Perspective*. Zed Books.
- Kallenberg, V., Müller, J.M., & Meier, J. (eds.) (2013). *Intersectionality und Kritik Neue Perspektiven für alte Fragen* Wiesbaden: Springer. Doi: 10.1007/978-3-531-93168-5.
- Peroni, L. (2016). Violence Against Migrant Women: The Istanbul Convention Through a Postcolonial Feminist Lens. *Feminist Legal Studies*, 24(1), 49-67.
- Salih, R. (2006). Riconoscere la differenza, rafforzare l'esclusione: un "Consultorio per donne migranti e i loro bambini" in Emilia Romagna. In R. Grillo, & J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana* (pp. 195-218). Rimini: Guaraldi s.r.l.
- Salih, R. (2008). *Musulmane rivelate: Donne, islam, modernità*. Roma: Carocci.
- Tabet, Paola (2014). *Le dita tagliate*. Rome: Ediesse.
- Taliani, S (2019). *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Verona: Ombre Corte.

Tarabusi, F. (2015). Crescere nella migrazione. Generi e sessualità fra gli adolescenti di origine straniera.
Etnoantropologia 3(1): 39-60.

Verges, F. (in Vorbereitung). *Dekolonialer Feminismus*. Passagen Verlag

Bibliographie

- Ahearn, L. M. (1999). Agency. *Journal of Linguistic Anthropology*, 9 (1/2), 12–15.
- Abu-Lughod, L. (1986) *Veiled Sentiments: Honor and Poetry in a Bedouin Society*. New York: Oxford University Press.
- Abu-Lughod, L. (2013). *Do Muslim Women Need Saving?* New York: Harvard University Press.
- Abu-Odeh, Lama (1997). Comparatively Speaking: the 'Honor' of the 'East' and the 'Passion' of the 'West'. *Utah Law Review*, 2: 287-307. Eingesehen am 12.12.2016, <http://scholarship.law.georgetown.edu/facpub/1401>.
- Akpinar, A. (2003). The Honour/Shame Complex Revisited: Violence against Women in the Migration Context. *Women's Studies International Forum*, 26 (5): 425–442. Doi: 10.1016/j.wsif.2003.08.001.
- Ali, R. (2013). Empowerment beyond resistance: Cultural ways of negotiating power relations. *Women's Studies International Forum*, 45, 119–126. Eingesehen am 29.07.2019, <https://doi.org/10.1016/j.wsif.2013.05.019>.
- An-Na'im, A.A. (2005). The role of 'community discourse' in combating 'crimes of honour': preliminary assessment and prospects. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 64-77). London: Zed Books Ltd.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere, dimensioni culturali della globalizzazione*. Roma: Meltemi.
- Ariotti, M. (2006). *Introduzione all'antropologia della parentela*. Roma: Laterza.
- Bettiga-Boukerbout, M. G. (2005), 'Crimes of honour' in the Italian Penal Code: an analysis of history and reform. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 230-244). London: Zed Books Ltd.
- Bespinar, F. U. (2010). Questioning agency and empowerment: Women's work-related strategies and social class in urban Turkey. *Women's Studies International Forum*, 33 (6), 523-532, doi.org/10.1016/j.wsif.2010.09.003. Eingesehen am 05.05.2017 <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0277539510001172>.
- Bimbi, F., & Basaglia, A. (a cura di) (2013). *Speak Out! Migranti e Mentor di Comunità contro la violenza di genere*. Padova: CLEUP.
- Borrillo, S. (2013). *Femminismi in Marocco tra politiche di genere e movimenti sociali. Alcune evoluzioni recenti*. In L. El Houssi, & L. Sorbera (a cura di), *Femminismi nel Mediterraneo. Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XII (1), 117-139.
- Boscolo Fiore, M. (2011). *Mariti altrove. Le donne bangladeshi nella migrazione: uno sguardo su chi rimane a Naria-Shariatpur*. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia, (Unpublished Master Thesis).
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica: Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Bourdieu, P. & Santoro, M. (2015). *Forme di capitale*. Roma: Armando Editore.
- Busatta, S. (2006). Honour and Shame in the Mediterranean. *Anthrocom*, 2 (2), 75–78. Eingesehen am 01.08.2018, <http://www.anthrocom.net/archives/2006-2/volume-2-number-2/>.

- Campani, G. (2002). *Perché siamo musulmane. Voci dai cento Islam in Italia e in Europa*. Milano: Angelo Guerini e Associati Spa.
- Cavenaghi, P. (2013). *L'onore delle donne. Un'analisi etnografica tra i migranti pakistani e indiani nel bresciano*. Università degli Studi di Udine, Udine (tesi di dottorato). Eingesehen am 9.04.2018, <https://dspace.uniud.cineca.it/handle/10990/212>.
- Chakravarti, U. (2005). From fathers to husbands: of love, death and marriage in North India. In Lynn Welchman, & Sara Hossain (a cura di), *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 308-331). London: Zed Books Ltd.
- Connors, J. (2005). United Nations approaches to 'crimes of honour'. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di), *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 22-41). London: Zed Books Ltd.
- Consiglio d'Europa (2011). *Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*. Eingesehen am 19.07.2016, <http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210>.
- Cornwall, A., & Anyidoho, N.A. (2010). Introduction: Women's Empowerment: Contentions and Contestations. *Development* 53 (2), 144-149.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43 (6): 1241-1299.
- Della Rocca, M. & Zinn, D.L. (2019). Othering Honor-Based Violence: The Perspective of Antiviolence Operators in Northern Italy. *Human Organization*, 78 (4), 325-334. Doi: [10.17730/0018-7259.78.4.325](https://doi.org/10.17730/0018-7259.78.4.325)
- Della Rocca, M. (2017). The legal barriers affecting undocumented women in Italy. *Fempower* 28(2017/1): 4-5. Vienna: WAVE Office/European Info Centre Against Violence. Eingesehen am 20.11.2018, <https://www.wave-network.org/2018/09/14/fempower-magazine-1-2017-no-28/>
- Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). What is agency? 1. *American journal of sociology*, 103 (4), 962-1023.
- Gill, A. K., & Anitha, S. (2011). *Forced Marriage: Introducing a Social Justice and Human Rights Perspective*. London: Zed Books.
- Giolfo, M. (1999). *Attraverso il velo. La donna nel Corano e nella società islamica*. Torino: Ananke.
- Goddard, V. (1987). Honor and shame: the control of women's sexuality and group identity In Naples. In Caplan, P. (ed.), *The Cultural Construction of Sexuality* (pp. 166-192). London: Routledge.
- Gribaldo, A. (2019). Hashtags, testimonies, and measurements: Gender violence and its interpretation. *Anuac*, Vol 8 (1), 7-30. Doi: [10.7340/anuac2239-625x-3622](https://doi.org/10.7340/anuac2239-625x-3622).
- Hagelund, A. (2008) 'For Women and Children!'. The Family and Immigration Politics in Scandinavia. In R. Grillo (a cura di), *The Family in Question. Immigrant and ethnic Minorities in Multicultural Europe* (pp. 71-88). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Jahan, F. (2008). *When Women Protect Women. Restorative Justice and Domestic Violence in South Asia* (1° ed.). Dhaka: South Asian Publishers.
- Keyhani, N. (2013). Honour crimes as gender-based violence in the UK: A critical assessment. *Journal of Law and Jurisprudence* 2 (1): 255-277. Doi: [10.14324/111.2052-1871.010](https://doi.org/10.14324/111.2052-1871.010).

- Maher, V. (2007). Come tradurre il concetto "pudeur"? Dal galateo all'eugenetica. In D. Albera, A. Block, & C. Bromberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo* (pp. 121-134). Milano: Guerini Scientifica. (ed. orig. 2001).
- Merry, S. E. (2001). Changing Rights, changing culture. In J.K. Cowan, M.B. Dembour, & R.A. Wilson, (a cura di). *Culture and Rights: Anthropological Perspectives* (pp. 31-55). Cambridge: Cambridge University Press.
- Merry, S. E. (2003). Constructing a Global Law-Violence against Women and the Human Rights System. *Law Social Inquiry*, 28 (4), 941–977. Eingesehen am 17.07.2018, <https://doi.org/10.1111/j.1747-4469.2003.tb00828.x>
- Minganti, K. (2017). Religion as a Resource or as a Source of Exclusion: The Case of Muslim Women's Shelters. In Lina Molokotos-Liederman (a cura di), *Religion and Welfare in Europe: Gender and Minority Perspectives* (pp. 207-233). Bristol: Policy Press, 2017.
- Moghadam, V. M. (2004). Patriarchy in transition: Women and the changing family in the Middle East. *Journal of Comparative Family Studies*, 35 (2), 137-162. Eingesehen am 11.07.2018, <https://search.proquest.com/docview/232580606?accountid=26471>.
- Mojab, S., (2004). The particularity of 'Honour' and the Universality of 'Killing': From early Warning Signs to Feminist Pedagogy. In S. Mojab, & N. Abdo (a cura di), *Violence in the Name of Honour. Theoretical and Political Challenges* (pp. 15-37). Istanbul: Bilgi University Press.
- Moore, H. (1994). The problem of explaining violence in the social sciences. In P. Harvey & P. Gow (a cura di), *Sex and violence: Issues in representation and experience* (pp. 138 – 155). London: Routledge.
- Nahar, P., & van der Geest, S. (2014). How Women in Bangladesh Confront the Stigma of Childlessness: Agency, Resilience, and Resistance. *Medical Anthropology Quarterly*, 28 (3), 381–398. Doi: <https://doi.org/10.1111/maq.12094>.
- WHO (World Health Organization) (2019). *RESPECT women: Preventing violence against women*. Geneva: World Health Organization. Eingesehen am 11.11.2019, <https://www.who.int/reproductivehealth/publications/preventing-vaw-framework-policymakers/en/>
- Pagnotta, C., & Stagi, L. (2010). Il genere delle organizzazioni della strada. In E. Colombo (a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche* (pp. 139-212). Novara: UTET.
- Parameswaran, R. (2001). Feminist Media Ethnography in India: Exploring Power, Gender, and Culture in the Field. *Qualitative Inquiry*, 7 (1), 69–103. Eingesehen am 09.07.2019, <https://doi.org/10.1177/107780040100700104>
- Pepicelli, R. (2013). *Femminismo Islamico: una storia plurale*. In L. El Houssi, & L. Sorbera (a cura di), *Femminismi nel Mediterraneo. Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, XII (1), 101-116.
- Peroni, L. (2016). Violence Against Migrant Women: The Istanbul Convention Through a Postcolonial Feminist Lens. *Feminist Legal Studies*, 24 (1), 49–67. Eingesehen am 17.07.2018, <https://doi.org/10.1007/s10691-016-9316-x>.
- Plesset, Sonja (2006) *Sheltering Women. Negotiating Gender and Violence in Northern Italy*. Stanford: Stanford University Press
- Poteyeva, M., & Wasileski, G. (2016). Domestic Violence against Albanian Immigrant Women in Greece: Facing Patriarchy. *Social Sciences*, 5 (37), 1–19. Doi: [10.3390/socsci5030037](https://doi.org/10.3390/socsci5030037).

- Restaino, F (2002). Il pensiero femminista. Una storia possibile. In A. Cavarero, & F. Restaino, (a cura di), *Le filosofie femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche* (pp. 3-77). Milano: Bruno Mondadori Editore.
- Robinson, N. (2016). Arab Internationalism and Gender: Perspectives from the Third Session of the United Nations Commission on the Status of Women, 1949. *International Journal of Middle East Studies*, 48 (03), 578–583. Eingesehen am 08.01.2018, http://www.journals.cambridge.org/abstract_S0020743816000544.
- Rosaldo, M., & Lamphere, L. (1974). *Woman, Culture & Society*. Stanford: Stanford University Press.
- Rossi Doria, A. (1990). *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Saint-Blancat, C., & Zaltron, F. (2010). Risorse e vincoli del capitale sociale familiare nell'intreccio tra genere, reti etniche e agire competente dei giovani migranti. In E. Colombo (a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche* (pp. 51-97). Novara: UTET.
- Sen, P. (2005). 'Crimes of honour', value and meaning. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di) *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 42-63). London: Zed Books Ltd.
- Siddiqui, H. (2005). 'There is no "honour" in domestic violence, only shame!' Women's struggles against 'honour' crimes in the UK. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di), *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 264-281). London: Zed Books Ltd.
- Tabet, Paola (2014). *Le dita tagliate*. Rome: Ediesse.
- Taliani, S., & Vacchiano, F. (2006). *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Tarabusi, F. (2015). Crescere nella migrazione Generi e sessualità fra gli adolescenti di origine straniera. *Etnoantropologia* 3 (1): 39-60. Eingesehen am 05.05.2019, <http://rivisteclub.it/riviste/index.php/etnoantropologia/article/view/179/268>
- United Nations (UN) (20 December 1993). *Declaration on the Elimination of Violence against Women. 85th plenary meeting*. Eingesehen am 20.11.2018, <http://www.un.org/documents/ga/res/48/a48r104.htm>.
- Volpp, L. (2000). Blaming Culture for Bad Behaviour. *Yale Journal of Law & the Humanities*, 12 (1), 89-116. Eingesehen am 19.12.2016, <http://digitalcommons.law.yale.edu/yjlh/vol12/iss1/3>.
- Warraich, S. A. (2005). 'Honour killings' and the law in Pakistan. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 78-110). London: Zed Books Ltd.
- Welchman, L. & Hossain, S. (2005). 'Honour', rights and wrongs. In L. Welchman, & S. Hossain (a cura di). *'Honour': crimes, paradigms, and violence against women* (pp. 1-21). London: Zed Books Ltd.
- Young, A. (2002). Women's lack of identity and the myth of their security under Albanian Patriarchy in Albania. In *Albania – A country in Transition. Aspects of Changing Identities in a South-East European Country* (pp. 92-103). Baden-Baden: Nomos-Verlag.
- Young, A. (2009). 'Sworn virgins' as Enhancers of Albanian Patriarchal Society in Contrast to Emerging Roles for Albanian Women. *Etnološka Tribina*, 39, 117–134